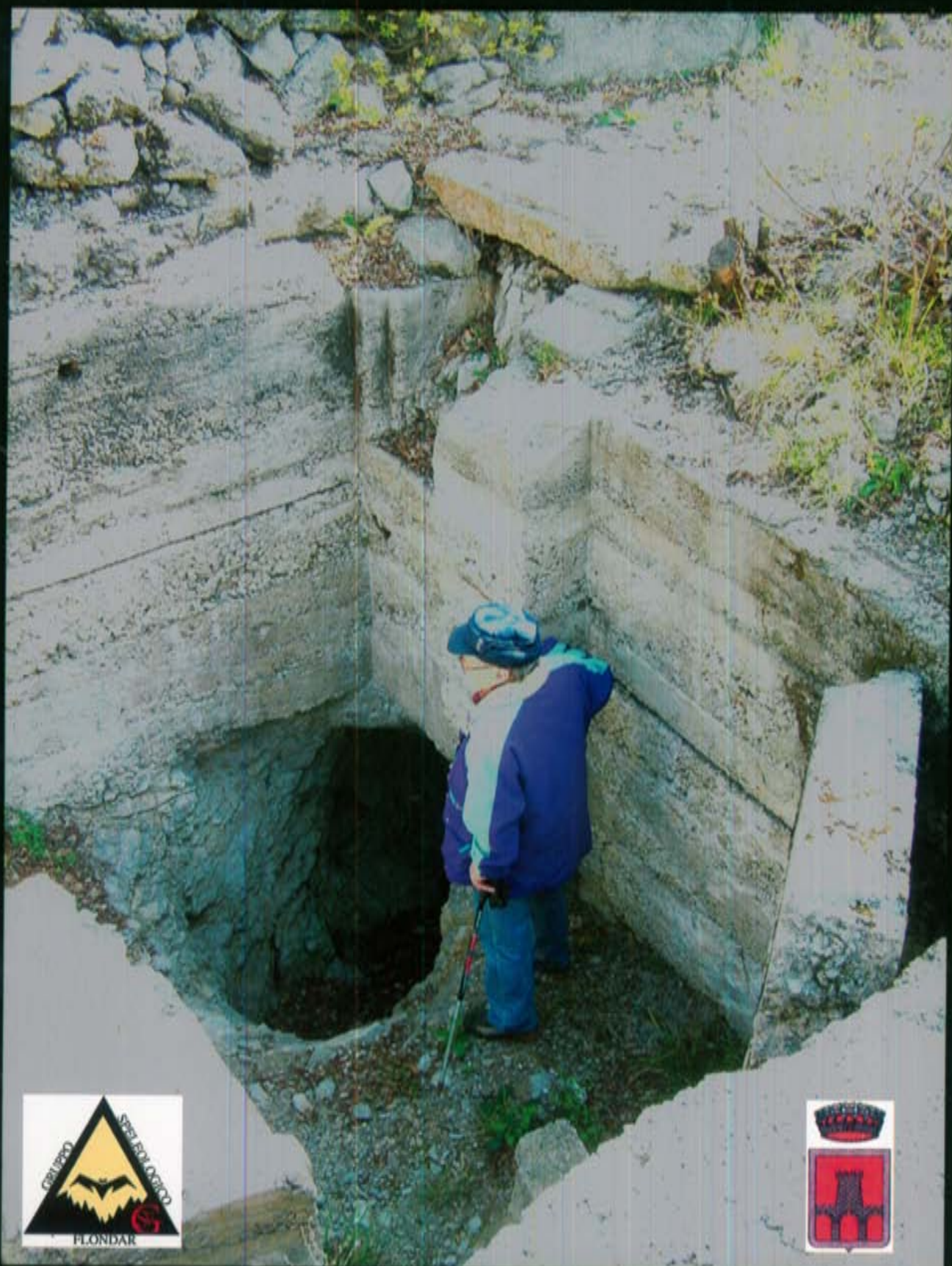


DARIO MARINI DE CANEDOLO

ERMADA



GRUPPO SPELEOLOGICO
FLONDAR

COMUNE DI DUINO-AURISINA
OBČINA DEVIN-NABREŽINA

2007



GRUPPO SPELEOLOGICO FLONDAR

do Luciano Filippas

e

Flondar

2008



COMUNE DI DUINO-AURISINA
OBČINA DEVIN-NABREŽINA

ERMADA

Duino-Aurisina

2007

Il presente volume è stato realizzato con il contributo della
Regione Friuli Venezia Giulia
Legge Regionale 1 settembre 1966 , n.27

GSF – Gruppo Speleologico Flondar
Villaggio del Pescatore n. 102
34011 Duino-Aurisina (Trieste)

© 2007

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Finito di stampare nel mese di dicembre 2007
Presso la Tipografia Savorgnan Monfalcone (Gorizia)

In copertina :
Fortificazioni sul Monte Cocco

HANNO SCRITTO ...

... la montagne qui est infiniment plus obscure que les autres, qui le domine de beaucoup et dont l'aspect gigantesque et ténébreux inspire le respect et la terreur. 1812, C. NODIER.

... dalla fermata ferroviaria di Sistiana, salendo senza sentiero il dosso ondulato, boscoso e incolto, si arriva al vertice della gran sassaia. 1909, Guida dei dintorni di Trieste.

... vi sono due piccole operazioni da fare senza indugio e cioè l'inclusione di San Giovanni e della quota 28 di Foce Timavo nella nostra linea difensiva, onde avere una migliore pedana per l'assalto dell'Hermada. 26/8/1917, E. FILIBERTO DI SAVOIA.

... L'Hermada fu conquistato più volte dagli italiani, ma subito dopo ripreso...1980, I. PUST.

... gli italiani non riuscirono a calcare un palmo dell'Hermada, nemmeno una volta. 1917, A. HÜBNER.

... Gli italiani attaccarono con la massima energia le posizioni ai piedi dell'Hermada , ma i loro sforzi furono vani. Relazione Ufficiale austriaca.

... baluardo di Trieste rimasto inespugnato ... fu un monte indemoniato che ingoiò migliaia di vittime, attorno al quale, in avvenire la leggenda tesserà la storia più misteriosa e terribile. 1921, N. COBOL.

... questa famosa altura allunga in avanti i suoi nodosi tentacoli sotto forme contorte e bizzarre, quasi enorme polipo roccioso emerso da secoli e buttato sulla palude del Lisèrt a difendere la grande città marinara di San Giusto. 1930, L. FORMISANO.

... Sul Carso veniva conquistato San Giovanni, Medeazza, le Foci del Timavo e la Quota 28. 1968, C. CORUBOLO.

... l'Esercito italiano si era reso conto delle enormi perdite che avrebbe costato l'attacco frontale dell'Ermada, perciò il piano prevedeva lo sfondamento del fronte tra Jamiano e Castagnevizza, che avrebbe avuto come conseguenza la caduta delle posizioni austriache ad Est del monte. 1970, C. CHERSI.

... Sommità del Carso triestino (m 323). Fu il più importante caposaldo austriaco nella guerra 1915/18 sulla via di Trieste. 1970, Lessico Universale Italiano.



P R E F A Z I O N E

Qualcuno dirà che quasi cento pagine per una misconosciuta collina di 323 metri sono un'esagerazione, ma l'Ermada è a suo modo un piccolo universo dove è bello andar alla ricerca di dimensioni perdute. Avremmo potuto raddoppiarle facendo una minuziosa descrizione di ognuna delle dieci alture che contornano quella principale e questa sarebbe stata sì una sciocca esibizione delle conoscenze acquisite nelle tante ricognizioni sul terreno, prima delle quali si credeva di sapere tutto di quel che sta sopra casa nostra; non è da escludere tuttavia che qualcosa ci sia sfuggito e accoglieremo volentieri eventuali critiche ed osservazioni, purché costruttive e comprovate.

Anche in quest'occasione il manoscritto è stato sottoposto al severo esame dell'amico Renato Pacor, il quale è nato e vive a Jamiano, vero epicentro delle battaglie del 1917, le cui vicende occupano una parte rilevante della presente opera; si è evitata così qualche imprecisione dovuta a documenti poco attendibili e il testo si è arricchito di notizie inedite di prima mano. In qualche caso l'interpretazione ed il significato d'attribuire a certi fatti ci hanno trovato d'opinione diversa, ma si sa che la verità può essere un traguardo irraggiungibile per chiunque.

Il libro non segue un preciso schema organico, essendo composto da capitoli che trattano argomenti disparati ed è pur sempre l'Ermada il trait d'union che li lega in un discorso coerente, privo dell'enfasi che si trova nelle narrazioni di episodi cruenti; abbiamo infatti preferito dar risalto agli aspetti umani del conflitto e ad altri che possono dare un modesto contributo alla polemologia.

Ai soldati sconvolti per quello che vedevano in battaglia famosi personaggi dalla suadente eloquenza rivolgevano allocuzioni intrise della più vieta retorica e c'è da chiedersi se essi erano consapevoli che per realizzare disegni concepiti nelle segrete stanze quei pacifici poveracci erano stati trascinati qui ed azzati ad uccidere gente sconosciuta simile a loro, descritta surrettiziamente come una temibile orda barbarica, in spregio dei fondamentali principi morali e di ogni religione. Per questo la guerra è sempre una faccenda sporca e quella di cui ci siamo occupati non fa eccezione. Per fortuna la vincemmo, potendo quindi esaltare un momento della nostra storia che di nobile non ha proprio nulla.

* * * *

Mentre scrivevo questo libro il pensiero è andato spesso al nonno materno, sopravvissuto al campo di battaglia per finir vittima del meschino spirito di vendetta dei vincitori. La mamma diceva che era stato "sul Carso", un'espressione di tanti che non

sapevano i nomi dei luoghi dove avevano combattuto, ricordando però che fuoco e tormenti erano di un inferno sulla terra. Sono certo che István Czereny andò alla guerra animato dal proposito di fare appieno il suo dovere di ufficiale devoto al vecchio Imperatore e non so se egli prese parte agli scontri davanti all'Ermada, ma mi piace credere che qualche volta ho calpestato lassù le sue orme.

È cosa poco nota che i prigionieri italiani rimpatriati a guerra finita – sospettati tutti di viltà, tradimento o diserzione – furono trattati a Trieste con estrema durezza, mentre gli ex nemici vennero subito cacciati tra angherie ed umiliazioni. Il nonno partì verso il paese d'origine per trovare una sistemazione per la sua famiglia triestina e di lui non si seppe più nulla. Qualche tempo dopo arrivò un biglietto scritto in ungherese, nel quale, secondo un incerto traduttore, si diceva che era morto forse di febbre spagnola.

La ricerca su questo ramo della mia ascendenza si è fermato così davanti ad un vuoto insormontabile ed anche l'unica traccia del fedele soldato era stata cancellata da una solerte pulizia anagrafica, che gratificò l'orfana con un cognome molto bello: Sereni. Nessuno però poteva toglierle il patrimonio cromosomico che ne fece una donna intelligente e dotata di una vena filosofica grazie alla quale poté superare senza traumi un'infanzia d'inenarrabile miseria.

Alcuni anni fa ero sulla scalea di Redipuglia assieme ad un generale "foresto" e un impulso strano quanto incoercibile mi ha fatto dire che mi sentivo in imbarazzo all'idea che qualcuno poteva esser finito lì per mano di un mio antenato. Pensavo che l'uomo non avesse pregiudizi verso il passato all'ombra del predatore bicipite, ma dal suo subitaneo rabbuiarsi capii di aver fatto una gaffe, senza con questo esserne per nulla pentito: che l'Honved reietto abbia voluto parlare per bocca del nipote?

Uno dei pochi crucci della mia lunga vita è il non sapere come è finito il nonno sconosciuto e dove stanno le sue ossa derelitte. Un giorno lui stesso mi racconterà la sua storia, da scriverci magari un altro libro e non avrei fatto nemmeno questo senza l'aiuto del fraterno amico Giorgio Lanza, insostituibile compagno di tante escursioni e nelle lunghe ore passate a rilevare grotte e a posizionare gli elementi topografici per la costruzione della carta allegata a questo volume. Siamo tornati dall'Ermada con un prezioso bagaglio di ricordi ed una più bella amicizia ed è certo questo il risultato più importante del nostro lavoro.

PERCHÈ PROPRIO L'ERMADA?

Avremmo potuto scrivere che la necessità di fare un libro su un monte per molti insignificante, se non addirittura sconosciuto, si è fatta urgente dopo aver scorso un'opera a carattere monografico sul Comune di Duino Aurisina pubblicata nel 2006, nella quale sono dedicate all'Ermada sette righe di una delle 450 pagine. In realtà il progetto era in fieri quale logica continuazione del nostro precedente volumetto "Storia, natura e speleologia sul Carso di Duino" (2004), in cui erano illustrate solo le prime pendici davanti al maniero dei Torriani; osservandole da qui può sembrare che oltre il ciglio di quei greppi calcinati dal sole non ci sia nulla che invogli a scavalcare autostrada e ferrovia per affrontare una salita non certo agevole. Sta invece qui una delle porte che introducono in un mondo a parte di sorprendente vastità, dove la natura ha espresso bellezze modeste ma ancora quasi intatte. Tranne la scenografica asprezza di qualche caotica pietraia, sarebbe inutile cercare lassù soggetti di pregio fotografico, ponendosi quindi il dubbio se vale la pena di andare in luoghi privi delle solite attrattive proposte dai pieghevoli turistici.

Con questo libro abbiamo voluto spiegare come un'escursione sull'Ermada possa riservare gratificazioni diverse dal pur sano esercizio fisico, esponendo in una rivisitazione documentata le vicende belliche svoltesi qui novant'anni fa, le cui tracce sono sparse un po' dovunque, ancorché di arduo reperimento ed interpretazione. Sull'Ermada si è scritto poco ed anche a sproposito, finendo per parlare sempre degli stessi arcinoti resti della Grande Guerra ed insistendo sulla sua funzione di imprendibile "fortezza", una qualifica attribuita a suo tempo anche al Sabotino ed al Nad Logem, poi capitolati al primo assalto italiano. L'Ermada invece non cadde e ciò grazie alla perfetta organizzazione tattico difensiva di tutta la zona circostante piuttosto che per merito delle sue difese campali, nella realtà tutt'altro che formidabili. Gli storici seri, che rifuggono dal sensazionalismo, avevano affermato da tempo che il cedimento del fronte in questo punto non sarebbe stato determinante per l'esito degli scontri sul Carso ed a corroborare questa tesi, contraria alle comuni credenze, abbiamo aggiunto qualche elemento probatorio ignoto ai più. Agli effetti dell'obiettiva ricostruzione dei fatti avvenuti qui nel 1917 è stato di fondamentale importanza il confronto tra le Relazioni Ufficiali italiana ed austriaca, le quali danno a volte per lo stesso episodio versioni non del tutto coincidenti e bisogna convenire che quella del nemico è in genere più circostanziata, sia che si tratti di successi difensivi o di batoste subite, mai troppo gravi e presto rimediate. Al fine di delineare un quadro il più possibile fedele sulla X e XI Battaglia dell'Isonzo davanti all'Ermada abbiamo consultato i cinque tomi editi dal Ministero della Guerra (1939/40) e poi da quello della Difesa (1954): sono 2500 pagine che contengono un'enorme mole di relazioni, dati tecnici, circolari ed ordini operativi dei Comandi Supremi, dai quali si possono ricavare verità sottaciute e le vere cause di certi rovesci. Se ne trae così la convinzione che i vertici del nostro esercito si preoccupavano molto dei mezzi materiali e poco o nulla delle condizioni dei soldati, considerati alla stregua

d'insensibili automi non soggetti a cedimenti di natura psichica. In varie occasioni gli attacchi si conclusero in modo disastroso essendo stati impiegati reparti duramente provati in scontri recenti, i quali non avevano ancora recuperato l'efficienza fisica e soprattutto mentale, che molti non riacquistarono mai più nel resto della loro vita.

Una rara pubblicazione ha consentito di acquisire notizie più dettagliate su un episodio marginale che ci riguarda da vicino, quello della mancata conquista della Quota 28, il Promontorio Bràtina, oggi insignificante dosso sopra le nostre case, allora prima linea a.u. e molesta scolta dalla quale si spiavano le mosse degli assalitori dell'Ermada. Si è avuta così l'opportunità di restituire l'onore ad un reggimento ingiustamente tacciato di codardia, la cui tardiva riabilitazione è passata quasi sotto silenzio. Non era tuttavia la prima volta che la zona del Timavo diventava teatro d'un fatto d'arme e con un balzo nel passato si è rievocato lo scontro del 178 a.C. tra Romani e Istri, anche se alcuni storici propendono per altre località.

Gli escursionisti che frequentano l'Ermada sono sempre pochi, mentre godono di una certa popolarità due grotte di facile accesso sul versante di Ceroglie ed alla loro descrizione abbiamo riservato un ampio spazio, allo scopo di legittimare la nostra reputazione di conoscitori del sottosuolo carsico. Alle persone sentimentali dotate di una minima preparazione storica l'Ermada si offre quale meta ideale per un'evasione dalla quotidianità in cui esercitare la mente oltre che le membra; pensando a queste abbiamo suggerito la visita a certi angoli particolarmente solitari e suggestivi, ma ognuno può trovarne altri al di fuori dei sentieri battuti, dai quali si torna a valle con l'animo rasserenato da un rimedio antico privo di effetti collaterali, la natura. Per questo il libro è anche una sorta di ricettario per il benessere dello spirito, oggi assillato da falsi problemi per distoglierci da quelli reali, che sono già tanti. Nel 2007 molti percorsi dell'Ermada sono stati oggetto di importanti lavori di ampliamento e riqualificazione, in funzione del servizio anti incendi. A pochi mesi dalla loro ultimazione vari tratti sono già deteriorati dalle acque ruscellanti, da usi impropri (motocross) e dagli scavi dei cinghiali. In mancanza di una periodica manutenzione sarà un'altra opera dispendiosamente inutile.



COME SI ARRIVÒ AD ATTACCARE L'ERMADA

Un libro sull'Ermada doveva necessariamente dedicare uno spazio adeguato ai fatti della Grande Guerra, che vide svolgersi qui due aspre battaglie, nel corso delle quali il nostro monte veniva additato come l'ultimo ostacolo per la conquista di Trieste. Abbiamo cercato di individuare con obiettività quali furono gli errori, non solo tattici, cui va imputato il sostanziale insuccesso delle armi italiane, mai ammesso per il pesante tributo di vite umane inutilmente sacrificate. È quindi il caso di esporre gli antefatti che indussero il Governo italiano ad approvare un'altra azione militare, che si reputava risolutiva in base ad un'ottimistica valutazione delle forze da mettere in campo contro un nemico sotto ogni aspetto inferiore ed in continua ritirata, il quale era però sorretto da motivazioni che i nostri soldati non avevano.

Le operazioni della IX Battaglia dell'Isonzo - durata appena quattro giorni - erano state condotte nel settore occidentale del Carso di Comeno, con alterna fortuna e minimi progressi territoriali. Come in tutte le precedenti offensive, l'inizio dell'autunno portò la stasi imposta dalle sfavorevoli condizioni climatiche, mentre s'intensificava l'attività ai massimi livelli politici e militari, nell'esigenza di fare il punto della situazione dopo due anni di guerra. All'insaputa dell'Italia, i suoi alleati avviarono - su iniziativa della Germania - trattative segrete per arrivare - sulla base di reciproche concessioni - ad una pace separata. Da parte sua l'Austria si dichiarò disposta ad operare alcune rettifiche sulla nostra frontiera, limitatamente ai luoghi dove la popolazione avesse optato per l'annessione all'Italia, esclusa Trieste. Ad un certo momento si dovette metter al corrente il Primo Ministro Sonnino di tali offerte, che vennero giudicate inaccettabili e qui il tentativo di pace fallì, anche perché Germania ed Austria non avevano esposto chiaramente quali erano le loro intenzioni. Nel giorno di Natale il Papa Benedetto XV aveva pronunciato severe parole contro "l'inutile strage" che suscitavano molta irritazione nel Governo italiano, ma il Pontefice ignorava che il suo segretario particolare - il tedesco Rudolf Gerlach - era a capo di una rete spionistica, la quale inviava oltre confine importanti informazioni sulla nostra organizzazione militare; quando l'attività del prelado fu scoperta si preferì evitare lo scandalo facendolo fuggire attraverso la Svizzera, per condannarlo poi all'ergastolo in contumacia.

Il prolungarsi del conflitto in Europa era motivo di grave preoccupazione negli USA, sia per il sovvertimento della pace mondiale che per i problemi causati dalla guerra sottomarina alla sicurezza delle sue navi. Nel siluramento del transatlantico inglese Lusitania perirono 124 cittadini americani e l'opinione pubblica premeva per l'intervento. Il Presidente Wilson si propose nel ruolo di intermediario tra i belligeranti, ai quali rivolse l'invito alquanto ingenuo "di esporre in modo esplicito gli scopi per i quali combattevano". Il suo appello cadde nel vuoto per l'incolmabile distanza tra le vedute degli stati coinvolti ed il 6 aprile 1917 l'America dichiarò guerra agli Imperi Centrali, i quali non presagirono che le enormi potenzialità industriali degli

USA avrebbero determinato la loro sconfitta. Si stenta a credere che tutto doveva ripetersi trent'anni dopo sullo stesso scenario, i medesimi protagonisti e con un uguale esito, solo che questa volta l'Italia aveva scelto la coalizione perdente.

Nell'urgenza di riprendere in primavera le operazioni militari, i plenipotenziari dell'Intesa si riunirono in varie sedi per concordare i tempi ed i luoghi strategicamente più opportuni per farlo, addivenendo alla conclusione che l'Austria era il paese più vulnerabile a causa della sua crisi interna; inoltre qui si sarebbe avanzati proprio nella terra del nemico, mentre sul Fronte Occidentale venivano devastati territori di altre nazioni. Cadorna si dichiarò disposto a preparare una nuova offensiva, facendo presente tuttavia che lo impensieriva il saliente sul fronte del Trentino, il cui cedimento avrebbe intrappolato le armate schierate sull'Isonzo. Era inoltre indispensabile che gli alleati fornissero un consistente numero di batterie di medio e grosso calibro, alla cui insufficiente dotazione erano da attribuire gli insoddisfacenti risultati ottenuti fino a quel momento. Avuta assicurazione di un concreto appoggio e confortato dalle notizie secondo le quali non vi erano segni che il nemico preparasse un attacco nel settore alpino - ancora molto innevato -, il generale diramò agli stati maggiori l'ordine di elaborare i piani per una nuova offensiva, da scatenare agli inizi di maggio; qualora la stessa fosse pienamente riuscita, si sarebbero raggiunti obiettivi tali da far capitolare l'Austria: l'occupazione di Trieste avrebbe avuto un effetto morale enorme ed impadronendosi della parte meridionale dell'Istria la flotta avrebbe dovuto abbandonare la munita base di Pola; inoltre gli Imperiali sarebbero stati costretti a ritirare le loro divisioni dal Fronte Occidentale, invertendo i rapporti di forza su questo scacchiere della guerra. Alla prova dei fatti l'aiuto fornito dagli alleati si limitò all'invio di dieci batterie britanniche di obici da 152 mm, che vennero messi in postazione presso Doberdò e Rupa. Dopo la ritirata al Piave non era il caso di tergiversare ancora ed il massiccio afflusso di uomini e materiali concorse in modo determinante al riscatto dell'esercito italiano.

* * * *

Nel pallore del cielo antelucano ecco profilarsi le gobbe scure dell'Ermada, nebbie vaganti indugiano sulla palude del Lisèrt, il Timavo mormora la sua eterna canzone: tutto è quiete e silenzio, ma la pace non dimora qui. Duecentomila uomini si preparano ad uccidersi, una parte di loro conosce già il momento, gli altri lo attendono. Un rombo terrificante ed una corona di vampe s'accende dall'ansa del Vipacco ai canneti di Porto Ròsega. Sono le 5 e 30 del 12 maggio e le 1580 bocche da fuoco della Terza Armata straziano l'aria immota. Con un duello a distanza è cominciata la X Battaglia dell'Isonzo, ma tra breve il sangue scorrerà lungo le scanalature delle baionette. Dio, che ci ha creati a sua immagine, è lontano ed indifferente.

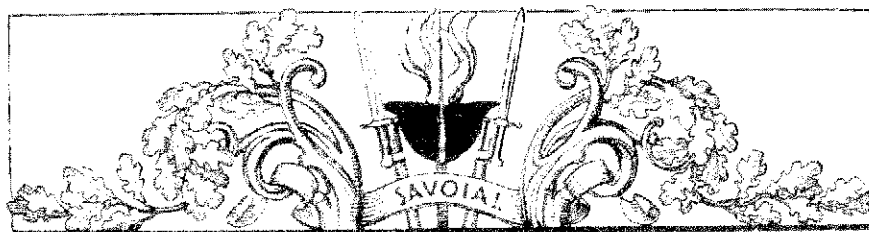


Questi giganteschi proiettili da 381 mm erano sparati dai cannoni della Regia Marina collocati sui pontoni Faà di Bruno e Cappellini ancorati alla Bocca Primero verso Grado. Secondo la carta della Terza Armata gli austriaci avevano alcuni cannoni dello stesso calibro nella Cernizza, presso la stazione di Sistiana ed a Visogliano.

NOTA: *Va precisato che l'offensiva si svolse in due fasi distinte. Nel settore da Auzza al Vipacco assegnato alla Seconda Armata il fuoco ebbe inizio alle 4 e 30, mentre un'ora più tardi entrarono in azione le artiglierie della Terza Armata, dal Vipacco al mare. Il cannoneggiamento proseguì per due giorni e nella zona di Gorizia le fanterie mossero all'attacco a mezzogiorno del 14; quelle del Duca D'Aosta scattarono appena alle 16 del giorno 23, dopo altre dieci ore di bombardamento delle linee nemiche. Questo intervallo era servito per inserire nello schieramento un certo numero di pezzi ceduti dalla Seconda Armata e per integrare il munizionamento consumato in precedenza. Nella nostra trattazione verranno presi in considerazione gli avvenimenti che si svolsero a ridosso dell'Ermada, dove era presente il VII Corpo d'Armata (ten. gen. Tettoni) con la 45^a Divisione (m. gen. Gagliani).*

L'Esercito italiano aveva in dotazione nel 1917 pezzi di artiglieria dei seguenti calibri: 37 / 42 / 65 / 70 / 75 / 87 / 102 / 105 / 120 / 149 / 152 / 155 / 190 / 203 / 210 / 260 / 280 / 305. Cannoni, obici e mortai erano a volte di vario tipo e ad essi si univano le bombarde, un'arma molto temuta da chi stava in trincea; vennero impiegate largamente quelle da 58 e 240 mm, mentre quelle da 400 non diedero una buona prova.

Le industrie Krupp produssero cannoni navali anche nella seconda Guerra Mondiale, fornendo l'armamento della Bismark – la corazzata più grande del mondo –, dalla quale fu sparato il 25/05/1941 il proiettile da 381 mm che fece saltare la santabarbara dell'incrociatore pesante inglese Hood, con la perdita di 1408 marinai. Due giorni dopo la Bismark – resa ingovernabile da un siluro – venne accerchiata dalle unità della Home Fleet che la bersagliarono con 800 proiettili, tra i quali quelli da 406 mm della corazzata Rodney; nel disastro perirono 1800 membri dell'equipaggio assieme all'ammiraglio Lutjens e l'episodio mise in evidenza la vulnerabilità delle navi più poderose agli attacchi aerei, confermata a Pearl Harbor e nelle battaglie del Pacifico.



NOTIZIE VARIE SULL'ERMADA

A chi abbandona Trieste lungo le strade del suo altopiano, ecco profilarsi all'orizzonte una catena collinare che sembra sbarrare il cammino verso il Friuli, ma all'ultimo momento si devia verso il mare, aggirando l'ostacolo ai piedi della sua estrema pendice, dove bianche e digradanti pietraie quasi si specchiano nella dolcezza di glauche lagune.

Anche molti esperti escursionisti non usano far distinzione, accomunando sotto il nome Ermada il corteggio dei molti satelliti che in tumultuoso disordine vengono a formare un nodo orografico alquanto complessso. In realtà ognuna di queste elevazioni è ben individuata nella parlata dei paesi circostanti e quindi nella toponomastica slovena, la quale ha certe varianti nei vari abitati, da ognuno dei quali il monte si presenta in una prospettiva diversa ed in ogni caso parziale. L'etimologia trae ispirazione, come sempre, dall'aspetto dei colli (aspro, pietroso, spoglio, acuto), da qualche animale (tasso, volpe, avvoltoio), oppure dai resti di un Castelliere, che con la radice "grad" è presente in molti toponimi anche al di fuori dei territori sloveni.

Nel suo libretto "La battaglia del Timavo", edito a Trieste nel 1930, il capitano Luccio Formisano della Brigata "Toscana" descrive in maniera molto efficace l'impressione che suscitava tra i soldati schierati davanti a Monfalcone l'incombente mole dell'Ermada: "Questa famosa altura, quasi strapiombante sopra il Castello e le case di Duino orlate dal mare allunga in avanti i suoi nodosi tentacoli sotto forme contorte e bizzarre, quasi enorme polipo roccioso emerso da secoli e buttato lì, sulla palude del Lisert, a difesa della grande città marinara di San Giusto". Nella mente di chi doveva conquistarlo, l'Ermada aveva subito una paurosa metamorfosi da inerte struttura geologica a entità viva e minacciosa, un moloch al quale verranno sacrificate innumerevoli vite umane.

I protogeodeti inviati qui nel 1765 da Maria Teresa d'Austria per stendere una prima mappa esente dalle macroscopiche imprecisioni delle precedenti cartografie si limitarono ad attribuire un nome alla massima elevazione, che venne quotata con buona precisione in 169 Klafter (m 321 circa). Interpellando i locali venne detto loro che quella groppa boscosa era chiamata "Grmada", ma ai topografi il termine parve poco eufonico, inducendoli ad operare una lieve modifica verso una forma che avesse assonanza con la loro lingua. Grazie alla sua indubbia armonia fonetica il nome Hermada allora coniato ebbe subito un gran favore, tanto che molti lo usano ancor oggi, malgrado che l'H iniziale non figuri più nella cartografia ufficiale dello Stato fin dal 1962. In precedenti edizioni delle tavolette al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare veniva aggiunto anche il nome "Monte Querceto", forse per iniziativa di qualche erudito che lo sapeva ricco di questa essenza arborea. Poco adatta al pascolo per la sua prevalente natura rocciosa, la zona dell'Ermada era frequentata per il taglio della legna da ardere ed il termine "grmada" (catasta di legname) trova così una plausibile spiegazione. Secondo un'arbitraria interpretazione della voce slovena qualcuno le ha dato il significato di "pira", ipotizzando che gli abitanti dei cinque castellieri circostanti usassero salire lassù per incinerare i loro defunti, una congettura suggestiva priva di alcun riscontro oggettivo. Non è

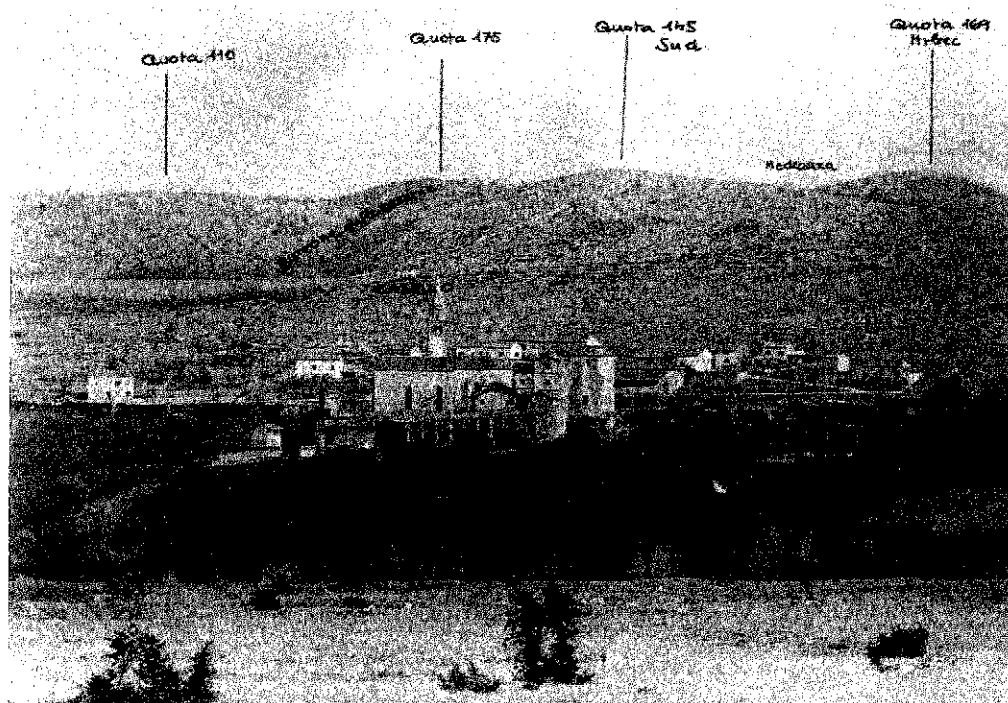
invece azzardato ritenere che da questa posizione visibile a grande distanza venissero fatte segnalazioni di fumo - e la notte col fuoco - per avvisare dell'arrivo di genti pericolose, come ad esempio i famosi Turchi, i quali si presentarono varie volte da queste parti verso la fine del XV secolo.

Si tenga presente che con il termine Ermada, ricorrente molte volte nel testo, s'intende identificare tutto il gruppo di alture tra Medeazza e Ceroglie e non solo la cima più elevata. Nella terminologia e nelle foto panoramiche della guerra venivano di solito indicate come "Hermada" ogni sua elevazione e la stessa Quota 146 del Flondar - la più contesa nelle battaglie del 1917 - era chiamata a volte "primo gradino dell'Hermada", ancorché alquanto distante dalle sue prime pendici.



Stralcio della carta dell'Istituto Geografico Militare Austriaco - scala 1:144.000 - prodotta nel 1842 ed aggiornata al 1875 (coll. M. Galli). Da notare - pur nei limiti della grande scala - molti minuti particolari, come i Žužkovi e Mauhinjski Dol a Nord di Sistiana, la Dolina del Principe ed il Castelliere di Ceroglie Nord. L'Ermada è ancora quotato in Klafter (169) ed è questa la sola indicazione altimetrica della zona. Le scritte "Batt. Giovanni, Duino e Sistiana" lasciano intendere che in questi siti erano già state collocate artiglierie rivolte verso il mare. La "Batt. Duino" si trovava dove c'è oggi il Villaggio del Pescatore. Dalla Baia di Sistiana si vede salire verso l'Ermada una linea confinaria, che dopo esser scesa nel Vallone di Brestovizza raggiunge la Quota detta Skoll (in guerra 219), dove si sdoppia; è una delimitazione amministrativa successiva a quella del 1818. la carta è esteticamente pregevole per il tratteggio a sfumo che evidenzia i rilievi collinari e la linea di costa.

Che l'Ermada sia stato prima del 1916 un'oasi selvosa circondata da un paesaggio lunare lo rivela una nitida fotografia (Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, n° inv. 42/4485) eseguita il 4/3/1911 dall'archeologo Alberto Puschi, che inquadra dalla sommità del Promontorio Bràtina - da lui chiamato "scoglio di Boccattino" - le pendici che da Medeazza digradano verso il Timavo. È un'immagine preziosa, in quanto documenta l'aspetto dei luoghi dove sei anni più tardi si svolgeranno gli scontri dell'XI Battaglia dell'Isonzo. Si vede così che già allora il territorio era un'unica desolata pietraia punteggiata da rare macchie di piante spinose ed assolutamente priva di alberi. Per alimentare i forni casalinghi e le calcinaie si raccoglievano anche le più stente essenze legnose e quello che oggi si definirebbe un disastro ambientale era completato dal pascolo delle capre, bestie voraci la cui abitudine di brucare anche i polloni non consentiva la crescita di nessuna forma vegetale. Se la situazione sull'Ermada era ben diversa lo si doveva alle rigorose norme imposte dai Principi di Duino, per i quali i boschi del monte rappresentavano un'importante risorsa, tutelata con le spietate punizioni inflitte ai trasgressori.



4.3.1911 - San Giovanni del Timavo. Veduta dallo scoglio di Boccattino (Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, n° inv. 42/4485, neg. 340D).

Nel corso delle due offensive del 1917 centinaia di migliaia di proiettili di ogni calibro si abatterono nelle zone delle difese a.u. e le rare immagini dell'epoca mostrano lo squallore delle fustaie capitozzate ed arse dagli incendi. È significativo che le piante oggi presenti sono tutte di modeste proporzioni; fanno eccezione alcune querce nella piana verso Ceroglie e tre grossi gelsi (circonferenza cm 270, 250 e 220) tra i ruderi della fattoria di Kohišče, la quale alla fine del conflitto era ancora in discrete condizioni. Purtroppo il regno vegetale non è minacciato solo dalle attività umane; infatti dovrebbe essere motivo di vivo allarme un

fenomeno manifestatosi da poco sul Carso, iniziato con il deperimento ed il successivo disseccamento del carpino nero. Dal 2006 la moria ha colpito anche altre essenze arboree ed è desolante la vista della boscaglia carsica fitta di alberi scheletrici; sembra che le istituzioni preposte alla tutela del patrimonio forestale non abbiano ritenuto di dover indagare sulle cause di una fitopatologia di cui non si ricordano precedenti comparse. Per maggiori informazioni sulla vegetazione dell'Ermada si rimanda allo studio pubblicato dal botanico prof. Elio Polli nel libro "Valorizzazione delle opere di guerra del Monte Ermada", Trieste, 2003.



La dorsale dell'Ermada vista dalle vicinanze di Doberdò, con in primo piano l'omonimo bacino lacustre in un momento di magra. Sullo sfondo a sinistra le case di Jamiano e sul lato opposto la gobba della Gorjupa Kupa, la Quota 144 della Grande Guerra.

Il modo di rappresentare la zona dell'Ermada nell'evoluzione della cartografia sarebbe stato un tema molto interessante ma troppo specialistico per esser trattato in un'opera che non ha l'impostazione di un'enciclopedia. Sono invece necessari alcuni ragguagli sulla natura litologica quale fattore determinante nel modellamento del paesaggio, il quale ha nel suo valore estetico il maggior richiamo per gli escursionisti, posto che ai turisti si preferisce giustamente proporre attrattive di più agevole ed epicurica fruizione. Ci limiteremo a rimarcare come l'Ermada sia - quale struttura normale a quella dinarica che contraddistingue gli allineamenti collinari del Carso triestino - una sorta di anomalia orografica. Il suo asse principale è orientato trasversalmente (SW-NE) rispetto a quello (NW-SE) delle due dorsali carsiche parallele, assumendo così l'aspetto di uno sbarramento che chiude l'altopiano triestino, il quale, da un punto di vista tettonico rappresenta il risultato dello spianamento subito da una classica gobba anticlinale. La singolare disposizione dell'Ermada è stata spiegata in modo alquanto sbrigativo, ipotizzando l'azione esercitata in questo punto da una contropinta di tipo alpino. Del resto le stesse carte geologiche di facile reperibilità danno indicazioni molto generiche sulla classificazione dei terreni qui presenti, secondo le quali affiorerebbero nelle zone più elevate i calcari antichi del Cretaceo inferiore, decisamente scuri o grigio-scuro, a volte bituminosi,

seguiti verso il basso da livelli litologici ascrivibili al Cretaceo medio (circa 140 milioni di anni). Nel corso del nostro metodico monitoraggio di ogni angolo del comprensorio dell'Ermada abbiamo notato, da osservatori empirici, situazioni piuttosto diverse, prevalendo nella fascia medio-alta calcari chiari abbastanza puri, dai quali la dissoluzione ha ricavato forme molto varie: pietraie caotiche e brevi karren (zona a Sud della vetta), vaste "grize" (Monti Grižnik e Gredina) ed i caratteristici fori simili a occhiaie sulla cui genesi ci sono ancora molti dubbi. Un sito di particolare impervietà è il ciglio Ovest della Quota 297.7 (Dosso della trincea) nei pressi delle Grotte Karl e Zita, dal quale il terreno scosende con brevi paretine e pittoreschi massi monolitici. I più estesi sistemi sotterranei dell'Ermada si sono formati nei calcari di questa fascia sommitale ad alto indice di carsificabilità, mentre verso quella basale ci sono solo piccoli pozzi verticali di nessuna importanza; qui s'incontrano plaghe a compatte bancate di rocce nerastre, poco fratturate e quasi insolubili, sulle quali il ruscellamento delle acque meteoriche ha una scarsa azione escavativa ed erosiva. Qui si verifica infatti una netta mutazione nell'aspetto del paesaggio, che assume le forme dolci ma anche un po' monotone del cosiddetto "Carso coperto", preferito da chi non ama deambulare su terreni troppo impervi. Sugeriamo a quelli che sono più bravi di noi la possibilità di un'indagine storica sull'attività estrattiva svolta in passato in alcune cave a Est di Medeazza - di cui due in Slovenia - che sfruttavano piccoli giacimenti di un onice di mediocre qualità impiegando sistemi ed attrezzature di tipo primitivo. È il caso infine di segnalare due brevi sprofondamenti a WSW di Ceroglie dalle pareti scure e friabili, relitti di antichi scavi per lo svuotamento di sacche di sabbia quarzosa, un tempo molto ricercata per la produzione di miscele cementizie.

* * * *

Nelle prime rappresentazioni cartografiche - concepite prevalentemente per l'orientamento di chi navigava a vista - gli elementi dell'entroterra avevano una scarsa importanza, mentre erano raffigurate con gran dovizia di particolari le fasce costiere, comprese le foci dei corsi d'acqua e gli abitati visibili dal mare. L'orografia veniva riprodotta in maniera del tutto simbolica con una serie di conetti di uguale misura, apponendo talvolta un nome generico ad un intero sistema di alture, come per i nostri "Monti del Carso". L'Ermada entrò nel repertorio geografico dell'Impero nel 1842 come eponimo di un agglomerato collinare di trascurabile importanza, tranne per quelli che vivevano ai suoi piedi e ne sfruttavano le poche risorse ricavabili dai suoli diffusamente carsificati, caratterizzati da vasti campi detritici affatto improduttivi. Tuttavia un'oasi di sia pur modesta fertilità si trovava in un riposto angolo del versante SW dove si allungava un'ùvala pensile (Jeplenca) formata da quattro doline quasi coalescenti dal suolo non certo ferace (terra rossa), ma comunque adatto a colture non troppo esigenti, come il mais e la patata. Questa favorevole situazione pedologica aveva indotto i Principi di Duino a costruire qui una fattoria, che viene nominata per la prima volta in un urbario del XVIII secolo, ma risalente senza dubbio ad un'epoca più lontana ancora, come del

resto i casali di Flondar e Bezhina (Pizziga) appartenenti alla stessa Signoria. Quelli dell'Ermada erano chiamati con il nome di un loro antico gestore, un certo Koch, divenuto nella parlata locale Kohišče e "Kochiestie" nella mappa catastale del 1818. In guerra il luogo era detto "Kokem" e Nad Kokem l'altura soprastante, sede di un fondamentale caposaldo a.u. del quale si parlerà più avanti. Dopo l'annessione all'Italia qualcuno all'IGM di Firenze notò che nelle terre redente c'erano nomi dalla grafia irta di segni diacritici che li rendevano impronunciabili nella lingua di Dante. Un'apposita commissione si mise allora al lavoro e nelle tavolette al 25.000 se ne videro gli elaborati: Kohišče diventò Coisce ed a certe quote che ne erano prive vennero dati nomi mai sentiti prima. In certi casi la nuova versione risultò decisamente ridicola: "Bitaconia" per Bitigonjek, oppure "Meducia" per Medvedjak; poi ci fu una saggia respiscenza e nell'ultima edizione del 1962 molte storpiature sono state eliminate, purtroppo non quelle della zona in esame, dove spicca una bella "perla": Monte Cocco.

I Signori di Duino dovevano aver stipulato uno speciale rapporto di mezzadria con i fattori di Kohišče, perché quando venne abolita nel settembre del 1848 la medievale condizione di asservimento, la proprietà di questi fondi dell'Ermada rimase ai Principi, mentre tutti gli altri terreni furono intestati alle famiglie che li avevano in uso da secoli. Qualche anno fa i Della Torre e Tasso hanno alienato tutti i loro fondi dell'Ermada, attualmente di una società dell'Emilia, le cui intenzioni non sono note. L'asfaltatura della strada che porta quassù si dice sia stata fatta per progetti edilizi fortunatamente naufragati, un precedente che suscitò allora viva preoccupazione, ora rinnovata da recenti interventi attorno alle rovine del casale.



I ruderi della fattoria di Kohišče, stabilmente abitata fino ai primi anni '50.

INIZIA L'ESCURSIONISMO, MA ARRIVA ANCHE LA GUERRA

La stagione escursionistica ha preso avvio a Trieste attorno al 1870 e qualche anno dopo i cultori di questa attività affatto nuova diedero vita alla Sezione Litorale (Küstenland) del Club Alpino austro-tedesco; nel 1883 fu fondata la Società degli Alpinisti Triestini, la quale aveva tra le sue finalità statutarie quella di promuovere la conoscenza della regione Giulia attraverso le escursioni, la costruzione di vedette per l'osservazione panoramica e, più tardi, la pubblicazione di guide, le prime delle quali contenevano suggerimenti per gite a breve raggio, per diventare in seguito opere a carattere monografico ricche di notizie di vario genere. Una delle iniziative avviate subito fu quella di agevolare i gitanti munendo di apposite segnalazioni alcuni itinerari di maggior interesse, parecchi dei quali avevano inizio proprio in città, partendo dalla quale i più preparati erano in grado di salire in giornata anche monti molto lontani, come ad esempio il Nanos, con una percorrenza di oltre 60 km. È interessante osservare come la stessa configurazione orografica della regione fosse singolarmente adatta a far acquisire per gradi la preparazione fisica e mentale necessaria per affrontare le più serie difficoltà alpine. Il primo gradino da superare era il ciglione carsico dominante la città, a cui seguiva quello degli altipiani di Tarnova e Piro, le cui vette sfioravano già i 1500 m; a questo punto i migliori potevano ambire a cimentarsi con le Alpi Giulie, ammirate tante volte dalle alture del Carso, conclusione esaltante di un viaggio anabatico che aveva portato il neòfita, partito dalla riva del mare, alla contemplazione delle sublimi altezze.

Consultando le varie guide edite dalla Società Alpina delle Giulie, si nota come l'Ermada è stato sempre una meta di scarso interesse, vuoi per la sua posizione fuori mano che per la modesta altezza; in quella del 1909, impreziosita da una mirabile presentazione di Silvio Benco, ci si limita a dire che "dalla fermata ferroviaria di Sistiana, salendo senza sentiero il dosso ondulato, boscoso e incolto, si arriva in un'ora al vertice della grande sassaia. La lieve fatica della salita è compensata dalla magnifica vista". Indicazioni altrettanto sommarie si trovano nelle successive edizioni, ma ecco nel 1921 (Nicolò Cobol, Itinerari di escursioni e salite nella Venezia Giulia) far assurgere il nostro monte ad altare sacrificale, esaltato con il lirismo e la retorica invalsi dopo la vittoria: "... baluardo di Trieste rimasto inespugnato, questo monte di natura rupestre oggi è sconvolto in ogni senso ed i suoi fianchi sono ancora irti delle più terribili difese: fu un monte indemoniato che ingoiò migliaia di vittime, attorno al quale, in avvenire, la leggenda tesserà la storia più misteriosa e terribile ... Tutti i colli attorno a questa vetta sono sacri alla Patria, perché tutti portano le tracce della lotta svolta dai titani della guerra, che la storia, gelosa custode delle alte idealità della Patria ricorderà circondata di gloria e mistero. Bisogna andare sul luogo per formarsi un'idea dell'asperità della lotta terribile". Gli stessi accenti elegiaci si leggono su molte epigrafi commemorative dei caduti, quasi una forma di risarcimento verso chi era stato mandato a morire in terra straniera, inconsapevole delle reali motivazioni che avevano indotto l'Italia ad entrare in guerra contro l'ex alleato. Il ricordo

del successo militare e delle vittime doveva esser offuscato appena vent'anni dopo dagli eventi del nuovo conflitto che coinvolse le popolazioni dell'intero Paese, vanificando il solenne vaticinio di Cobol sull'aureola di gloria che avrebbe dovuto avvolgere l'Ermada per i secoli a venire. Nel suo scritto il bravo educatore mostrò di conoscere male gli avvenimenti bellici: sull'Ermada non si era combattuto ed erano casomai gli a.u. a potersi vantare di aver mortificato qui le velleità dell'esercito italiano.

Nell'inevitabile oblio andò perduta la cognizione del vero ruolo svolto dal monte nelle battaglie del 1917, consolidandosi lo stereotipo - suggestivo quanto infondato - della munitissima fortezza che aveva procrastinato di un anno la redenzione di Trieste. Il LESSICO UNIVERSALE ITALIANO (25 volumi) ci dà la misura dell'importanza attribuita ad un luogo nominato innumerevoli volte nei bollettini di guerra: "Sommità del Carso triestino (m 323). Fu il più importante caposaldo austriaco nella guerra 1915/18 sulla via di Trieste".



Opere di protezione all'ingresso del Bunker 52 sul Monte Cocco.

Ai soldati che in due anni di penose avanzate avevano conosciuto orrori tali da far accogliere la morte come una liberazione, l'Ermada veniva additato come l'ultimo rifugio dell'orda barbarica da loro sempre battuta, poi ci sarebbe stata l'apoteosi per le piazze della città di San Giusto. Era ancora un'altra volta la versione del metodo del bastone e della carota, ma i vertici del nostro esercito sapevano benissimo che la chiave del successo militare era la conquista del Carso di Comeno, manovra aggirante che avrebbe causato, da sola, la capitolazione dell'Ermada, di cui sarebbe venuta allo scoperto tutta l'organizzazione logistica ed il formidabile dispositivo dell'artiglieria che tanti danni aveva arrecato alla Terza Armata. All'innegabile insuccesso della X e XI Battaglia dell'Isonzo concorsero qui la conformazione a

noi sfavorevole del teatro degli scontri ed una serie di errori tattici nell'impiego degli uomini e dei materiali, sulla cui superiorità si fondava la certezza della vittoria finale. Nelle allocuzioni che usava rivolgere ai suoi soldati il Duca D'Aosta soleva ripetere che la vittoria stava oltre l'ultima trincea del nemico. Evidentemente il bravo condottiero ignorava che l'avversario aveva allestito varie linee di difesa lungo tutto il Carso e fino alla Val Rosandra, quindi già al di là di Trieste.

* * * *

Sulle opere realizzate dagli a.u. nel settore dell'Ermada prima che gli italiani superassero il Vallone di Doberdò (agosto 1916) non si hanno notizie precise, ma la vicinanza alle posizioni cadute in mano nemica attorno a Monfalcone già nel 1915 induce a ritenere che la necessità di apprestare a difesa l'estremo ostacolo naturale verso il Carso di Trieste sia stata presa in considerazione per tempo ed avviata con lo scavo di numerosi segmenti di trincea ad integrazione delle due linee principali già ultimate tra la costa e Castagnevizza. Boroevič e i suoi generali erano compresi del fatto che il cedimento del fronte loro affidato avrebbe aperto agli italiani la strada verso Lubiana ed oltre e che pertanto l'esito dello scontro sullo scacchiere carsico sarebbe stato decisivo per le sorti del conflitto. Dell'assoluta necessità di fermare qui l'avanzata travolgente della Terza Armata erano consapevoli i combattenti di ogni grado e con avvedutezza tipicamente austriaca vennero schierati attorno all'Ermada reparti già forgiatisi in battaglia e di riconosciuto valore, i quali davano garanzia di opporsi fino allo stremo ad un avversario traditore di vecchi patti ed oramai demotivato. Non per caso erano in linea qui molti soldati delle province slovene che parlavano la medesima lingua degli abitanti del Carso, mentre altri componenti del mosaico etnico che caratterizzava l'esercito imperiale erano meno affidabili. Secondo le informazioni acquisite dalla Terza Armata, la composizione etnica delle truppe che la fronteggiavano alla vigilia dell'XI Battaglia dell'Isonzo era la seguente: cechi 25%, polacchi 12%, ruteni 10%, croati 5%, serbi 2%, sloveni 6%, ungheresi 16%, tedeschi 13%, rumeni 11%. Si era constatato che i soldati delle varie nazionalità slave - i quali su altri fronti erano facili alla resa - si battevano qui con accanimento superiore a quello degli stessi ungheresi. I cechi a loro volta si erano fatti massacrare nelle caverne piuttosto che cedere le armi, un comportamento dovuto anche ai racconti fatti circolare ad arte di crudeltà inflitte dagli italiani ai prigionieri. I rumeni, definiti "fiacchi" avevano dato prova di scarsa resistenza, come del resto i serbi, tradizionalmente ostili all'Austria.

Fino a quel momento i contendenti si erano affrontati su un piatto altopiano, dove non c'erano risalti che permettessero di sfruttare al meglio il grande vantaggio di chi attende su posizioni ben predisposte il nemico che avanza allo scoperto su un terreno a lui sconosciuto.

Analizzando le ragioni dei rovesci subiti, i comandi militari a.u. avevano messo in evidenza alcuni gravi errori tattici, primo tra i quali quello di concentrare le forze nelle trincee di prima linea, che venivano sistematicamente spianate dalla preparazione di artiglieria, con le

bombarde che avevano reso quasi inutili le barriere di filo spinato così efficaci nelle prime battaglie. I pochi difensori sopravvissuti al bombardamento non erano in grado di riaversi dallo stato di shock nel poco tempo che precedeva l'irrompere della fanteria italiana, la quale però era solita attestarsi sulle posizioni espugnate invece di proseguire di slancio in un'avanzata che non avrebbe incontrato un'eccessiva resistenza. Ben prima dello sganciamento, l'esercito imperiale aveva costruito al di là del Vallone varie linee di resistenza, la prima delle quali distava circa cento metri da quella più avanzata e che era chiamata per questo "Hundertmeterlinie". All'interno di una profonda fascia di terreno erano state scavate numerose caverne per metter al riparo la truppa durante il cannoneggiamento, che distribuito su un ampio spazio risultava così molto meno efficace. In precedenza le mitragliatrici - arma micidiale e spesso decisiva - erano posizionate lungo la prima linea e venivano così annientate dal fuoco di distruzione che precedeva l'attacco italiano. Si decise, pertanto, che esse venissero collocate in caposaldi arretrati, disposti in modo da sostenersi a vicenda e creare un'impenetrabile barriera di proiettili sui varchi d'irruzione aperti dal nemico.



Il Bunker 52 sul Monte Cocco, adibito forse a deposito di munizioni.

In occasione di una battaglia è condizione privilegiata il poter osservare il terreno dello scontro da siti dominanti e di celare i propri movimenti di retrovia alla vista dell'avversario. Le alture dell'Ermada offrivano in tal senso le migliori opportunità, di cui seppero approfittare pienamente gli strateghi imperiali. Ci fu però un altro elemento squisitamente tecnico che diede loro un ulteriore importante vantaggio: la cartografia. Al momento dell'invasione dello stato confinante gli italiani non possedevano carte a grande scala del territorio nemico, che vennero prodotte ingrandendo ed elaborando carte poco aggiornate, con le inevitabili

inesattezze che un procedimento del genere comporta. Su una carta al 25.000 così ricavata venne tracciato un reticolo chilometrico con gli estremi dei codici numerici in base ai quali si fornivano alle artiglierie i dati di tiro. È probabile che molti bersagli non visibili all'osservazione diretta vennero mancati a causa di tali imperfezioni e per l'impossibilità di avere le consuete indicazioni per l'aggiustamento della mira piuttosto che per l'imperizia degli artiglieri; i nostri ricognitori che sorvolavano il territorio nemico avevano il compito di segnalare con movimenti delle ali dove erano caduti i colpi, un sistema del tutto inadatto a dare informazioni sufficientemente precise, avendo anche presente il marasma della battaglia in corso e la concitazione dei serventi ai cannoni.

Le operazioni del 1917 vennero programmate sulla base di una grande carta al 25.000 che aveva come intestazione "Sistemazione difensiva a.u. al 1° maggio 1917", sulla quale erano stati riportati tutti gli elementi individuati con la ricognizione aerea - sempre molto attiva - o rivelati da prigionieri o disertori, confidando nella loro buona memoria e nella capacità di saper leggere la mappa. Questo prezioso documento lasciatoci dal colonnello Abramo Schmid - un personaggio che ritroveremo più avanti - conferma che molti obiettivi importanti erano rimasti sconosciuti perché accuratamente mascherati e che altri erano posizionati con notevoli scostamenti, come ad esempio certe batterie dei poderosi mortai Skoda da 305 mm presso Ceroglie. Mentre tra Duino e Sistiana era presente un limitato numero di pezzi di medio calibro, attorno a Visogliano erano stati segnalati vari cannoni da 381, 350 e 320 mm che battevano gli importanti centri di vita ed i comandi italiani delle retrovie. Non vi è dubbio che lo Stato Maggiore a.u. disponesse di supporti cartografici di ben maggior esattezza, mesi a punto prima dell'entrata in guerra dell'Italia, ampiamente prevista. Alcuni anni prima del 1914 l'arma di artiglieria era stata oggetto di un globale processo di modernizzazione al fine di adeguarla alle esigenze della guerra moderna. Era stata rinnovata tutta la strumentazione per i calcoli di tiro, prodotta dalle industrie tedesche della meccanica e dell'ottica di precisione, già allora all'avanguardia. Uno degli artefici della trasformazione era stato il colonnello Janecka, il quale dirigeva la scuola superiore di artiglieria, che all'istruzione teorica univa continue esercitazioni a fuoco. Allo scopo di perfezionare la sinergia operativa tra le due armi ne erano stati modificati gli organici, dislocando presso i comandi di fanteria di reggimento, battaglione e compagnia ufficiali e sottufficiali di artiglieria. Grazie ad una multipla rete di comunicazioni telefoniche fatta di cavi corazzati profondamente interrati i blackout erano molto rari ed i comandanti di batteria erano informati tempestivamente dello svilupparsi delle azioni e sui movimenti delle truppe, amiche e nemiche, in linea. Ben poco di tutto ciò era stato fatto all'interno dell'Esercito italiano, che in qualche caso impiegava ancora cannoni di bronzo a canna liscia d'epoca risorgimentale. Ai comandanti dell'artiglieria veniva ripetuto che "La vittoria è frutto della concorde, intima e continua azione di artiglieria e fanteria", un principio perfetto che non si riuscì quasi mai a realizzare pienamente. Col procedere del conflitto molte cose migliorarono, ma l'elevato livello tecnico e professionale assicurò agli a.u. una netta supremazia nell'uso delle artiglierie, alla quale va il merito della salda difesa dell'Ermada.

Esiste una carta militare a.u. del 1917 alla scala 1 : 25.000 - alquanto confusa e povera di particolari - sulla quale sono segnate le grotte naturali nel settore dell'Ermada nelle quali erano in corso lavori di adattamento; alcune hanno solo un numero progressivo ed altre anche un nome, mentre per tutte è indicato quanti uomini vi potevano esser ricoverati. La più capiente è la Grotta del Monte Ermada (n° 512, 670 uomini), seguita dalla Salvator Höhle (Caverna del fuoco, 660 uomini); al n° 513 troviamo la Grotta del Motore (165 uomini), mentre per le Grotte Karl e Zita era previsto di allogarvi rispettivamente 130 e 200 soldati. Sommando la ricettività di tutte le grotte presenti sulla carta risulta che esse potevano dar riparo a 5000 uomini e altrettanti avrebbero trovato posto nelle caverne artificiali, il cui numero può esser valutato in circa 400.

I comandi del nostro Esercito avevano una conoscenza alquanto scarsa del grandioso lavoro con il quale il nemico si era preoccupato di proteggere le sue truppe dai bombardamenti, con i quali gli italiani contavano di fiaccare la resistenza dell'avversario, ma avrebbero dovuto far meditare le testimonianze di alcuni ufficiali fatti prigionieri, i quali avevano dichiarato: "... l'altipiano era considerato il più terribile scacchiere della guerra ... in nessun teatro della guerra l'Austria aveva curato l'organizzazione difensiva come qui, perché l'obiettivo di Trieste era troppo prezioso ... gli osservatori leggono in casa vostra come su una carta topografica e sono in grado di scrutare ogni piega del terreno ... è opinione radicata che la preparazione morale del soldato italiano - ad eccezione delle truppe scelte - non procede di pari passo con l'organizzazione dei mezzi materiali ... dopo il primo sbalzo la fanteria avanza preoccupata ed incerta, quasi incredula del successo conseguito, che raramente riesce a sfruttare ... se il nostro comando non avesse provveduto con preveggenza veramente encomiabile, a far scavare un gran numero di caverne non sarebbe stato possibile mantenersi sul Carso ... le Officine Skoda, giudicate le migliori al mondo (200 mila operai), sapevano dare all'acciaio la miglior tempera che si conosce ... l'artiglieria forma il nucleo più saldo della potenza militare, il personale è ben scelto e viene considerato una specie di aristocrazia intellettuale dell'esercito ... gli italiani non hanno dato sufficiente sviluppo alla costruzione delle caverne per tenere la fanteria al riparo ... ci vogliono caverne per tutti, per chi è in linea e per i rincalzi, per quanto numerosi essi siano, così le truppe non si logorano e si lanciano nei contrattacchi in piena efficienza ... è un grave errore che gli ufficiali, anche di grado elevato, vadano all'attacco davanti a tutti, venendo così subito colpiti. Ciò stimola certo i soldati, che però rimangono privi di comando e si sbandano ...".

Nel corso della sua costante progressione la Terza Armata non aveva avuto il tempo e nemmeno la pressante necessità di scavare caverne, limitandosi al caso a riciclare quelle già attrezzate dagli a.u., come ad esempio quella presso Jamiano dedicata ad un certo capitano

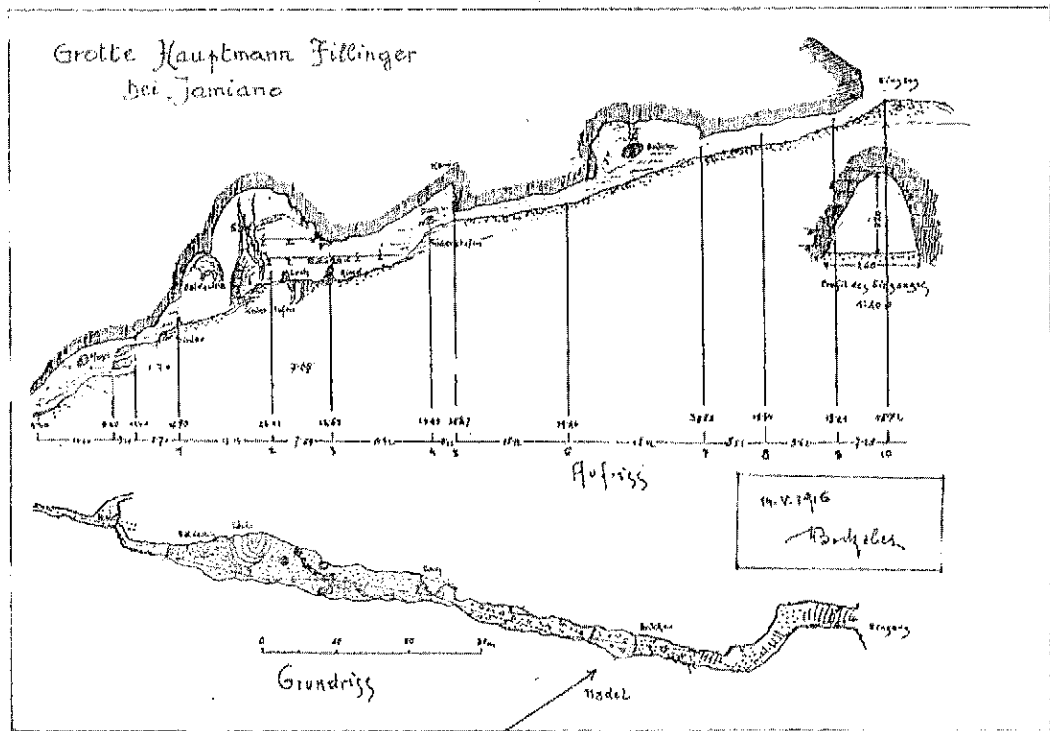
Fillinger. Arrivati in zona il 23/5/1917, gli italiani presero possesso di questa estesa cavità, alla quale diedero il nome del generale Alessandro Ricordi, morto il 28/05/1917 sulla sua auto centrata da un proiettile presso il Lago di Pietrarossa, anche se un'altra versione vuole che il fatto sia accaduto in una dolina verso il Flondar sistemata a posto di comando dove c'era una piccola infermeria. Dopo la nostra ritirata gli a.u. tolsero la targa italiana sovrapposta a quella precedente, la quale è visibile oggi sul frontone della caverna, cui è stato ridato il nome del generale (n° 1064 VG). Quando negli anni '60 si cercava il sito più adatto per costruire la macchina di luce del Sincrotrone, l'Istituto di Geodesia dell'Università di Trieste collocò in questa grotta - e in altre tre del Carso isontino - uno strumento per rilevare la sismicità della zona e ne chiuse l'accesso con muri di mattoni, di cui resta solo qualche traccia.



Bunker sul Dosso della Trincea.

In certi memoriali di nostri soldati che combatterono sul Carso si legge che l'esito delle battaglie sugli spogli tavolati sarebbe stato aleatorio qualora non ci fossero state le ubiquitarie doline, le quali consentivano alle truppe avanzanti di sottrarsi all'occorrenza alla vista del nemico, allestendo a ridosso del versante defilato rudimentali ripari di fortuna, i quali davano, pur nella loro precarietà, un senso di relativa sicurezza, peraltro più psicologico che reale. Purtroppo il fondo terroso di queste conche provvidenziali serviva spesso per seppellire le salme dei caduti, la cui presenza era "un memento mori" di terribile immanenza. La situazione

si faceva insopportabile quando una granata veniva a riscavare i corpi, proiettandone i resti putrescenti sugli orripilati astanti. Allorché il fronte si stabilizzava per un lungo periodo di tempo - come avvenne davanti a Castagnevizza - nelle doline venivano costruite strutture permanenti e si scavavano camminamenti per collegare tra di loro quelle sedi di comandi e posti di medicazione.



NOTA: Consideriamo un raro privilegio il poter presentare il rilievo della grotta dedicata all'Hauptmann Fillinger, eseguito il 14/05/1916 dall'Oberleutnant Hermann Bock, il Sovrintendente tecnico dell'Höhlenbaugruppe della V Armata imperiale, del quale abbiamo tracciato la biografia in una nostra pubblicazione recente. Il documento è prezioso, in quanto non sono state trovate altre rappresentazioni di grotte militari fatte dal più famoso speleologo austriaco dell'epoca, il quale vi ha apposto anche la firma. Le misure al centimetro denotano che egli usò qualche strumento di precisione, ricordando che l'ingegner Bock aveva nella vita civile l'incarico prestigioso di Oberbaurat (Consigliere superiore edile). L'entità dello sviluppo planimetrico (m 122) è stata confermata da recenti verifiche (1990, Guidi - Colombetta), secondo le quali la profondità sarebbe di m 31, mentre qui risulta di m 44, un divario davvero inspiegabile. Rimane anche irrisolta la questione su chi ha effettuato i lavori nell'esteso ipogeo, in quanto sul **DUEMILA GROTTA** sta scritto (pag. 132) "venne adattata da noi per alloggio di Comando", ma nel dettagliato disegno qui riprodotto si vedono segnati impalcati e gradinate (Stufen), per cui si deve ritenere che quando arrivarono qui un anno dopo gli italiani perfezionarono un'opera già realizzata. Nel citato Duemila Grotte è presentato il rilievo eseguito a guerra finita dal Colonnello Italo Gariboldi, in un certo senso l'omologo italiano di Bock per le grotte di guerra. Diremmo che si tratta piuttosto di un semplice schizzo ben diverso dalla realtà, come lo sono del resto anche i dati metrici (m 92 e m 12); è un piccolo giallo la faccenda della targa, che doveva esser stata sovrapposta a quella austriaca oggi di nuovo visibile.

Da bravo speleologo Bock ha indicato nel suo rilievo molti particolari - oggi quasi nessuno lo fa più - e ha anche scritto di cosa si tratta (conca, baldacchino, pilastro, buca, tetto, camino, ponte naturale ed altri illeggibili). In qualche archivio di Vienna ci sono probabilmente i disegni fatti dalla Höhlencompagnie di Bock, come devono trovarsi presso il Ministero della Difesa a Roma le migliaia di foto scattate dai ricognitori italiani sopra l'Ermada e le sue retrovie. È infine verosimile identificare questa grotta con l'estesa cavità presso Jamiano di cui è stata pubblicata una mirabolante descrizione sul quotidiano di Trieste **IL PICCOLO** il 3 gennaio 1892; qualora fosse esistita, gli austriaci l'avrebbero sicuramente individuata ed utilizzata. La grotta è chiamata dai locali Jazbina (Tana del tasso).

IL BUNKER – OSSERVATORIO DI MONTE COCCO

In vari punti dai quali erano in vista lo schieramento italiano e le direttrici degli attacchi verso l'Ermada era stata installata una serie di osservatori (Beobachtungsstand), di molti dei quali non è possibile stabilire oggi l'ubicazione; sono rimaste tuttavia tracce inequivocabili di tre apprestamenti adibiti a tale funzione, facenti capo a complessi sotterranei a prova di bomba. Il più poderoso è quello situato su quello che è chiamato Monte Cocco (in guerra Quota 279), le cui insospettite proporzioni sono state rivelate dai lavori di disostruzione avviati parecchi anni fa da parte del Gruppo Cavità Artificiali della Società Alpina delle Giulie e tuttora in corso. Non ci sono sull'Ermada - compresa la parte slovena - fortificazioni altrettanto importanti, per cui è il caso di soffermarsi ad esaminare quest'opera nelle sue particolarità costruttive, che sono diverse da ogni altro presidio a.u. sul Carso. L'assenza di qualsiasi reperto significativo ed il grave stato di degrado non hanno consentito di chiarire tutte le finalità con le quali è stato realizzato un sistema sotterraneo lungo quasi 200 m, che non ha le caratteristiche né di un classico osservatorio né quelle di un fortilizio difensivo.



Uno degli ingressi del Bunker – Osservatorio di Monte Cocco.

Da quanto si può oggi osservare si arriva alle seguenti conclusioni:

- il complesso, catalogato dagli scavatori con il n° 54, è arretrato rispetto al culmine della quota e non aveva quindi la visione verso le linee italiane, imprescindibile per un osservatorio.



Uno degli ingressi del Bunker 54 sul Monte Cocco, distrutto dal Gruppo Cavità Artificiali della Società Alpina delle Giulie (S.A.G.).

- i ricoveri ipogei dovevano avere almeno due uscite, nel caso che una fosse divenuta impraticabile. Qui però ce ne sono ben sette che danno accesso ad un corridoio centrale che si spinge fino a 10 m di profondità.
- per le loro modeste dimensioni tutti i corridoi sono piuttosto malagevoli. Le mine usate per scavarli hanno reso pericolanti vari tratti di pareti e volte, ma non si è fatto nulla per consolidarle.
- per converso gli imbocchi sono stati protetti con grosse murature in calcestruzzo armato e la discesa è stata agevolata con gradinate anche scavate nella roccia.
- nel corso degli scavi ipogei venne intercettata una caverna naturale di una certa ampiezza che non reca tracce di esser stata utilizzata; nemmeno lungo le varie gallerie si è ricavato qualche spazio adatto ad una permanenza sia pur occasionale.
- per tre pozzi artificiali profondi circa 5 m si è ipotizzata la presenza di riflettori a scomparsa, che sarebbero stati però distanti dalla linea di cresta; nessuno di essi era collegato al bunker dal quale doveva esser comandato.
- ad una trentina di metri verso NW c'è un altro ipogeo artificiale (n° 52) che ha un solo ingresso e una minor estensione. Alcuni vani intonacati ed una rampa inclinata che giunge in superficie con un'esigua "bocca di lupo" fanno pensare ad un deposito di cose deperibili, forse munizioni o esplosivi.

- se il complesso era dotato di armamenti, doveva trattarsi di mitragliatrici o piccoli pezzi per la difesa antiaerea. Mancano infatti piazzole per cannoni di un certo calibro simili a quelle esistenti sul cosiddetto Dosso della Trincea. Del resto la prima preoccupazione di un osservatorio è quella di non essere individuato, un'esigenza incompatibile con la presenza di artiglierie.

Sulle cause della distruzione pressoché totale delle opere esterne del bunker non è possibile arrivare ad una spiegazione univoca. È notizia certa che esso era uno degli obiettivi dei Caproni da bombardamento e dei cannoni da 305 e 381 mm che sparavano dai pontoni Faà di Bruno e Cappellini della Regia Marina ancorati alla Bocca di Primero verso Grado. È interessante ricordare che italiani ed austriaci avevano in dotazione alcuni pezzi di grosso calibro usciti molti anni prima della guerra dalle rinomate Officine Krupp.



L'ingresso naturale della Grofova Jama (Caverna del fuoco); la grotta aveva altri ingressi, ora chiusi. Quello più distante è praticabile, ma dopo una trentina di metri una frana blocca la galleria.

I danni subiti dal bunker venivano presto riparati e solo una volta, il 23 agosto, tutto il personale abbandonò il presidio per la violenza del fuoco italiano. È lecito quindi ritenere che le strutture in superficie vennero ridotte all'attuale informe rovina dopo la guerra, rimanendo molti dubbi sulla presunta responsabilità dei "recuperanti" locali, i quali avrebbero ricavato qui

solo pochi quintali di ferro, un metallo che veniva venduto a poco prezzo. Si sa invece per certo che negli anni '20 il nostro Genio militare usava addestrare gli artificieri facendo saltare certe fortificazioni situate in luoghi fuori mano. A questa pratica, di cui allora non era palese l'insensatezza, si deve probabilmente lo sfacelo del monumentale - e in qualche parte anche artistico - Comando della Brigata "Pinerolo" sul Nad Logem, dove da recuperare non c'era proprio nulla. Purtroppo c'è da dire che l'immane lavoro fatto dagli uomini dell'Alpina sul bunker del "Nad Kokem" non ha dato i risultati che era lecito attendersi. Secondo logica la parte sotterranea doveva ospitare qualche tipo di centrale operativa o almeno conservare resti di adattamenti dai quali desumere quali attività si svolgessero in un presidio di tali proporzioni. La precaria solidità degli ambienti non consente - a meno di un oneroso intervento risanatore - di progettare un'eventuale valorizzazione turistica analoga a quella realizzata dallo stesso Gruppo dell'Alpina con l'attrezzatura delle Grotte Zita e Karl, ora visitabili da chiunque. È quindi sconsigliabile inoltrarsi nelle gallerie del Monte Cocco e chi vuole farlo a suo rischio deve procedere con la massima cautela ed una valida illuminazione.



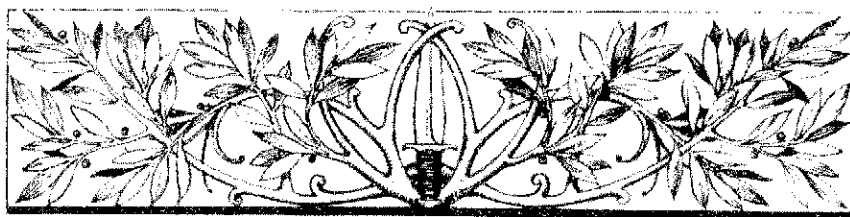
Rovine dell'osservatorio al quale si accedeva dalla Grofova Jama attraverso un tunnel artificiale. È un buon punto panoramico.

Nei momenti critici il personale dell'osservatorio trovava riparo nelle numerose "tane di volpe" scavate nelle immediate vicinanze ed è notizia sicura che in un edificio blindato della sottostante fattoria di Kohniče era alloggiato il famoso "occhio dell'Ermada", il potente riflettore

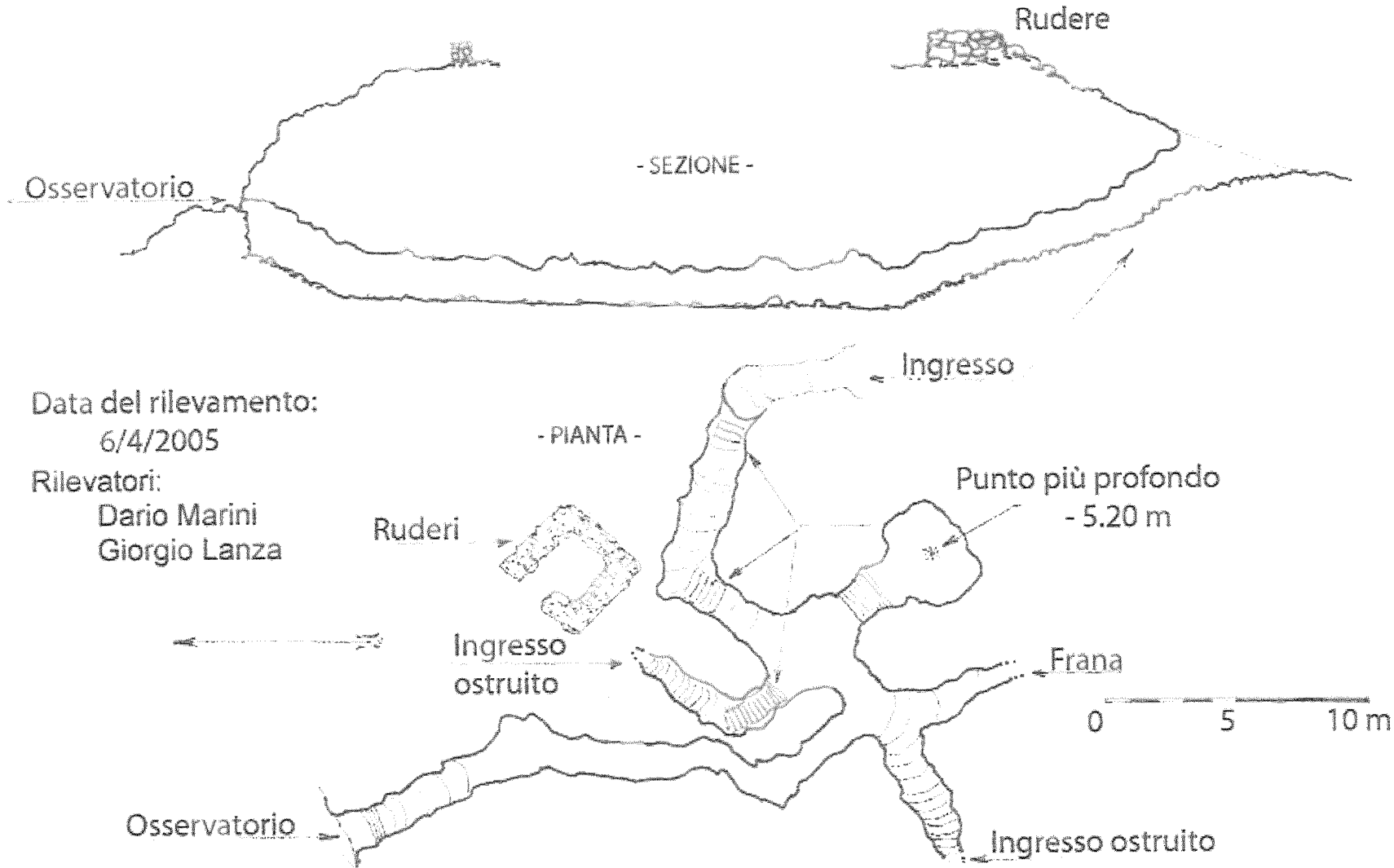
che veniva portato in posizione con un apposito carrello; la sua luce si espandeva su un raggio di due km, non tanto per sventare azioni favorite dal buio quanto per il deprimente effetto psicologico su chi vegliava nelle trincee: il nemico lo spiava giorno e notte.

Il secondo osservatorio spaziava sulla valle di Brestovizza ed il soprastante altopiano di Selo (Sela na Krasu), dove il 20 agosto si spense l'azione della 61^a Divisione e con essa la vagheggiata manovra avvolgente che avrebbe dovuto far cadere l'Ermada. Esso era unito da un tunnel ad una vasta grotta naturale (Vogenca, Grofova Jama, Salvator Höhle, Caverna del fuoco, ex 791 VG), attualmente per poco in Slovenia. È questa l'unica cavità dell'Ermada nella quale i lavori di adattamento a rifugio erano stati completati, potendo dar ricetto a 660 uomini; da qualche anno essa è aperta al pubblico su prenotazione (tel.0513066964, Josef Terčon) ed è deliziosa la posizione dei suoi tre ingressi in una conca alberata che è una vera oasi di tranquillità. Con breve salita si raggiungono le imponenti rovine dell'osservatorio, un ottimo punto panoramico. Il terzo osservatorio si trovava poco distante, sul crinale di nude rocce detto dei Grofovi Hribi, sul quale corre un recente sentierino che serpeggia tra opere in cemento, fino alla culminante Quota 289 denominata Jastreb (avvoltoio); un'articolata galleria artificiale - ora in parte crollata verso altri ingressi - porta ad una esigua finestra rivolta verso NW.

Con l'esame stereoscopico delle foto aeree la Sezione informazioni della Terza Armata era riuscita ad individuare la posizione di 98 osservatori distribuiti su 53 quote; la loro ubicazione era stata riportata sulla carta al 10.000 elaborata in vista dell'offensiva di maggio e le batterie ne avevano ricavato i dati per colpirli. Era stato possibile anche osservare che in un raggio di 50 m dagli obiettivi più importanti i cavi della rete telefonica erano volanti, in modo da poterli riparare più agevolmente in caso di un'interruzione.



GROTTA-OSSERVATORIO GROFOVI HRIBI



UNA POSIZIONE IMPRENDIBILE: IL PROMONTORIO BRATINA

A poca distanza dalle Terme romane di Monfalcone emergeva dalla piana paludosa una piatta dorsale calcarea, nella quale è lecito identificare un lembo delle Insulae Clarae dell'antichità classica. Questo estremo lembo del Carso aveva due Quote, la 21 e la 12, e c'erano una cava di pietra, una fornace per la produzione della calce e la Chiesetta dedicata a Sant'Antonio Abate. Nel secondo giorno (24/5) dell'offensiva il III Battaglione del 77° Reggimento della Brigata "Toscana" riuscì a scacciare gli a.u. dalle caverne che traforavano il colle e ad impadronirsi dei tre ponti sul Lokavac, trovati ancora intatti. Era un'azione preparatoria a quella più importante che aveva come obiettivo la conquista della Quota 28, punto culminante dell'attuale Promontorio Bratina. Questa posizione nemica era per gli italiani una vera spina nel fianco, in quanto da questo osservatorio era possibile scorgere il rovescio delle colline tra il Lokavac e Medeazza, ovvero i luoghi dove si svolgevano le fasi preparatorie delle offensive verso l'Ermada. L'impresa era resa problematica dal fatto che la modesta altura si trovava al di là del Timavo e di una plaga acquitrinosa, un campo aperto e totalmente in vista dei difensori, protetti da opere trincerate e ricoveri sotterranei; tuttavia nei piani del Comando della Terza Armata si trattava di una semplice rettifica della nostra prima linea e il compito di far nostro il molesto caposaldo fu affidato alla Brigata "Trapani", affiancata dal I e II Battaglione della "Toscana", al comando del maggiore Giovanni Randaccio. L'assalto si svolse nella notte del 28 maggio ed i manipoli che avevano attraversato il fiume furono subito investiti da un insostenibile fuoco di armi leggere e pezzi da campagna che costrinse i pochi superstiti al ripiegamento. Nei giorni precedenti il promontorio era stato pesantemente bombardato dall'artiglieria, per cui si contava d'incontrare solo una minima resistenza. Era invece accaduto che gli imperiali avevano ritirato tutti gli uomini del presidio prima del cannoneggiamento, i quali tornarono subito in linea a fronteggiare gli assalitori. Il capitano Amerio si suicidò per non cadere prigioniero e Randaccio, ferito al ventre, morì in serata a Monfalcone; egli aveva dato in precedenza prove di valore e sprezzo del pericolo, in ciò tuttavia non più meritevole di tanti altri combattenti rimasti ignoti protagonisti di atti d'autentico eroismo. La mitizzazione di Randaccio e le molteplici forme di celebrazione (medaglia d'oro, monumenti, il nome ad acquedotti, scuole, ecc.) si deve all'aura di leggenda creata dal suo fraterno amico Gabriele D'Annunzio, alato nella parola e sul velivolo con il quale volteggiava sui campi di battaglia.

Anche per la débâcle del 28 maggio si preferì indicarne la causa nel cattivo comportamento della truppa, mentre è lecito ritenere che erano state sottovalutate la forza del nemico e la difficoltà di attraversare il corso d'acqua su strette e precarie passerelle, sulle quali si verificarono ingorghi e rallentamenti che ostacolarono il rapido transito degli attaccanti. Intanto il nemico riceveva da Duino sempre nuovi rinforzi e secondo la versione del Comando della "Toscana" furono gli elementi della "Trapani" che, presi dal panico, si ritirarono in disordine, travolgendo gli ufficiali che cercavano di trattenerli. È stato scritto perfino che

D'Annunzio, ufficiale di collegamento rimasto al di qua del Timavo - da lui definito "sanguinoso" -, ordinò di aprire il fuoco sui vili; in primo luogo egli, semplice capitano, non aveva facoltà di farlo, mentre il buio e la totale confusione del momento lo avrebbero comunque reso impossibile. Una commissione d'inchiesta venne in sèguito incaricata di stabilire il reale svolgimento dei fatti in quella notte tragica e da varie testimonianze risultò in modo inoppugnabile che nessuna responsabilità poteva esser addossata ai fanti della "Trapani", ma si evitò di indagare sugli errori tattici che avevano vanificato l'azione. Randaccio era oramai un eroe nazionale e non era il caso di adombrarne la fama ravvisando qualche sua manchevolezza nel dirigere un'operazione che non aveva alcuna probabilità di successo: *parce sepultis, ovvero de mortuis nisi bene*.

Prima d'esser impiegata nella zona di Duino, la Brigata "Toscana" si era distinta sul Fajti e sul Veliki Vrh, ma soprattutto nella fulminea conquista del Sabotino, dove i suoi fanti si slanciarono con impeto travolgente sulle trincee nemiche. Si vuole che siano stati gli stessi austriaci - impressionati dal loro coraggio ed aggressività - a chiamarli "Lupi" (Wölfe), ma vi è motivo di credere che il nome venne coniato da parte italiana, forse dall'immaginario poeta, il quale dedicò all'impresa una delle sue famose frasi ad effetto: "fu come l'ala che non lascia impronte, il primo grido aveva già preso il monte".



Ingresso di una caverna – bunker nel Promontorio Bràtina.

Su una roccia del Promontorio Bràtina un'incisione ricorda i reparti dei due eserciti che furono protagonisti di un episodio che ha un certo rilievo nella Relazione Ufficiale italiana, la quale riferisce che qui "trovò morte gloriosa l'eroico maggiore Randaccio"; è significativo che questo è l'unico caso in cui viene fatto il nome di un combattente. Nella Relazione austriaca

viene invece esaltata l'incrollabile resistenza del II Battaglione del 28° Reggimento di Marburg (Maribor) che presidiava la posizione. Il tentativo contro la Quota 28 venne rinnovato tre mesi dopo, con lo stesso negativo risultato ed altre perdite; gli a.u. avevano provveduto nel frattempo a rafforzarne le difese e l'intreccio delle trincee disseminate di caverne testimonia ancor oggi l'importanza che ebbe allora questo estremo angolo del fronte.

NOTA: Il toponimo *Bràtina* – che deriva da un cognome – è comparso di recente ad indicare il piatto dosso carsico situato tra il Timavo ed il Villaggio del Pescatore, anonimo sulla cartografia austriaca e italiana, le quali ne individuavano il punto culminante con la quota 28, più volte comparsa nei piani di attacco del 1917; nell'ultima edizione (2003) della Carta Tecnica Regionale è stata messa la scritta "Punta Bratina" alla sua estremità occidentale. Insalubre a causa della malaria, la zona del Timavo era abitata in passato solo da pochi mugnai dopo l'abbandono da parte dei religiosi della Chiesa del Battista; altri vi si recavano per rifornire d'acqua e di pesci la Signoria di Duino, la quale era proprietaria delle fonti e di tutto il territorio circostante, anche se la ripartizione amministrativa del 1817 lo aveva assegnato quasi interamente al comune censuario di Jamiano. La mappa del Catasto Franceschino mostra come solo una minima parte del Promontorio era di pertinenza del Comune di Duino e proprio sul confine sta scritto "Casa della Brattina" e più a Est "Capitello vecchio", senza però segnare la posizione. Dalla simbologia si desume che la zona doveva essere un magro pascolo roccioso, con qualche rara macchia di bosco ceduo e le belle foto aeree del 1953 mostrano una desolata landa solcata dalle tortuose trincee austriache, in qualche punto riadattate dai tedeschi in vista di un possibile sbarco angloamericano; risalgono a questo periodo le trincee della zona che precede la Cerniza, che era stata disseminata di mine. Sono stati gli alleati – che avevano attorno a Duino vari campi militari – a far eseguire qui uno dei tanti interventi di rimboschimento con il pino nero, una pianta priva di qualità che ha favorito lo sviluppo di una boscaglia quasi impenetrabile.

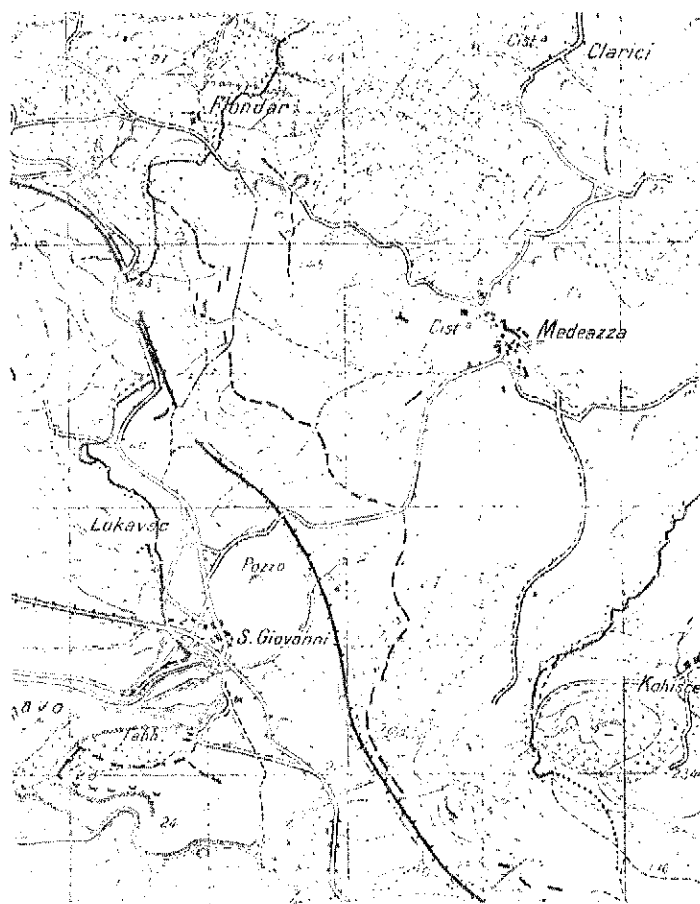
Questo lembo di Carso in apparenza senza attrattive ha invece parecchi punti interessanti e cose ancora inspiegate, come le coltri di grosso pietrame che occupano tutto il fondo delle depressioni di Sud Est, asseritamente scarti di indatabili cave, dalle quali si sarebbero ricavati i materiali di costruzione per i castelli di Duino. I più vecchi ricordano che fino a tempi relativamente recenti c'era un traffico di barconi che venivano qui a staccare dalle lastronate digradanti verso il mare i blocchi di pietra per erigere case al di là del Golfo di Panzano, un'attività clandestina cessata con l'interramento della zona.

Quando il Promontorio divenne un caposaldo del sistema difensivo austriaco, tutto venne spianato a fil di terra e appartiene forse ad una casa il lembo di pavimento presso una trincea, ma un sito di straordinario interesse è quello dove affiorano i resti murari di quello che viene chiamato il "Palazzo di Attila" o anche "Castel Pucino", che recentissime indagini hanno stabilito appartenere ad un complesso di edifici d'epoca romana di natura ancora da chiarire, certamente collegati a quelli venuti in luce nel 1989 dove sono ora le Case Pacor.

Le cose notevoli a *Bràtina* non finiscono qui: in vari siti vi sono incisioni in roccia di origine diversa, alcune moderne – come quella del 1944 fatta dagli autieri della Todt – ed altre indatabili, tra le quali una "coppella" di sezione trapezoidale, unica nel suo genere; sono abbastanza noti i solchi carrai scoperti a fine anni '60 dal colonnello Schmid a lato dell'antica strada Duino-Timavo, mentre non è qui la cava romana della foto fatta nel 1910 dall'archeologo Puschi. C'è ancora da ricordare che un'estesa falda idrica fluita lentamente sotto il Promontorio, affiorando sul fondo del Pozzo n°3948 VG e della grotta n°5842 sotto casa mia; la famiglia Mervi – la prima ad insediarsi qui – vi aveva messo una pompa per il rifornimento d'acqua potabile, che poi s'inquinò con lo scarico di rifiuti in una dolina ora interrata. Le colonne di vapore che escono d'inverno dal Pozzo n°4851 sono un sicuro indizio che esso raggiungeva il livello di base prima che argilla e detriti formassero l'ostruzione che si è in parte rimossa. Infine solo un osservatore attento può individuare qualche resto dei fossili presenti nei calcari del Cretaceo superiore, tra i quali i frammenti di Rudiste; proprio su un sentiero vi sono singolari impronte di spugne, mentre è di straordinaria importanza il rinvenimento di due denti di Elefantide fatto negli anni '60 in un relitto di cavità presso il ramo Terzo del Timavo.

ASPETTI TECNICI E UMANI DELLE BATTAGLIE

Per stessa ammissione di parte italiana risulta che almeno cinque attacchi in forze tra il Flondar e Medeazza vennero arrestati dal fuoco d'interdizione dell'artiglieria nemica, che apriva vuoti terribili nelle compatte schiere avanzanti, ma già da prima essa aveva colpito pesantemente gli ammassamenti delle truppe che si preparavano ad entrare in azione, un comportamento questo contrario ad ogni criterio prudenziale, criticato dallo stesso avversario. La situazione sarebbe diventata critica qualora le nostre avanguardie fossero riuscite ad avanzare oltre Medeazza ed entrare così nel settore del cosiddetto "angolo morto" che non poteva esser battuto dai cannoni più a ridosso dell'Ermada; qualche pattuglia di temerari riuscì a farlo il 25 maggio, venendo però subito messa in fuga dalle mitragliatrici annidate sul Grižnik e sul dirimpettaio Goljak.



Le battaglie del 1917 per la presa dell'Ermada si sono svolte in questa zona e la carta riporta alcune delle linee difensive austriache al 30/11/1916, dopo la IX Battaglia dell'Isonzo. Nei primi mesi del 1917 la trincea che si vede interrotta ad Ovest della Dolina del Principe verrà prolungata fino al Porto di Duino, a completare la linea 2ª. Anche sulla Quota 28 – in basso a sinistra – ci sono solo alcuni segmenti di trincea, mentre nell'anno seguente lo scavo verrà continuato fino alla ferrovia. Il "Pozzo" a NE di San Giovanni è probabilmente l'Antro di Medeazza (n° 2324 VG). La fascia di terreno tra la strada di Medeazza ed il Canalone dei colombi (in guerra Taubenschlucht) veniva indicato dagli italiani con il nome "Abisso", ed era uno degli obiettivi da conquistare nell'XI Battaglia. Gli austriaci, ben sistemati a difesa del Canalone (Linea 1c), sventarono ogni tentativo. La linea trincerata che si vede oggi nella parte alta del dosso è una delle opere fatte dai tedeschi nel 1944 in vista di uno sbarco alleato. La zona è una delle poche dove permangono la landa carsica e nel sottosuolo scorre a poca profondità un ramo del delta ipogeo del Timavo, la cui presenza è stata percepita dalla radioestesista Elena Rojac. La località "Lokavac" corrisponde al sito dell'Acquedotto

Lo Stato Maggiore della Terza Armata aveva invece molto da lamentarsi degli scarsi risultati ottenuti dalla nostra artiglieria, avendone individuate alcune cause: le truppe avanzanti non sempre erano accompagnate dagli ufficiali che avrebbero dovuto trasmettere le coordinate delle nuove posizioni del nemico; inoltre l'interruzione delle linee telefoniche e di ogni altro sistema di comunicazione non consentiva di conoscere in tempo reale i movimenti dei due schieramenti. Era motivo di frustrazione il constatare che al termine di un intenso e prolungato bombardamento i danni arrecati al nemico erano di gran lunga inferiori alle aspettative, con lo spreco di un munizionamento spesso carente. Ai comandanti delle batterie erano state impartite rigorose disposizioni sull'impiego delle stesse, con pesanti sanzioni per chi le avesse disattese. Si sparava intensamente sui primi apprestamenti difensivi nell'imminenza di un attacco, mentre i tiri di smantellamento e distruzione dei grossi calibri erano diretti selettivamente su obiettivi importanti quali linee di comunicazione, depositi di munizioni, centri di vita, concentramenti di truppe e osservatori. Nel corso delle battaglie si verificavano situazioni drammatiche che mettevano a dura prova l'equilibrio nervoso. Un momento di estrema tensione era il duello di controbatteria, che aveva luogo allorché due gruppi di cannoni riuscivano ad individuare la reciproca posizione; chi non riusciva per primo a rettificare gli errori di tiro era destinato inevitabilmente ad essere distrutto da quello dell'avversario ed è immaginabile l'angosciosa attesa dei serventi ad ogni colpo in arrivo.

Le offensive italiane avevano determinato comunque un serio logorio dei soldati a.u. coinvolti direttamente negli scontri ed era allarmante la prospettiva di non poter reggere l'urto di un altro attacco in grande stile. Era quindi necessario alleggerire la pressione del nemico ed il generale Csicseries fu quindi autorizzato a sferrare un deciso contrattacco che gli italiani non attendevano assolutamente, mettendo in atto una nuova tattica perfezionata sul Fronte Occidentale dall'alleato tedesco, il quale aveva mandato qui alcuni suoi esperti per illustrarne le modalità; essa prevedeva che dopo un violentissimo fuoco di artiglieria, concentrato su limitati segmenti di linea avversaria, entrassero in azione piccoli nuclei di soldati appositamente addestrati (Sturmtruppen) armati con mitragliatrici leggere e bombe a mano, che avevano presto ragione dei frastornati difensori. I nostri furono colti di sorpresa sia dall'assalto che dal modo inusitato con il quale era condotto ed il risultato fu tanto disastroso ("il nemico venne stritolato") da essere l'azione chiamata "la piccola Caporetto" e anche "la sorpresa tattica di Flondar", in quanto venne perso in poche ore tutto il terreno conquistato a prezzo di enormi sacrifici in mezzi e vite umane su quella sorta di pedana dalla quale si progettava di prendere lo slancio per impadronirsi dell'Ermada. Il grave rovescio non mancò di avere pesanti contraccolpi psicologici sul morale dei soldati schierati sulla fronte Giulia ed il progressivo affievolirsi dello spirito combattivo, apertamente deplorato da Cadorna, fu senza dubbio uno dei fattori che concorsero al tracollo avvenuto sull'alto Isonzo pochi mesi dopo. Nel cercarne a

posteriori le responsabilità ci si astenne dal prendere in considerazione questo aspetto umano, ignorato o sottaciuto dai comandi superiori, i quali mostrarono di comportarsi come i giocatori di scacchi, i quali devono prevedere e controbattere le mosse dell'avversario. Qui però non si trattava di spostare inanimate pedine ma un'umanità dolente piegata nel corpo e nello spirito. I soldati che si arresero a migliaia presso Luico (Livek) ai pochi del tenente Rommel, inneggiando alla Germania e sparando sugli ufficiali che volevano trattenerli, avevano compreso di esser stati mandati allo sbaraglio per conquistare terre che non erano state mai italiane, popolate da gente a loro ostile e fedele da tempi immemorabili ai monarchi d'oltralpe. Al momento della dichiarazione di guerra agli ex compagni della Triplice Alleanza, Vittorio Emanuele III, nella sua qualità di comandante supremo, aveva rivolto ai richiamati solenni parole: "A voi la gloria di piantare i tre colori d'Italia sui sacri confini che la natura ha messo alle frontiere della nostra Patria. A voi la gloria di portare a termine finalmente l'opera che i nostri padri cominciarono con tanto eroismo". C'è da pensare che siano stati pochi a comprendere il significato simbolico di un discorso oscuro quanto ambiguo e solo qualche acculturato intuì che il Re si riferiva a spartiacque alpini e forse a Garibaldi. In fin dei conti l'Italia era nata appena cinquant'anni prima ed i padri di molti soldati erano nati borbonici o sudditi del Regno di Sardegna e di Trieste e del Trentino non avevano mai sentito parlare. D'altronde anche l'esercito imperiale era duramente provato da quattro anni di guerra e si sfaldò sul Piave davanti a chi contrastava con spirito ben diverso l'invasore del suolo veramente patrio. Il Carso era oramai lontano, ma chi ne aveva conosciuto l'asprezza ed assistito ad inenarrabili orrori non lo dimenticò mai. Sui suoi taglienti declivi lo stanco fante italiano - strappato alle foreste della Sila o alle brughiere siciliane - era stato spinto in corsa affannosa verso le esiziali mitragliatrici gracidanti, le scarpe orlate di bullette, l'elmetto ballonzolante, il '91 proteso a vano scudo, nella croce della baionetta il presagio di una sorte già segnata. A dar la misura del massacro dei soli tre giorni di scontri sul Flondar ai primi di giugno si ricorda che i bollettini ufficiali italiani registrarono 10.035 "dispersi", un termine semanticamente incerto e studiatamente anòdino, che affastellava in un'inestricabile ammucchiata le salme non recuperate, i corpi disintegrati o sepolti dalle esplosioni, nonché i prigionieri, sui quali gravava sempre l'ombra vergognosa della resa. Allorché entrarono in azione nel 1919 le squadre militari deputate a raccogliere i resti dei caduti, solo qualche elemento della divisa consentiva a volte di attribuire ad un esercito piuttosto che ad un altro i corpi irriconoscibili, dai quali ignoti sciacalli avevano prelevato ogni oggetto personale. Nell'esaltazione della vittoria non si ritenne opportuno fare un computo preciso degli scomparsi, definibile a tavolino sottraendo dal totale degli effettivi perduti in battaglia i noti e gli ignoti seppelliti nei cimiteri militari e civili, nonché i prigionieri tornati a guerra finita. Gli italiani avrebbero saputo così che centomila figli di mamma stavano ancora dove la morte li aveva colti, dalle tombe di ghiaccio dell'Adamello ai melmosi fondali del Timavo esaltato dal monocolor vate, per il quale la guerra era stata una stimolante schermaglia con la parca.

Abbiamo cercato di spiegare le ragioni per le quali gli a.u. ritennero a buon diritto di non aver perso le battaglie del 1917 davanti all'Ermada, risoltesi con una sostanziale tenuta del fronte detto "del Mare", lungo il quale gli italiani avevano conseguito, a costo di gravi perdite, minimi progressi territoriali in settori d'insignificante valore strategico. Le prime case di San Giovanni erano state il punto più avanzato raggiunto dai nostri e si dice - ma la Relazione Ufficiale non ne fa cenno - che una pattuglia in avanscoperta si sia spinta fino al bivio davanti a Duino, dove gli austriaci avrebbero collocato un cippo, scomparso in epoca imprecisata; il forte trincerone situato poco più avanti e soprattutto le numerose mitragliatrici appostate sui fianchi delle vicine alture avrebbero sventato qualsiasi tentativo di forzare il corridoio tra monte e mare. Risulta in via non ufficiale che si pensò a lungo di aggirare l'ostacolo dell'Ermada con uno sbarco nella Baia di Sistiana, un progetto accantonato per la mancanza di mezzi adeguati e forse per il ricordo della disastrosa conclusione di quello fatto dagli anglo-francesi due anni prima nei Dardanelli.

Nei giorni di Caporetto la Terza Armata percorse a ritroso i dieci km guadagnati in nove dure battaglie, con negli occhi e nella mente l'evanescente immagine d'oltremare della città che a Vienna era chiamata "fedelissima". A Boroevič fu imputato di non aver tagliato la strada al ripiegamento degli invitti, un errore che contribuì in qualche misura alla sconfitta dell'anno successivo. Nel disfaccimento del vecchio Impero triste fu la sorte di quest'uomo capace ed intelligente, che finì i suoi giorni nella più cupa miseria assieme alla moglie, si dice morta di stenti. Nella strenua difesa dell'Ermada era riflesso in particolare il valore di due unità: il 47° Reggimento di Fanteria della Marca Stiriana e l'11° Boemo; il primo perse metà del suo organico, nel quale il 72% era formato da tedeschi e il 23% da sloveni. A questi reparti, che avevano compiuto "gesta sovrumane", l'Armata rivolse un caldo elogio, additandoli alla riconoscenza del Paese, estesa anche ai comandi dell'artiglieria. Il 47°, che finì ridotto ad un pugno di uomini, era stato onnipresente nei punti dove il nemico minacciava di far breccia, frustrandone la baldanza sorretta dai mezzi soverchianti. Il Reggimento aveva una storia lunga e gloriosa, essendo stato costituito nel lontano 1682. Le sue vicende nella guerra 1914/18 - durante la quale ebbe 6000 caduti - sono state narrate dal capitano Ludwig von Vogelsang, presente sull'Ermada nell'XI Battaglia, ed il suo libro, edito nel 1932, è corredato da dettagliatissimi schizzi che riportano le fasi conclusive del contrattacco del 5 settembre, che fece arretrare gli italiani sulle posizioni di quattro mesi prima. In attesa di entrare in azione, il 47° aveva sostato per due giorni nelle grotte naturali Zita e Karl non ancora ben attrezzate, con gravi disagi per l'eccessivo affollamento. Nel cimitero militare di Aurisina vi sono numerose tombe di soldati caduti in quei giorni di settembre e parecchi di essi appartenevano al Reggimento stiriano.

Nel VI volume della Relazione Ufficiale austriaca è riportata una concisa analisi della situazione a fine settembre fatta dal Comando Supremo della V Armata: "Secondo ogni umano giudizio la battaglia non poteva che essere l'ultima azione difensiva. Non rimaneva altra soluzione che agire controffensivamente per liberarsi dalla continua pressione". Desto meraviglia il fatto che bastò un solo mese per preparare l'offensiva che mise a nudo lo stato di crisi dell'esercito italiano, per il quale il fronte era una fornace che bruciava le unità con un ritmo divenuto insostenibile, richiedendo un'integrazione mensile di 90.000 uomini. Erano state mobilitate le classi dal 1870 al 1899 e richiamati i riformati per bassa statura o malformazioni organiche e malattie non gravi, ma non si riusciva ugualmente a colmare i vuoti degli organici. E fu sul Piave che i diciannovenni, reclutati in 270.000, contribuirono in modo determinante alla vittoria; nella battaglia la Terza Armata perse 63.000 effettivi e sulle linee nemiche vennero sparati 1,5 milioni di colpi; il fuoco a volte troppo accelerato di certe batterie mise fuori uso il 38% dei pezzi. Un problema mai pienamente risolto fu il rifornimento idrico, che diveniva precario quando alle condutture faceva seguito il trasporto con piccole cisterne di scarsa capienza e poi con gli animali da soma, che solo di rado potevano spingersi fino alle prime linee. Nei mesi estivi il calore riverberato dalle pietraie era un tormento insopportabile per gli uomini vestiti in modo inadatto al clima e risulta che interi reparti si arresero - da entrambe le parti - per esser rimasti a lungo senz'acqua. Il blocco navale e la guerra sottomarina cominciarono nel 1917 a causare serie difficoltà nell'approvvigionamento di grano e carne congelata. Si cercò di rimediare riducendo la razione giornaliera a 600 g di pane e miscelando farine di riso, segale e mais, mentre erano sempre sufficienti le scorte di scatolame, di cui gli austriaci rinvennero nei magazzini abbandonati con la ritirata al Piave ben 15 milioni di pezzi.

Sollecitato dagli alleati, il Governo autorizzò Cadorna a preparare una nuova offensiva per la primavera del 1918, con lo scopo prioritario di tenere impegnate qui armate che altrimenti potevano affiancarsi a quelle tedesche sul Fronte Occidentale, dove le cose non andavano bene per Guglielmo II. Con le ultime Battaglie dell'Isonzo l'Italia aveva comunque assolto a tale compito e poté quindi sedere pariteticamente al tavolo dei vincitori per lo smembramento del defunto Impero. Nessuno poteva immaginare allora che appena trent'anni dopo un nuovo conflitto - questa volta veramente planetario - avrebbe ridisegnato i confini, assegnando buona parte dei territori annessi dall'Italia a chi si era schierato dalla parte giusta: la nuova Jugoslavia di Tito.

COSA È RIMASTO SULL'ERMADA?

Abbiamo già detto che nella zona dell'Ermada non c'è nessuna opera fortificata paragonabile al grande bunker di Monte Cocco, sede del più importante osservatorio d'artiglieria tra Gorizia e il mare, costruito con scelta perfetta in un punto strategicamente ideale per vigilare e dirigere il tiro dei cannoni che stavano sul versante opposto del monte. Sulla Quota 297.7 (Dosso della trincea) - situata 700 m a NNE - c'è un'altra ridotta ipogea lunga una ventina di metri appena, meglio conservata e forse sede di un comando; da qui si ha un bel colpo d'occhio sul fianco Ovest dell'Ermada, la cui sommità appare in un'insolita prospettiva. La galleria ha due imbocchi e ad essa fa capo un camminamento molto profondo dalle pareti in muratura e con gradini scavati nella roccia; è un complesso ben fatto e praticamente integro, che dista pochi minuti dalle grotte Zita e Karl. Nel settore sloveno si trovano varie postazioni in calcestruzzo, tutte però piccole e alquanto rovinate, mentre quelle situate in Italia sono unicamente isolate ridottine tirate su con il pietrame raccolto sul posto e in qualche caso consolidate con un po' di cemento.



Incisione a lato dell'ingresso di una breve caverna, scavata il 27/2/1917 dalla Compagnia Pionieri del 32° Reggimento di Fanteria. Si trova in una zona di retrovie lontana dai campi di battaglia, dove c'erano alcune batterie di medio calibro.

Opera fondamentale nell'organizzazione difensiva dell'Ermada era la "2ª Linea", una trincea che senza soluzione di continuità correva dal Porto di Duino alla zona di Castagnevizza, scavalcando le quote occidentali del monte. Un ramo secondario se ne staccava nel punto dove oggi essa entra in Slovenia per calare nella Valle di Brestovizza dopo aver formato un'anello attorno alla vetta del Castelliere di Medeazza (Gredina). Percorrendo tutto lo sviluppo di

quest'opera imponente per la sua lunghezza si resta meravigliati dalla rapidità con la quale lo scavo nella viva roccia si sia ridotto ad un solco informe e poco profondo, a tratti colmato in seguito al franamento dei suoi fianchi; sola ipotesi plausibile è che la parte esterna delle bancate calcaree era molto fratturata, una condizione che se ne agevolò lo scavo ne segnò anche il veloce degrado. Qualche tratto in Slovenia si è conservato abbastanza bene per esser stato rivestito con murature a secco tirate su a regola d'arte e di pregevole effetto estetico nel classico andamento "a greca". Il deterioramento di questa linea difensiva è tanto avanzato da non poter distinguere con certezza la trincea da appostamento dal semplice camminamento, il quale serviva appunto per spostarsi in sicurezza da una posizione all'altra. Nell'ultimo tratto italiano si staccano dalla trincea alcune brevi propaggini che portano ad evidenti nidi di mitragliatrici, le quali avrebbero falciato senza scampo chi avesse tentato di rimontare in piena vista i 400 m della ripida erta sottostante che inizia nella vallata detta Zavod. A cavallo della linea sono frequenti i segni di colpi anche di grosso calibro, specialmente attorno alla Quota 278 (Goljak), dove si è salvata miracolosamente una stele triconfinale di cui si parlerà più avanti. L'incolumità dei soldati presenti qui era garantita dalle caverne scavate a centinaia all'interno della trincea e nelle immediate vicinanze, un saggio accorgimento che ridusse al minimo le perdite umane, le quali dovettero esser scarse ed imputabili a mera fatalità o all'imprudenza di chi non si metteva in tempo al riparo. Nella tipologia dei vani sotterranei prevale la cosiddetta "tana di volpe" (Fuchsbau), ovvero uno scavo che scende subito in profondità per prolungarsi in un corridoio di breve sviluppo; le foto dell'epoca mostrano che l'accesso a questi ripari d'emergenza era contornato da muri a secco e coperto con lamiera ondulata mimetizzata con frasche. Una scalinata in legno agevolava la discesa e un piancito isolava gli occupanti dal suolo umido; tutto questo arredo è stato asportato o è marcito e oggi le caverne si presentano come spoglie fosse dalle pareti malsicure, da visitare per questo con molta prudenza. Non mancano tuttavia le classiche gallerie a ferro di cavallo provviste di due ingressi; nessuna di quelle situate in Italia ha una lunghezza superiore ai 40 m, mentre la maggiore (66 m) si trova in Slovenia, sul fianco Est del Castelliere detto oggi Gredina, ed ha corridoi piuttosto angusti, tanto da non consentire la posizione eretta. La stessa scarsa altezza di volta si ricontra in parecchie caverne e questo non agevolava certo i movimenti dei soldati al loro interno. Un motivo di particolare interesse è dato dai depositi d'acqua formati in diversi ipogei artificiali, a volte tanto profondi da non consentire di inoltrarsi; molti di questi laghetti sono sicuramente perenni ed in alcuni è stata notata la presenza di un tipico crostaceo cavernicolo, il *Niphargus*. In occasione delle ricorrenti stagioni siccitose queste riserve idriche occulte diventano provvidenziali per la fauna selvatica, che se ne serve abitualmente; non è da escludere che quest'acqua "fossile" abbia per gli animali un gusto più gradevole di quella che i cacciatori e la Forestale si premurano di portare negli abbeveratoi in cemento presenti in zona. Ogni tanto ci si imbatte in qualche caverna dell'ingresso franato sfruttata come tana da volpi e tassi, dei quali si percepisce l'acre odore ferino. Un notevole numero di queste caverne si apre lungo l'interessante percorso anulare, contraddistinto da un segnavia giallo, tracciato dal citato

Gruppo dell'Alpina, che ha applicato su ogni ingresso una targhetta con il numero identificativo. Sarebbe inutile sperare di trovarvi qualche reperto degno di nota, in quanto i cercatori di cimeli bellici le hanno ripulite da tempo, lasciando solo qualche bossolo di Mannlicher e pezzi di latta arrugginita. Si sente dire che le caverne abbandonate in tutta fretta dagli italiani - non ovviamente qui - hanno dato ben altre soddisfazioni a queste persone animate da una deteriore passione che ha prodotto danni incalcolabili. Salvo una scritta frammentaria (Marinelle) sul cemento di una postazione distrutta, non è stato trovato da nessuna parte nemmeno un monogramma e tanto meno qualche targa; in certe foto di guerra si vedono le tabelle segnaletiche che servivano per l'orientamento dei soldati, ma essendo in legno non ne è rimasta traccia.



Posto di osservazione presso la cima del Castelliere di Medeazza (Gredina); vi sbocca una stretta caverna artificiale lunga venti metri, che ha un altro sbocco.

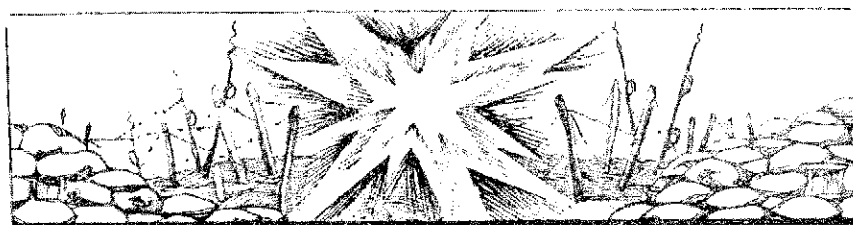
* * * *

Da quanto esposto si evince che tutte le opere realizzate in guerra sull'Ermada sono in pessimo stato di conservazione ed in progressivo depèrimento. Al disinteresse per queste testimonianze storiche da parte delle istituzioni si è aggiunta l'assoluta mancanza di riguardo verso il territorio, attraversato da ben quattro linee dell'alta tensione e dal passaggio dell'oleodotto transalpino, che spianando una fascia di terreno larga venti metri ha alterato per sempre un paesaggio certo di non esaltante bellezza ma attraente per l'armonia conferitagli dalle sue semplici componenti naturali. Ogni tanto si sente parlare dell'intenzione di fare dell'Ermada un parco storico-naturalistico, un progetto incompatibile con le citate manomissioni e la probabile presenza di ordigni inesplosi. Lo stato delle trincee non consente nemmeno - ed è un bene - di mettere in scena qui le assurde rievocazioni oggi in voga con

figuranti in divisa, iniziative di cattivo gusto contrarie alla sacralità dei luoghi dove aleggiavano gli spiriti di quelli che hanno chiuso qui il loro percorso terreno. Una conferma che essi sono ancora qui la si è avuta nel 1989, allorché il nuovo parroco di Duino, l'amico don Giorgio Giannini, pensò di celebrare a Kolišče una messa di suffragio assieme ai Principi della Torre e Tasso. Era una giornata radiosa di maggio, tra le fronde delle grandi piante attorno ai ruderi dell'antica fattoria s'incrociavano i richiami degli uccelli, dal bosco proveniva lo sfrascar dei caprioli ed una brezza vivace agitava le profumate infiorescenze degli ornielli, assediati dalle affaccendate ed instancabili bottinatrici. Al momento dell'elevazione ogni rumore e movimento d'un tratto cessarono ed un silenzio irreale calò sugli attoniti astanti; poi, come ad un preciso comando, l'animazione di prima riprese con la stessa subitanità. Le cognizioni scientifiche attualmente disponibili non possono soccorrere gli agnostici, i quali, davanti ad un fenomeno inesplicabile, usano chiudere la mente, nell'allarmante prospettiva che Dio esista veramente.



Il manufatto in calcestruzzo sul Dosso della Trinca è forse il basamento di un cannone di medio calibro o di un pezzo antiaereo; il riquadro era la sede di una targa scomparsa; a poca distanza, verso l'oleodotto ce n'è un altro rovesciato.



PER UN ESCURSIONISMO CONSAPEVOLE

Avendo analizzato quale fu in guerra il vero ruolo dell'Ermada, si può concludere affermando che qui non c'era una fortezza secondo la comune accezione del termine e che la sua conquista non avrebbe spianato la via verso Trieste, una bugia che serviva a stimolare i soldati e alla quale molti credono ancora. Il monte ed i suoi numerosi satelliti non sono stati quindi il preteso insormontabile ostacolo, ma bensì un sipario naturale che sottrasse alla vista del nostro esercito i movimenti e gli obiettivi più importanti del nemico, il quale invece poté controllare da lassù ogni mossa degli italiani. Ora che tra gli avversari di novant'anni fa non ci sono più né confini né contenziosi, sarebbe cosa bella e giusta erigere da qualche parte un modesto monumento a ricordo di chi si batté qui con valore e fedeltà per un Impero al termine della sua millenaria esistenza. Forniremmo così agli intolleranti ed ai vandali un oggetto sul quale sfogare le loro incomprensibili pulsioni, ma nessuno può impedirci, al cospetto di una muta caverna o di una trincea crollante, di impetrare per tutti i caduti la pietà del Signore. Per l'uomo evoluto e consapevole l'Ermada rappresenta oggi una preziosa risorsa al ristoro dell'anima, la quale ritrova qui una dimensione altrove perduta. Affacciandosi ai declivi che digradano sul versante sloveno sembra infatti d'esser tornati indietro nel tempo: silenzi profondi, paesini annidati tra il verde, una vecchia rotabile quasi deserta. Dalla parte italiana il frastuono sordo del movimento stradale e ferroviario non cessa mai, attenuato solamente quando la bora lo ributta a mescolarsi con i fumi di sveltanti ciminiere, ed è purtroppo da quella parte che dobbiamo tornare.

Adatto anche all'esercizio fisico, l'Ermada si propone dunque quale ambito singolarmente catartico e per chi ama anche solo camminare vi si possono fare escursioni di un certo impegno, partendo magari dalla riva del Villaggio del Pescatore, oppure dalla tranquilla Valle di Brestovizza. Combinando i due Sentieri CAI n° 3 e 8 - recentemente modificati - con le numerose viabili agricole e di guerra è possibile programmare gite su percorsi anulari attorno alla dorsale più elevata. Bisogna riconoscere che le associazioni escursionistiche slovene si occupano attivamente della sentieristica del loro settore, curando gli itinerari più meritevoli, lungo i quali si trova una segnaletica saggiamente essenziale e poco vistosa. Dalla parte italiana c'è da qualche anno la novità del ripristino - a cura del Gruppo Speleologico Flondar - della viabilità militare a.u. tra Duino e Kolišče attraverso le pietrose pendici che ospitano una singolare colonia di camosci. Gli escursionisti usano di solito raggiungere la vetta dell'Ermada salendo per la dissestata stradina usata fino ad una ventina di anni fa dai militari, che vi avevano costruito una baracca in lamiera, tolta nel 2005. Dal basamento qui rimasto si ha lo scorcio di un ristretto settore tra N e NE, mentre sul resto del perimetro della cima la vista è ostacolata dalla vegetazione. In altri siti dell'Ermada ci sono spazi aperti che offrono una discreta visione panoramica, estesà con favorevoli condizioni atmosferiche fino a Udine. La migliore in assoluto si trova in Slovenia sul crinale del Grofovi Hribi, da dove si domina un arco

d'orizzonte che va dal Flondar a Voiščica, con sullo sfondo la sfilata delle Alpi Giulie. Un'escursione raccomandata è quella al Castelliere di Medeazza (Gredina e anche nad Ulinca), appena intaccato da una trincea che circonda la vetta; i resti del vallo crollato formano sul versante SE un accumulo di materiali lapidei di mole impressionante, con tre varchi corrispondenti alle antiche porte, due delle quali ancora ben visibili, come i viottoli che vi arrivano. Alla panoramica sommità dell'abitato preistorico si sale più agevolmente dal lato SE, seguendo rari bolli rossi su una traccia che serpeggia tra macereti e rada vegetazione e scavalcando in alto il solco della trincea proveniente dall'Ermada. Sul versante Ovest del colle corre lungo l'allineamento dei cippi confinari il sentierino dei pattugliatori "graniciari" - oramai visibile a stento -, il quale tra il cippo 20 e il 21 passa poco a monte della più grande vasca in roccia (korito o kamenitza) di tutta la zona. A chi non si scoraggia davanti agli uncini delle marruche o alle barriere a volte quasi impenetrabili dello scotano (vulgo sommaco) si offre la possibilità di inoltrarsi in certi angoli riposti, dove, per il senso d'isolamento e l'assenza di ogni presenza umana, sembra d'esser finiti in un'altra sfera temporale. Per un'evasione dal conosciuto ne proponiamo uno dalla magica atmosfera, racchiuso tra un selvatico cocuzzolo roccioso (Vrsič) ed una profonda ed umbratile conca che ha un nome molto suggestivo, Mucna dolina, che deriva forse da una pozza d'acqua del suo fondo. Qui il gatto dei boschi vi guata dal ramo di un'antica quercia e l'alocco disturbato s'invola da oscuri antri; par proprio esser questa la "valle inculta e fiera cinta di rupi e spaventose tane", dell'Orlando Furioso e illudersi che nessuno ci abbia preceduto qui non è per nulla assurdo. È stato detto che sull'Ermada sono rare le essenze arboree di un certo sviluppo e quando capita d'incontrarne una vien da chiedersi se ha udito il tuono del grande mortaio Skoda, ma la pianta veneranda è restia a rivelarci la sua età. Sono quasi sempre querce ramosi e solitarie, alle quali il terreno profondo di una dolina ha conferito una lunga vita e ne promana l'arcana energia a cui credono le religioni animistiche, ma è bene ricordare che San Bernardo da Chiaravalle ha detto: "trovi più nei boschi che nei libri".

Un luogo dove è possibile avvertire il benefico influsso esalante dagli alberi è l'unico bosco dell'Ermada degno di tal nome, ancorché piccolo ma di intima suggestione. Esso occupa il fondo di una valletta ombrosa nella località detta Ulinca, 200 m a NW dal Castelliere di Medeazza, chiamato un tempo per questo nad Ulinca. Mentre tutto attorno dilagano le sommacaie, qui ci sono querce ed aceri che nella ricerca della luce hanno raggiunto un'insolita altezza ed anche nei calori estivi regna qui una deliziosa frescura. Per motivi sconosciuti l'uomo ha rispettato questo angolo e le sue piante e se ne esce a malincuore, risalendo verso Est per una ripida traccia, fino a sboccare su un bel sentiero che attraversa in quota il versante settentrionale del colle, dal quale scende a perpendicolo la trincea proveniente da Duino.



Resti di postazioni sul Grofovi Hribi; in secondo piano il Castelliere di Medeazza (Gredina).

Negli anni 1899/1904 l'archeologo triestino Alberto Puschi effettuò accurate ricognizioni in questa zona dell'Ermada allo scopo di accertare la presenza di tracce di rotabili, che lui riteneva risalire tutte ad epoca romana. Accompagnato da due cacciatori di Duino - certi Leghissa - egli trovò in vari punti i caratteristici solchi paralleli scavati nella roccia dal prolungato transito dei carri, in particolare sulle pendici soprastanti le due frazioni di Brestovizza. Vennero identificati due percorsi che raggiungevano le insellature situate ai lati del Castelliere Nad Ulinca, sul quale erano ancora visibili i recinti delle antiche capanne, di cui però Marchesetti - che visitò il luogo nello stesso periodo - non fa alcun cenno. Le nostre recenti ricerche delle strade romane segnalate dal Puschi non hanno dato però alcun risultato, pur avendo esaminato con la massima attenzione il sedime delle antiche carrarecce che percorrono questo versante, limitatamente però a quelle non ostruite dalla vegetazione.



IL MONDO SOTTERRANEO DELL'ERMADA

Una peculiarità dell'Ermada che attira qui molte persone interessate alle tracce della Grande Guerra sono le grotte naturali in cui erano in corso nel 1917 i lavori di adattamento a ricoveri per la truppa. Gli abitanti dei paesi ritornati alla fine del conflitto hanno asportato anche da questi ipogei ogni materiale ligneo, lapideo e metallico di qualche utilità per la ricostruzione delle case distrutte, in modo che nelle caverne sono rimaste le opere murarie e poco altro. Tra le cavità situate in territorio italiano sono meritevoli di esser visitate solo quattro, all'interno delle quali scalinate e ripiani rivelano come si procedeva per creare le condizioni ambientali adatte ad una permanenza anche prolungata nel sottosuolo di molti uomini. Per l'entità e la buona conservazione dei manufatti si distinguono quelle dedicate all'ultimo Imperatore Karl e alla consorte Zita, la cui visita è agevolata dalle attrezzature collocatevi di recente dal più volte citato Gruppo Cavità Artificiali, il quale, con lungo ed ammirevole lavoro di ripristino, ha ridato alle due grotte l'aspetto che avevano all'epoca, unendole in un unico complesso mediante lo scavo di un breve passaggio artificiale. Il nuovo rilievo del sistema è stato pubblicato nel volume che il suddetto Gruppo ha pubblicato nel 2003, dove sono illustrate anche le modalità ed i risultati del riatto di numerose caverne presenti in zona.

Descriveremo qui le altre due grotte naturali che per la loro facile accessibilità interna ed esterna sono diventate mete molto note e frequentate anche da persone che non sono mai state nel sottosuolo carsico. La maggiore - che viene chiamata "Grotta dell'Ospedale" impressiona i visitatori per il suo lungo tunnel artificiale piuttosto che per le opere in cemento, grezze ed incompiute. Il recente rifacimento del rilievo è stata l'occasione per esaminarla con particolare attenzione e quindi illustrarla secondo uno schema inusitato e in qualche modo pragmatico, oggi del tutto desueto. Abbiamo ritenuto doveroso dar conto anche dell'altra grotta poco distante adibita ad una funzione diversa ed interessante da un punto di vista tecnico, anche se la spoliatura ultimata di recente non ha lasciato praticamente nulla degli impianti presenti in guerra.

Per le importanti scoperte archeologiche che vi sono state effettuate in vari momenti, ricordiamo ancora la grotta esplorata nel 1880 dal Principe Alexander Thurn und Taxis ad appena un km dal suo maniero e che gli ignoranti chiamano "Alessandra"; alcuni grossi anelli di ferro fissati nella roccia ed un tunnel artificiale rivelano il proposito di farne un ricovero di guerra. Rimandiamo ad un nostro recente libro chi volesse avere altre notizie su questa estesa cavità e sulla Grotta del Mitreo, situata per fortuna in una posizione troppo esposta per essere utilizzata in guerra. Il 23 maggio 1963 chi scrive arrivò davanti ad una insignificante caverna, mai immaginando che essa custodiva il più importante tesoro archeologico trovato finora sul Carso.

QUANDO LA SPELEOLOGIA ARRIVÒ DA QUESTE PARTI

È stato ricordato in varie occasioni che l'associazionismo speleologico esordì a Trieste verso la fine del XIX secolo, essendo tuttavia preceduto dalle esplorazioni legate alla ricerca di un fonte sicura per l'approvvigionamento idrico di una città in straordinaria fase di sviluppo industriale e demografico. Per ovvie ragioni queste indagini si concentrarono in prevalenza lungo la direttrice tra il suburbio e le voragini di San Canziano dove scompare il corso d'acqua che gli sloveni chiamano Reka e i dotti d'un tempo Timavo soprano. La logica e vari indizi inducevano a ritenere che in questa zona c'erano le migliori prospettive d'intercettare il fiume sotterraneo in una situazione favorevole per condurre le sue acque a Trieste.

Nella sua famosa campagna del 1850 sul Carso, Adolf Schmidl - padre riconosciuto della speleologia mondiale - estese tuttavia il suo sistematico monitoraggio su un territorio molto più esteso, spingendosi ad esaminare alcune cavità verticali tra Duino e il paese di Veliki Dol. Nella carta allegata alla sua corposa relazione mai tradotta in italiano la grotta a maggior distanza da Trieste è quella indicata con il n° 23 (Grotta delle torri di Slivia, n° 39 VG), nella quale lo scandaglio toccò fondo a 102 piedi (m 31). Pur avendoli esaminati entrambi, Schmidl non ritenne di indicare anche i due Pozzi dei colombi a monte dalla Chiesa di San Giovanni, nei quali la presenza dell'acqua a poca distanza dalle risorgive del Timavo era nota da tempo e senza interesse agli effetti pratici. In quello più profondo discese per mezzo di un argano il suo bravo assistente Josef Rudolf e in quello che porta oggi il n° 227 VG volle esser calato in una "tinozza galleggiante" lo storico triestino Pietro Kandler, uomo animato da un'insaziabile curiosità geografica, il quale - a dispetto di un fisico tutt'altro che atletico -, non aveva esitato otto anni prima ad unirsi ad una spedizione organizzata dal Comune di Trieste allo scopo di esaminare minuziosamente la grotta presso Trebiciano scoperta dallo sfortunato Lindner. I pompieri che assistevano l'eterogenea comitiva ebbero il loro da fare per liberare il corpulento studioso incastratosi in una strettoia non ancora ben allargata.

A causa della carenza di mezzi di trasporto, il raggio d'azione dei primi sodalizi speleologici comprendeva le località raggiungibili a piedi dalla città, con qualche rara puntata nel circondario di Aurisina, servito dalla Stazione della Ferrovia Meridionale, entrata in esercizio nel 1857. Sulla carta topografica delle Grotte del Carso pubblicata da Eugenio Boegan nel 1906 non figura nessuna grotta tra Duino, Ceroglie e l'Ermada, mentre in quella edita tre anni dopo da Andrea Perko (poi Perco), Grottensekretär in Adelsberg, c'è solo al n° 5 la "Felshöhle (Pečina) von Cerovlje", segnalatagli dal suo maestro il prof. Karl Moser, verosimilmente la 3719 VG, che si descriverà più avanti. Nel "Duemila Grotte" (1926) figurano sei cavità ubicate nella zona in questione che erano state individuate nel corso della guerra, tranne la 365 VG, pubblicata nell'annata 1914 della Rivista Alpi Giulie; l'importante 366 VG - la citata Grotta Alexander - è presentata con un rilievo incompleto ed anonimo, mentre le altre ne sono prive. Tutto ciò sta a dimostrare che a questo estremo settore del Carso triestino era stata

data fino ad allora una scarsa attenzione, anche perché le modeste quote altimetriche non avrebbero consentito di raggiungere grandi profondità già a quel tempo massima aspirazione per gli esploratori ipogei. La più importante era la 791 VG, rilevata già nel 1920 da Boegan e Berani su indicazione del colonnello Italo Gariboldi, incaricato dal Ministero della Guerra di schedare le caverne militari sulla fronte Giulia, sia italiane che austriache, essendo oramai palese il loro valore strategico. I tedeschi, arrivati qui nel settembre 1943, si preoccuparono di conoscere l'ubicazione delle cavità carsiche quali possibili rifugi dei partigiani, i quali infatti se ne servirono a tale scopo, scegliendo quelle di piccolo ingresso situate in zone fuori mano. Il Catasto però era stato nascosto dal nipote di Eugenio Boegan, ma comunque solo una delle grotte dei partigiani (3478 VG) era nota allora alla speleologia e certo qualcuna non lo è nemmeno oggi.

Nella parte catastale del "Duemila Grotte" la 791 non è corredata del rilievo ed è chiamata "Pozzo Ermada", mentre nel capitolo sulle grotte di guerra è detta Caverna del fuoco e nella didascalia sotto il rilievo se ne sottolinea l'importanza per gli adattamenti ad attrezzato ricovero militare, avente uno sviluppo di 200 m. Con il nuovo confine del 1947 il versante Nord dell'Ermada rimase per buona parte in territorio jugoslavo, ma secondo la posizione catastale la grotta doveva esser rimasta in Italia e venne quindi attivamente cercata nel corso della revisione generale del Catasto, avviata verso la fine degli anni '50 e proseguita per un trentennio. Si ricorse anche al colonnello Schmid, il ricercatore storico che meglio conosceva la zona, ma nemmeno lui riuscì ad avere notizie sulla grotta dai suoi referenti di Medeazza e il perché fu palese quando la scomparsa dei "graniciari" permise di esaminare il territorio al di là del confine, dove appunto essa si trova, probabilmente nei terreni di quei di Brestovizza.

Era la fine del 1939 quando arrivarono in zona alcuni speleologi della Commissione Grotte guidati da Walter Maucci, i quali in soli tre mesi rilevarono una cinquantina di cavità nel triangolo Ermada – Malchina – Goriano, comprese parecchie caverne di guerra del tutto artificiali, allora equiparate a quelle naturali secondo un improvvido criterio adottato da Boegan, che si spegneva proprio in quel periodo. Le posizioni fornite risultarono poi largamente errate, ma bisogna tener presente che all'epoca gli esploratori non avevano con se la carta topografica delle zone dove operavano, in quanto l'unica copia esistente era conservata a casa sua da Boegan dopo il suo volontario esilio per protesta contro la Società Alpina delle Giulie - di cui era vicepresidente - che aveva prelevato 5000 lire dalla cassa della Commissione Grotte per lavori ai rifugi alpini. Non deve quindi meravigliare il fatto che si commisero allora errori di posizione anche superiori al km e che molte cavità d'anteguerra non sono state mai rintracciate.

La scoperta della grotta del Monte Ermada



L'ingresso artificiale della Grotta del Monte Ermada.

Fu appunto nel corso delle ricerche della Caverna del fuoco che il 15 settembre 1969 un cumulo di detriti appena visibile da un sentiero di guerra attirò la nostra attenzione, portando alla scoperta di una galleria artificiale dal cui imbocco usciva una forte corrente d'aria, segno indubbio dell'esistenza di un altro ingresso, peraltro non individuato nelle vicinanze. L'esultanza per aver finalmente risolto il problema dell'introvabile grotta durò poco; era un'estesa cavità militare ma non quella del Fuoco, che aveva un andamento ben diverso. Restava comunque la soddisfazione per aver scoperto una grande grotta in buona parte naturale che non recava tracce di visite recenti, la cui esistenza era sfuggita agli uomini di Gariboldi e alla squadra di Maucci, che pur aveva rilevato la vicina Grotta ora detta del Motore. Evidentemente essa era sconosciuta agli stessi paesani di Ceroglie che guidarono gli speleologi del 1939 ed il fatto non deve meravigliare, essendo comprovato che i carsolini ignorano spesso quel che si trova al di fuori delle loro proprietà e dei fondi di uso comune (brajde). Il gruppo di Maucci rilevò alcune cavernette artificiali distanti non più di 100 m dall'imbocco naturale del vasto ipogeo, che non fu scorto malgrado la stagione favorevole (novembre) e la vegetazione molto più scarsa di oggi. Non si tratta comunque di una svista madornale, perché anche le due grotte dedicate in guerra a Karl e Zita sono rimaste ugualmente ignote fino agli anni '60, allorché vi arrivarono fortuitamente alcuni giovani del Villaggio del Pescatore. Quando gli stessi fondarono nel 1973 il Gruppo Speleologico Flondar era loro convinzione che le due cavità fossero già catastate, mentre ciò avvenne più di vent'anni dopo. Dapprima esse furono chiamate Grotta della gavetta e Grotta del Pilone, finché a qualcuno capitò di trovare una carta

prodotta dalla Terza Armata sulla quale erano indicate con i nomi dei due nuovi sovrani di Casa d'Austria, peraltro in ordine inverso, confermato anche da altre mappe di guerra. Oramai i nomi sono stati ufficializzati in varie pubblicazioni e non è quindi il caso di operare una rettifica che causerebbe soltanto altra confusione.



L'ingresso naturale della Grotta del monte Ermada; la discesa da qui non è agevole.

Gli amanti del mondo sotterraneo sanno bene che il Carso può sempre celare nei suoi infiniti anfratti imprevedibili sorprese, ma oggi si può escludere che vi siano grotte militari di qualche importanza ancora da scoprire, né le sistematiche battute degli ultimi anni hanno fruttato risultati speleologici degni di menzione. Come in ogni altra zona del Carso, anche qui girano dicerie di grandi cavernosità nascoste, ad esempio quella di un'estesa grotta a Est di Medeazza usata in guerra, di cui però nessuno è stato in grado di precisare l'ubicazione. Un vecchio cacciatore di Duino si ricordava di un profondo pozzo che venne chiuso perché i cani non vi finissero dentro e alcuni anni fa sembra che si sia presentata al Catasto una persona che disse di aver trovato all'interno di una trincea l'imbocco di una lunga grotta, senza però esser disposto a dirne la posizione. Bisogna però ricordare che negli anni della guerra l'Ermada era un vero formicaio umano, con le squadre del genio impegnate nello scavo di centinaia di caverne e nella ricerca di ogni minimo indizio che rivelasse la presenza di qualche vano naturale da ampliare; le tracce di questa capillare attività si trovano fin nei luoghi ben distanti

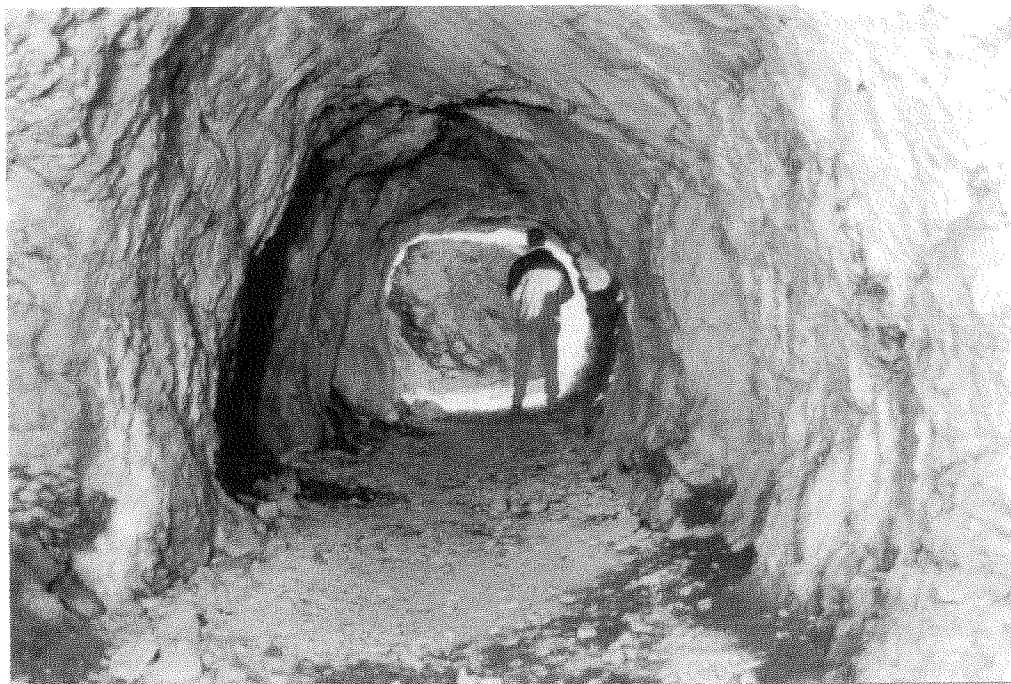
dal fronte, per cui si può affermare che, né prima né dopo, nessuno ha acquisito una conoscenza altrettanto perfetta di un territorio molto articolato, nel quale dieci alture coronano un mosaico di solchi vallivi ed ampie depressioni dolinari. Nei processi speleogenetici novant'anni sono poca cosa ed ogni tanto il soliflusso delle acque piovane mette in luce qualche pertugio prima invisibile, uno dei quali potrebbe un giorno essere la via per esaltanti scoperte, ricordando che sotto queste selvatiche pendici il mitico Timavo - oramai stanco della sua prigionia sotterranea - urge al mare con titaniche navate sommerse.

Le successive vicende

Una settimana dopo la scoperta si ritornò alla grotta dell'Ermada per eseguirne il rilevamento, che pur eseguito in una sola mattina può esser considerato di soddisfacente precisione, in particolare per quanto riguarda lo sviluppo planimetrico. Procedendo con le misurazioni si esaminava quanto era stato lasciato dai militari e dai "recuperanti" di Ceroglie rientrati nel loro paese, evacuato e poi distrutto dai cannoni italiani. I reperti erano molto scarsi: resti di gavette e borracce corrose, le solite scatole di carne, qualche "clanfa" e lunghi chiodi, con l'unica curiosità di alcuni sacchi di cemento pietrificato recanti l'impronta della trama di iuta, eloquente testimonianza dell'improvviso abbandono dei lavori. Nessuna data o scritta erano state lasciate sulle pareti dagli uomini che stavano trasformando la cavità nel più capiente rifugio militare del nostro Carso, deputato ad ospitare tutti i soldati che presidiavano la cresta dell'Ermada nei momenti in cui l'artiglieria italiana dirigeva il tiro su questo settore del monte. Un camminamento che iniziava nei pressi della vetta e vari sentieri ben tracciati e segnalati consentivano ai militari di mettersi al riparo in pochi minuti e di riguadagnare in breve le posizioni alla fine del bombardamento. Peraltro va detto che il terreno non mostra qui i crateri e gli sconvolgimenti tipici dei luoghi battuti dai grossi calibri e ciò vale a sfatare le esagerazioni sul preteso spianamento subito dalla cima, attorno alla quale non c'era alcun obiettivo strategicamente importante. Sono quindi infondate le voci secondo le quali la sommità dell'Ermada si sia abbassata di 10 m per effetto del prolungato cannoneggiamento; la misura di 323 m indicata sul 75.000 del 1897 è la stessa di oggi ed alcune postazioni in cemento nei pressi della vetta sono solo parzialmente intaccate. È ugualmente frutto di fantasia il racconto di alcuni vecchi di Duino che parla di un enorme cannone trainato con gran sforzo fino alla cima, una posizione dove sarebbe stato subito individuato e quindi distrutto.

All'epoca il curatore del Catasto era un certo Marini e quindi la cavità venne inserita subito sotto il n° 4501 VG con il nome "Grotta del Monte Ermada", in osservanza della norma - oramai disattesa - che voleva esser preferiti per i nomi delle grotte i riferimenti geografici, un criterio forse banale il cui abbandono ha portato all'attuale anarchia che consente le più assurde trasgressioni.

Era da tempo che non si scopriva una grotta di notevole sviluppo avente un duplice interesse morfologico e storico e l'amico Claudio Cocevar ne fece oggetto di un breve lavoro pubblicato sulla Rassegna Speleologica Italiana del 1969; si trattava di una comunicazione preliminare, con il proposito di approfondire, mediante successive indagini, lo studio di tutto il territorio dell'Ermada, nella fondata ipotesi che i suoi fenomeni carsici profondi erano ancora insufficientemente conosciuti. Poco tempo dopo il caro Claudio, una sicura promessa in prospettiva scientifica, finiva la sua esistenza sulla A4 nel solito groviglio di lamiere.



Il tunnel artificiale della Grotta del Monte Ermada, lungo lo stesso si dipartono alcune brevi gallerie, che dovevano forse servire per depositarvi materiali vari.

In sèguito solo qualche grottista curioso arrivò alla romita caverna, i cui due imbocchi celati nella boscaglia non potevano esser scorti da chi transitava sui sentieri allora ben poco frequentati. Ad iniziare dagli anni '80 la sua notorietà è molto aumentata, offrendo la visita l'opportunità di una facile avventura alla portata di chiunque. In tempi recenti la cavità è diventata meta frequente di gite organizzate da scuole e associazioni ed era quasi scontato che qualche mente fervida si mettesse a speculare su quale funzione essa era destinata, arrivando alla balorda conclusione che gli a.u. intendevano allestirvi un ospedale o quanto meno un'infermeria, benché nulla vi sia stato trovato che possa corroborare tale ipotesi. Per ragioni fin troppo evidenti gli ospedali militari di entrambi gli eserciti erano dislocati in qualche centro lontano dai campi di battaglia, in prossimità di una linea ferroviaria e di strade adatte al traffico pesante. Chi ha pensato che la nostra grotta abbia avuto un'utilizzazione di questo genere ha dimostrato di ignorare del tutto i fondamentali criteri logistici dell'organizzazione militare, nella quale la sanità era considerata un'istituzione di primaria importanza. Per motivi altrettanto intuibili, i posti di medicazione e di pronto soccorso erano posti a non grande

distanza dalle prime linee, essendo deputati a fornire la prima assistenza ai feriti ed a valutare la gravità delle loro condizioni agli effetti dei successivi smistamenti per un eventuale intervento del chirurgo o il ricovero in un vero ospedale. Accadeva spesso che nell'ondeggiare del fronte i presidi sanitari venissero a trovarsi troppo vicini ai luoghi degli scontri, finendo sotto il fuoco nemico malgrado i vistosi simboli che ne segnalavano la particolare funzione.

Nel 1917 i piccoli ospedali, dimostratisi poco funzionali, vennero sostituiti da altri più grandi e meglio organizzati, con capacità fino a duecento letti. La loro ubicazione nelle immediate retrovie consentiva di rimandare in linea i feriti leggeri e gli ammalati ristabiliti e il personale medico aveva severe disposizioni per la valutazione dell'idoneità a riprendere il servizio. Nelle zone dove era possibile - non certo sul Carso - circolavano ambulanze attrezzate per interventi operatori ed esami radiologici, le quali si spingevano anche in prossimità dei luoghi degli scontri. Risulta che nella zona di Jamiano alcune cavità furono utilizzate per prestare la prima assistenza ai feriti e anche come luogo d'isolamento dei colerosi. A poca distanza dal paese si aprono, proprio a lato della Statale dell'Isonzo, i due imbocchi di una grotta adibita, prima dagli a.u. e poi dagli italiani, a posto di medicazione ed infatti il Catasto la registra (n° 1065 VG) come "Grotta dell'Infermeria". Ad Aurisina era attivo un ospedale di una certa importanza ed uno minore si trovava presso Prepotto, mentre i casi più gravi venivano trattati a Postumia e a Lubiana.



La scala che porta al primo grande ripiano; le due successive terminano sulla china formata dallo scarico del materiale scavato nelle zone superiori.

Sarebbe oramai fatica sprecata cercar di spiegare alla gente che il nome di Grotta dell'ospedale - indubbiamente suggestivo - è storicamente ingiustificato. Il genio militare intendeva semplicemente allestire qui uno spazioso rifugio per la truppa presente in zona,

dovendo tuttavia far i conti con lo scosceso andamento della caverna finale, la quale mal si prestava alla sistemazione delle baracche in cui gli uomini dovevano soggiornare in modo il più possibile confortevole, compatibilmente con le negatività proprie del clima ipogeo, che ha il solo pregio di un'assoluta stabilità. Per ovviare alla sfavorevole morfologia dell'antro bisognava creare una successione di ripiani artificiali collegati da scalinate ed appunto ciò si stava facendo allorché la ritirata al Piave dell'Esercito italiano fece abbandonare un'opera oramai inutile; nello stesso momento cessarono anche i lavori nelle grotte Zita e Karl, dove si era giunti ad uno stadio più avanzato del loro adattamento grazie alla più favorevole conformazione dei vani ipogei. La Grotta del Monte Ermada iniziava invece con un'erta galleria, sbarrata all'estremità da un'imponente colata calcitica, nella quale uno stretto pertugio consentiva di accedere alle spaziose cavernosità interne. Era impensabile seguire questa via per trasportare i materiali occorrenti per gli sbancamenti e le gettate di cemento: venne quindi deciso di scavare un tunnel orizzontale verso la zona dei lavori, raggiungibile così in modo rapido ed agevole. In questo settore del fronte operava la cosiddetta Höhlencompagnie, un corpo speciale del genio della V^a Armata, incaricato di trasformare in rifugio ogni grotta che si prestasse a tale scopo. Ne era a capo l'ing. Hermann Bock di Graz il più esperto speleologo austriaco del tempo, arruolato con il grado di tenente della riserva. In qualche archivio di Vienna ci sono sicuramente tutti i progetti elaborati per gli interventi nelle grotte di guerra più importanti ed è quindi verosimile che fu uno dei geometri alle dipendenze di Bock a calcolare la direzione dello scavo, che in circa 60 m lineari doveva sboccare nella parte naturale, ma qualcosa non funzionò a dovere, perché quando mancava poco al congiungimento ci si accorse che si stava andando a finire al di sotto della galleria di accesso. La planimetria mostra chiaramente la deviazione operata negli ultimi 18 m del tunnel ed è probabile che fu chi stava dall'altra parte a segnalare ai minatori lo sbaglio. Si può immaginare il disappunto del capo ed i rimbrotti rivolti al responsabile dell'errore, dovuto forse all'accentuata acclività del terreno che non consentiva una misurazione diretta con il teodolite o qualche strumento simile. Dopo aver realizzato un primo spazioso terrazzo si proseguì con due rampe di scale per portarsi ad uno inferiore, che non venne mai costruito per le ragioni sopra esposte. È verosimile che fosse previsto di sfruttare tutta la volumetria della grande caverna con la creazione di una monumentale successione di ampi ripiani abitabili, come era stato fatto nella Luis Höhle sul Carso di Comeno, capace di ospitare ben duemila uomini. Con l'esperienza acquisita da speleologo, Bock aveva raccomandato al suo personale di prestare molta attenzione ad ogni accenno di possibili proseguimenti all'interno delle grotte da adibire a rifugi. Forzando una fessura o rimuovendo un'ostruzione si potevano scoprire altri vani utili per incrementare la ricettività degli ipogei ed infatti in varie caverne militari si notano i segni dei tentativi condotti con questo intendimento, come ad esempio nella Grotta dell'acqua di Borianò (Brje pri Komnu), in cui si stava scavando nell'ostruzione argillosa della caverna finale. Ligi alle raccomandazioni, i suoi uomini al lavoro nella Grotta dell'Ermada si aprirono una via lungo una linea di frattura che li portò, alla base di un camino chiuso da massi pericolanti, attuale soggiorno di alcuni pipistrelli.

Si cominciò allora a svuotare da una tenace argilla grigioverde un vicino corridoio del tutto intasato, il quale, facendo fede ai rilievi topografici, si dirigeva verso il fianco opposto del monte, con l'allettante prospettiva di sboccare presto all'aperto. Si sarebbe così ottenuto un altro ingresso, che avrebbe avuto la duplice funzione di osservatorio e di presa d'aria agli effetti di una più efficace areazione della grotta, un problema questo di prioritaria rilevanza per il benessere dei militari incavernati, che in altre situazioni aveva reso necessario l'uso di ventilatori. Anche questo lavoro rimase incompiuto, ma grazie ad esso è stata messa in luce l'unica parte intatta della cavità, dove si sono ben conservate le tipiche tracce dell'antica circolazione idrica: canale di volta ed anse parietali decorate dagli "scallops" (colpi di sgubbia), dovuti ai microvortici di un piccolo affluente. È uno dei rari esempi sul nostro Carso di superstiti morfologie modellate dal fluire dell'acqua, analoghe a quelle presenti nella Grotta Vittoria di Aurisina, meno evidenti in quanto rivestite da depositi concrezionali.

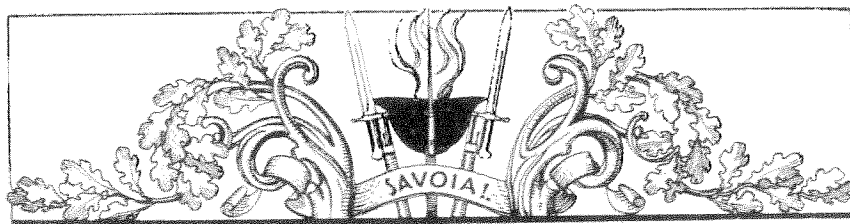
Allorché ci si impegna nella trattazione degli aspetti di una grotta è indice di serietà e anche quasi doveroso esporre una teoria che valga a spiegare secondo quali processi terebrativi si siano formate nella monolitica compagine calcarea vacuità a volte grandiose e labirintiche. Quando la cavità è giovane e magari ancora in evoluzione positiva non c'è da sbagliarsi perché ogni forma reca l'impronta dell'acqua, la quale talvolta sta ancora scorrendo nelle condotte in cui lo speleologo avanza. Tutto diventa incerto ed ambiguo in certe decrepite grotte del nostro Carso, meschini simulacri di sistemi già ramificati la cui estensione originaria non si potrà mai stabilire. Anch'esse ebbero un tempo pareti polite ed alvei sonanti, ma questo avveniva milioni di anni fa e non a caso nessun esegèta della speleogenesi s'azzarda ad enunciare datazioni sia pur approssimative. Proprio in questi ultimi anni alcuni geologi dell'Università di Melbourne vanno perfezionando un avveniristico metodo di datazione delle concrezioni di grotta - che sono rocce sedimentarie di precipitazione chimica -, il quale si basa sulla misurazione, mediante spettrometri di massa, del decadimento di un isotopo d'uranio fissatosi nella calcite al momento della sua deposizione. Per una stalagmite dell'Antro di Corchia (Toscana) è stata così stabilita un'età di 1,05 milioni di anni, un risultato del massimo interesse che però indica un solo limite cronologico, lasciando irrisolto l'interrogativo sull'epoca di formazione della grotta, ipotizzata in questo caso nelle ultime fasi del Pliocene.

Quanto è rimasto nelle nostre vecchie grotte a beneficio della speleologia - disciplina tardiva e paradossalmente superficiale - sono tronconi di gallerie intasate da immani franamenti consolidati da cementi calcitici, sovrapposti a loro volta a sedimenti d'insondabile potenza. A queste devastate e crollanti cattedrali delle tenebre accade talvolta di giungere in maniera affatto fortuita attraverso minimi diverticoli, perché le vere porte si erano chiuse nell'era in cui la linea ominina si staccò da quella dello scimpanzé per evolvere verso l'homo habilis. Inoltre non si deve dimenticare che la peneplanizzazione subita dall'anticlinale carsica ha asportato svariate centinaia di metri di calcare, con tutto ciò che vi si era formato dentro.

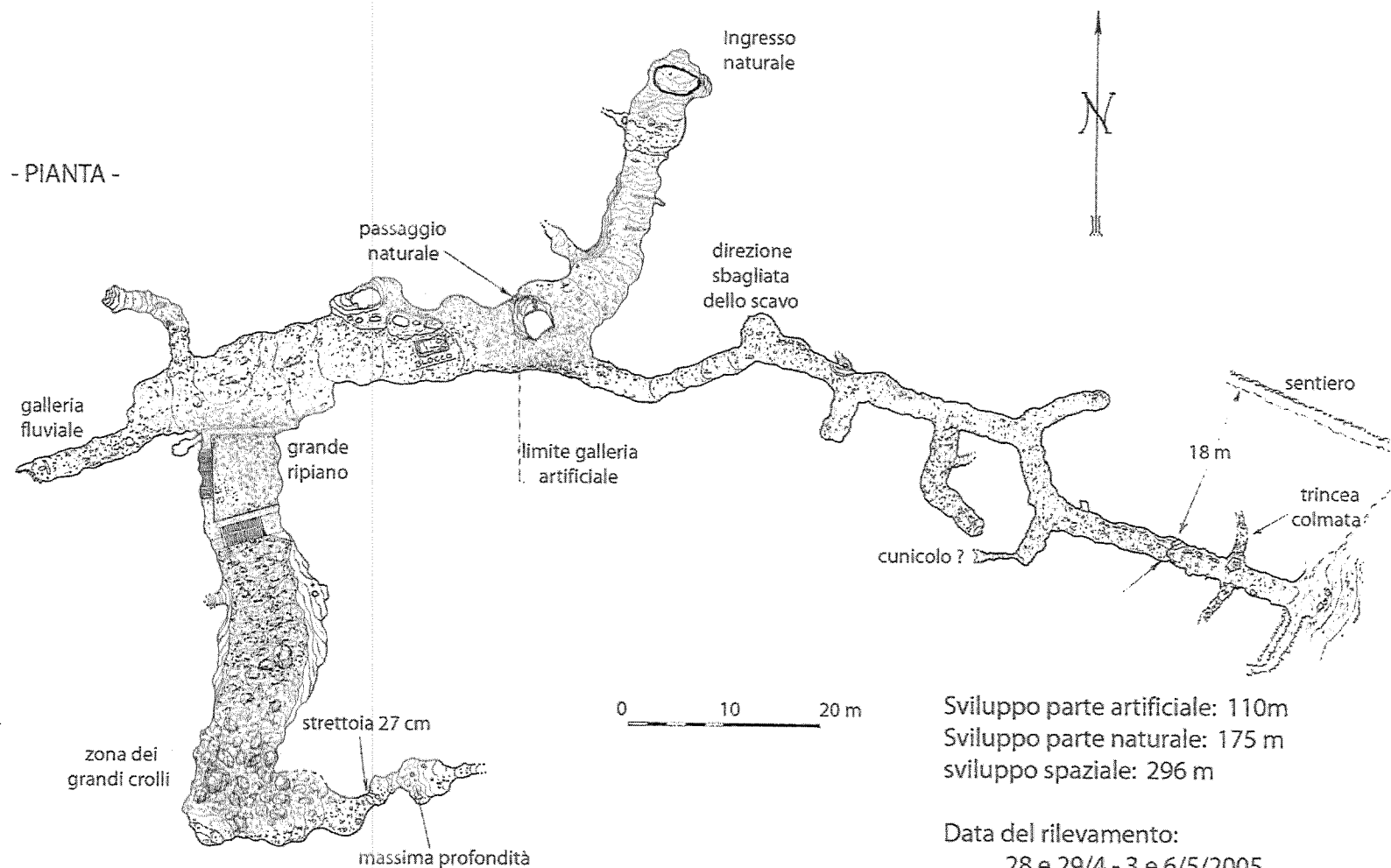
Oggi la grotta dell'Ermada s'interna nella cresta del monte, ma la bocca dalla quale vi si inabissava il torrente primigenio che la generò sta in un punto indefinito dove volteggiano le creature del cielo. Non è invece campato in aria credere che il fiume divagante sul paleocarso sia stato un tributario del catabatico Timavo, dalle acque un tempo lustrali, venerato quale nume dagli antichi e divenuto moderno veicolo di subdole deiezioni.

Sulla genesi della nostra grotta il perduto amico Claudio aveva avviato le prime indagini, indicando in un incrocio diaclasico la breccia preferenziale che indusse l'acqua ad aprirsi una via qui piuttosto che da un'altra parte. Egli si era ripromesso di tornarvi per uno studio sulle fasi evolutive dell'inghiottitoio, ma l'ossuta falciatrice aveva per lui un altro disegno. Io non ho nemmeno una parvenza della sua mente razionalmente scientifica e mi devo accontentare di quello che vedo oggi, ossia una situazione fortemente degradata in cui nulla resta di una passata venustà, cancellata da sfaldamenti che hanno reso gli ambienti tetri e di allarmante instabilità nei punti dove la roccia è fessa da recenti fenomeni di clivaggio. Sarebbe dunque inutile venir qui a cercare quelle attrattive di ordine estetico che lusingano la gente comune a visitare una grotta; lo stesso criptoportico formato dal massiccio sipario colonnare non è bello a vedersi, la calcite è bigia e smorta, come se avesse assorbito i fumi e le esalazioni di novant'anni fa.

Chi si occupa di archeologia potrebbe forse avere qualche soddisfazione esaminando a fondo la galleria che digrada dall'ingresso naturale; da qui sono scesi per primi i soldati austriaci, ma è da tener presente che siamo molto vicini al Castelliere dell'Ermada - di cui è rimasto solo un segmento di muro sfasciato - e quindi le tracce di ripiani tuttora visibili potrebbero esser opera delle genti di allora, use a frequentare le cavità naturali per raccogliere l'acqua di stillicidio e fors'anche per qualche rituale psicagogico in omaggio ad una divinità trogloditica, misteriosa come lo sono tutte le abitudini e le pratiche di vita nella preistoria.



GROTTA DEL MONTE ERMADA n°4501 VG



- PIANTA -

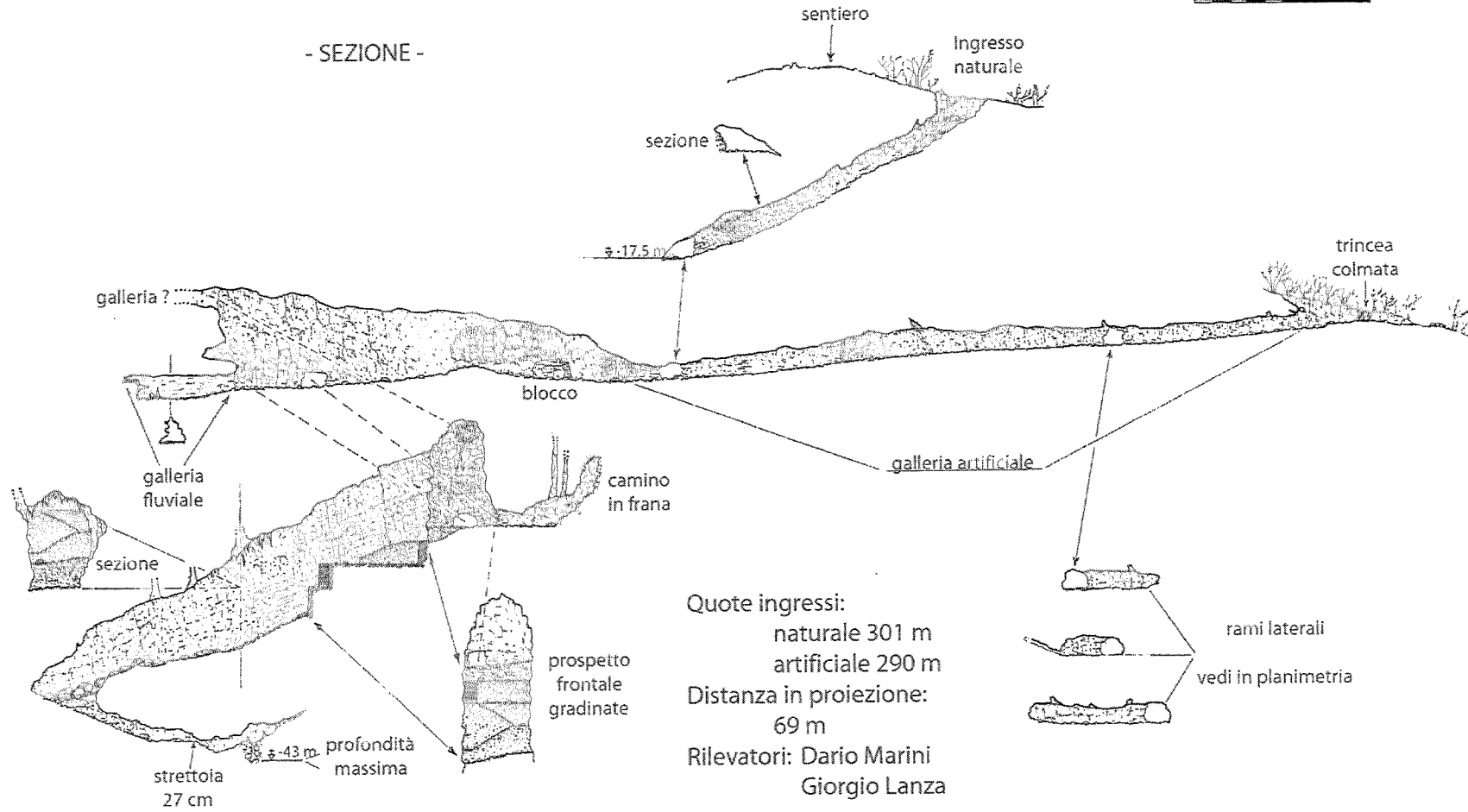
Sviluppo parte artificiale: 110m
Sviluppo parte naturale: 175 m
sviluppo spaziale: 296 m

Data del rilevamento:
28 e 29/4 - 3 e 6/5/2005
Rilevatori: Dario Marini
Giorgio Lanza

GROTTA DEL MONTE ERMADA n°4501 VG

- SEZIONE -

0 10 20 m



PELLEGRINI E PREDATORI

Fino ad una ventina d'anni fa il ricordo della Grande Guerra sul fronte carsico sembrava oramai riposto tra le memorie storiche, rimanendo ai reperti dei musei isontini la funzione di risvegliare nei visitatori dall'animo più sensibile la fuggevole commozione che possono suscitare avvenimenti oramai lontani nel tempo. Scomparsi per legge di natura anche i reduci più longèvi, presenti ogni anno a Redipuglia con le loro patetiche decorazioni, qualcuno decise in alto loco che il 4 novembre aveva fatto il suo tempo. La caduta del muro di Berlino aveva fatto aprire certi archivi, mettendo a disposizione documenti prima secretati, in base ai quali si potevano rivedere alcuni capitoli della nostra storia sui quali c'era solo la versione della parte vincente. Vennero così a galla scomode verità, ma si scoprì anche che i responsabili di molti misfatti erano già morti oppure giudicabili solo sul piano morale, perché decrepiti o riparati in paesi compiacenti; operando un farisaico stravolgimento del concetto di colpa - significativamente gradito da tutti - si convenne che i delitti comuni compiuti non solo durante la guerra ma anche parecchio tempo dopo, erano stati ispirati tutti da ideologie politiche e come tali meritevoli della massima indulgenza e quindi da cancellare con grazie ed amnistie. Molto istruttivo a tale proposito è quanto si è detto nel corso dei dibattiti sulle foibe - un tema oramai passato di moda - nei quali sono intervenuti con grande autorevolezza personaggi che hanno dimostrato d'ignorare la successione dei complessi accadimenti nella Venezia Giulia dopo l'8 settembre 1943, i quali produssero una spirale criminosa ingigantita da una parte e giustificata dall'altra come reazione a torti veri o presunti, in ogni caso sproporzionata a qualsiasi offesa. Assistendo alle tavole rotonde sulle foibe si è avuta l'impressione che non interessasse a nessuno di arrivare alla verità, ma solo a demonizzare l'avversario politico, con il risultato che gli italiani d'oltre Isonzo non ne hanno capito nulla. La stessa cultura ufficiale ha contribuito a confondere anche chi si era fatto un'idea qualunque, informando (Enciclopedia Tematica del Friuli Venezia Giulia, Vol.II, La Storia) che: "Nel corso della prima Guerra Mondiale si seppellirono lì le salme dei caduti in combattimento". Negli ultimi dieci anni sono stati pubblicati vari libri sull'argomento, ma nessuno dei loro autori ha ritenuto opportuno parlare con chi conosce le grotte dal loro interno o almeno di consultare il Catasto per non incorrere in madornali errori di nomi e collocazioni geografiche. Tanto vale a definire la serietà di certi sedicenti "storici" palesemente schierati, che prima di iniziare le loro ricerche avevano già deciso ciò che intendevano dimostrare.

La rivisitazione dell'ultimo conflitto, proposta anche su certi canali tematici della TV, pareva aver rimosso e definitivamente archiviato ciò che era successo in quello precedente, ma c'era tuttavia qualche persona animata da nobili sentimenti che girava sui vecchi campi di battaglia alla ricerca di conferme di quanto riportato negli scarni bollettini ufficiali, che sublimano le ecatombi in tabelle di mero significato statistico. Per la loro natura schiva e riservata questi solitari pellegrini della memoria - guardati da taluno con diffidenza - non erano

usi a dar conto dei risultati delle loro ricognizioni nelle trincee e nelle caverne, limitandosi a segnalare l'eventuale ritrovamento dei resti di qualche caduto oramai senza nome. Ma ecco apparire nell'annata 1977 della Rivista Alpi Giulie un lavoro firmato da Abramo Schmid "Medeazza, note di escursioni e ricerche sul Carso della Grande Guerra". Fu come se si fosse attivata una macchina del tempo per annullare sessant'anni d'oblio, proponendo testimonianze degli ultimi combattenti che ancora tornavano qui, i quali non avevano dimenticato la loro terribile esperienza di ventenni gettati nella bolgia delle zuffe corpo a corpo, nelle quali l'umana piet  doveva lasciar posto a inconsci istinti primordiali. Si pu  dire che Schmid aveva trovato un modo inedito per parlare di quella guerra lontana, privilegiando la narrazione di fatti minori appresi da chi ne era stato protagonista, senza indulgere alla citazione di date e formazioni militari che rendono pesanti certi testi. A questo articolo ne seguirono altri sui luoghi teatro degli scontri del 1917 (Flondar, Jamiano, Comarie), in ognuno dei quali permeato di autentica poesia si poteva cogliere il coinvolgimento emotivo dell'Autore, il quale impreziosiva il racconto riportando quanto aveva appreso dai depositari di notizie introvabili sui libri. Conoscendo la personalit  in genere poco comunicativa degli sloveni del Carso,   ammirevole la facilit  con la quale il nostro colonnello sapeva cattivarsi la loro confidenza, merito questo del suo carattere aperto e del semplice modo di proporsi, senza il sussiego con il quale taluni usano accostare le persone ritenute rozze ed ignoranti: questione di umanit  e di intelligenza. Un'altra peculiarit  dei lavori di Schmid   l'ampiezza delle note, che superava spesso quella del testo, una vera miniera di riferimenti storici frutto di meticolose ricerche d'archivio, nelle quali egli aveva sviluppato un'inarrivabile esperienza. Poi nella redazione della Rivista subentrarono nuovi redattori che giudicarono questi lavori troppo dotti e quindi inadatti ai gusti dei lettori. Per Schmid non ci fu pi  spazio, ma per nostra buona sorte egli riuscì a chiudere in bellezza la sua ventennale collaborazione con uno scritto apparso sull'annata 1995, che compendia in una sintesi esemplare lo svolgimento della X e dell'XI Battaglia dell'Isonzo.   un contributo di carattere sinottico, che in 36 pagine riordina la cadenza degli avvenimenti, analizzandone il reale significato strategico. Noi abbiamo seguito il metodo da lui indicato, consultando le ponderose Relazioni Ufficiali italiana e austriaca e occorre veramente molto tempo per estrapolare i riferimenti che riguardano il nostro settore del fronte e per orientarsi tra le innumerevoli citazioni delle unit  combattenti e di siti indicati spesso con la sola quota altimetrica dell'epoca. Chi non ha avuto la pazienza o ha ritenuto inutile farlo   incorso talvolta in strane "sviste" storiche, confondendo ad esempio l'Ermada con una delle quote davanti a Medeazza, come la terribile 146 di Flondar - chiamato "il primo gradino dell'Ermada" -, ripetutamente presa e perduta, forse il pi  insanguinato campo di battaglia tra Jamiano e il mare.

Nei i primi anni '80 cominci  a manifestarsi il fenomeno inatteso e sorprendente della "riscoperta" della Grande Guerra, con la ristampa di libri d'epoca oramai introvabili, la traduzione di opere di parte austriaca e la pubblicazione di memoriali scovati tra le carte di

qualche reduce. Caporetto e il riscatto sul Piave erano naturalmente gli argomenti preferiti, ma si ricostruirono anche fatti marginali ed episodi trascurati dalle cronache del conflitto. In questa sovrabbondante produzione si distinse subito per l'originalità dei temi trattati Lucio Fabi, al quale si deve la ricostruzione delle condizioni fisiche e psicologiche dei soldati in trincea e dello stato d'animo di chi viveva con la morte accanto. L'aver affrontato questi aspetti mal noti della guerra in modo quasi scientifico, evitando di speculare sulla commozione del lettore, è stata una scelta felice intelligente che richiedeva sensibilità e profonda conoscenza di ciò che accadeva ogni dì e nell'avvicinarsi delle stagioni, specialmente per chi si trovava nella critica situazione delle linee più avanzate.

Era quasi inevitabile che qualcuno, interessato più ai soldi che al progresso culturale, pensasse di sfruttare l'interesse per le vicende del 1915/18 pubblicando libri di genere decisamente commerciale, presentati come "guide" ai luoghi della guerra corredati da inedite iconografie dal forte impatto emotivo, scovate con sistematiche ricerche in archivi e musei, oppure acquistate da privati senza badare a spese. Sarebbe tuttavia errato imputare a questo filone speculativo l'entrata in azione di un nuovo tipo di "recuperanti", la cui attività era iniziata alquanto tempo prima. Questa volta non si trattava di poveracci spinti dalla miseria a rischiare la vita, ma bensì di individui animati da istinti deteriori per la loro componente maniacale o peggio venale. Rastrellando con sofisticati strumenti i campi di battaglia e le zone di retrovia si andava, e si va tuttora, a caccia di ogni possibile pezzo da collezione o da mettere in vendita nei mercatini specializzati, nei quali vengono esposti sulla bancarelle oggetti che nelle persone dabbene suscitano solo tristezza e pietà, specie quando si tratta di oggetti personali appartenenti a qualche caduto, del quale magari si è evitato di segnalare i miseri resti.

L'escalation della smania depredatrice ha raggiunto livelli impensabili, con il trafugamento di cippi, stele e targhe da postazioni e caverne, un'attività criminosa estesa fin sulle Alpi Giulie e nella quale i veneti si sono distinti per l'assoluta mancanza di scrupoli. Alcuni anni fa il proprietario del Pipanov Dol presso Sistiana ha sorpreso due individui che avevano divelto da una muratura bellica una grossa pietra angolare recante un'incisione del 91° Reggimento di fanteria a.u., che stavano trascinando verso un'auto targata TV.

Il 7 marzo 2001 è stata promulgata una legge che estende la competenza tutelare delle Soprintendenze ai resti della prima Guerra Mondiale, un provvedimento in ogni caso tardivo e d'incerta efficacia per l'impossibilità oggettiva di vigilare sugli infiniti elementi da proteggere e quindi un deterrente che difficilmente ferma chi è affetto da una patologica bramosia ed è certo di farla franca. Sono molto allarmanti i segni di scalpello notati attorno targhe militari - e sono veramente poche - rimaste in Provincia di Trieste, nella prospettiva che gli scornati predatori possano tornare con arnesi meglio adatti al loro scopo. Presso Kohniče è scomparsa da poco

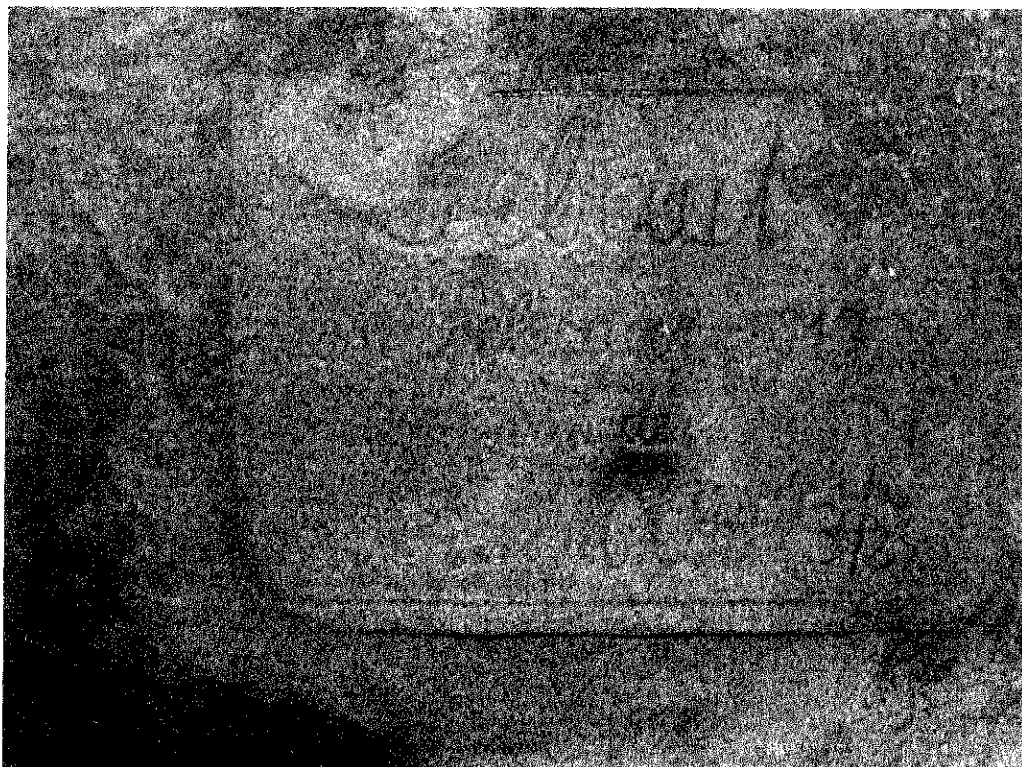
una borraccia austriaca che un giovane frassino aveva estratto con la sua crescita dal suolo, inglobandola nel tronco, che qualcuno ha segato. Il furto senza dubbio più grave è quello di una massiccia stele che stava inserita nel muro a secco del confine di Stato sulla Quota 201 a NE di Malchina, la quale, per la sua scritta in uno sloveno arcaico e dialettale - di cui non si è riusciti a capire il significato -, era un unicum di eccezionale interesse etnografico. Non c'è dunque remora morale od ostacolo materiale che possano indurre certi soggetti malati a desistere dall'appropriarsi del pezzo concupito, da mettere magari in giardino, probabile collocazione delle molte stele boschive e confinarie scomparse da dove le avevamo trovate e ciò malgrado pesassero alcuni quintali.



La stele che si trovava infissa nel muro del confine di Stato sulla quota 201 a NE di Malchina; il significato dell'incisione in uno sloveno arcaico non è stato spiegato.

Dobbiamo a F. Pacor la notizia secondo la quale una stele della confinazione imperiale del 1818 si trovava nel punto in cui la strada Medeazza – Ceroglie entra in territorio sloveno, all'incirca dove c'è oggi il cippo n°67. La pietra – delle stesse forme di quella sulla carraia di

Duino - recava su una faccia l'incisione "Jamiano" e su quella opposta "Brestovizza". Negli anni '70 i pali di ferro che segnavano la linea di demarcazione con la Jugoslavia vennero sostituiti con gli attuali cippi in cemento numerati progressivamente dal Monte Forno (Pec, Dreiländereck – Alpi Giulie) al Lazzaretto di Muggia. Al termine dei lavori la stele non c'era più ed in questo caso l'asporto è stato agevolato dal trovarsi il manufatto sulla rotabile, una situazione analoga a quella del cippo sulla strada bianca di Malchina – Goriano che segnava il limite tra le Province di Trieste e di Gorizia, scomparso negli anni '80.



La Targa affissa sulla parete di una cavernetta artificiale che si trova sul fianco di un'ampia dolina disseminata di ruderi di costruzioni militari. Non ci sono però i basamenti sui quali dovevano essere posizionati i mortai Skoda da 305 mm.



LE DIFFICILI FOTOGRAFIE DI GUERRA

Una forma di collezionismo sostanzialmente innocua è quella che ha per oggetto foto e cartoline della guerra esitate privatamente o messe sul mercato - decisione criticabile - da chi ha la ventura di trovarle tra le cose di un avo combattente. In certi casi l'abbondanza e la buona qualità del materiale, prodotto da militari - in genere ufficiali - che avevano portato con se l'apparecchio fotografico, ha reso possibile la pubblicazione di album ad esclusivo contenuto iconografico, un genere molto apprezzato per l'attrazione che esercita una bella immagine, senza la necessità di leggere testi impegnativi. Quando però l'autore non si è curato di apporre nemmeno una minima didascalia - e i casi sono molto frequenti -, può risultare difficile, se non affatto impossibile, stabilire il sito ed il momento della ripresa. L'abbigliamento ed i fregi degli eventuali militari presenti possono essere dei buoni indizi per chi conosce bene le varie divise e i gradi, mentre di solito poco si riesce a desumere dalle ripetitive inquadrature di caverne, trincee e ruderi. La volontà di attribuire comunque un significato alla foto porta talvolta a formulare conclusioni apodittiche, improbabili o proprio errate. È il caso di due fotografie pubblicate di recente, nelle quali si è inteso ravvisare l'imbocco artificiale della Grotta del Monte Ermada; la data di produzione (1916) di quella ricavata da una cartolina basta da sola ad escluderne l'attendibilità: vi si vedono cinque soldati a.u. davanti all'ingresso appena praticabile di una caverna già compiutamente adattata a rifugio, che non può essere assolutamente la nostra grotta.

L'altra foto ci offre l'occasione per un'indagine di tipo poliziesco grazie ai molti dettagli visibili, dai quasi si arriva a concludere che nemmeno questa è la grotta dell'Ermada. Lo scatto è stato fatto verso l'esterno dall'inizio di un tunnel che un binario Décauville rivela essere in fase di scavo; sui due lati del corridoio, che ha una certa ampiezza, pende a festoni un disordinato intrico di cavi, asseritamente collegati ad una centrale telefonica, del tutto improbabile in una caverna dove i lavori sono ancora in corso; sulla sinistra ci sono a terra due grossi cavi dall'aspetto di conduttori elettrici, una posizione peraltro imprudente in quanto li espone alla caduta delle pietre staccantesi dalla volta che si vedono accanto ad essi. In primo piano sta un graduato occhialuto - forse un tecnico del genio - ed all'aperto si vedono due soldati in maniche di camicia - è una bella stagione -, uno dei quali ha appeso un indumento chiaro sui fili penduli. Il particolare dal quale risulta fuor di ogni dubbio che si tratta di un'altra caverna è il profilo della parete esterna sulla destra, che s'innalza quasi verticalmente oltre la linea della volta, come se la grotta si trovasse alla base di un dirupo, una situazione quindi diversa dal sito dove s'apre la nostra grotta, caratterizzato da un'uniforme e moderata pendenza del terreno. Il luogo in cui è stata fatta la foto non sarà mai identificato, valendo l'esortazione a non enunciare assunti di cui non si è in grado di comprovare la validità e ad astenersi da fantasiose invenzioni di ospedali in posizioni inverosimili, riforniti da un acquedotto militare che sul Carso triestino non è mai esistito. Dai rapporti degli aviatori alla

Sezione Informazioni della Terza Armata risultava l'esistenza di un acquedotto militare che aveva origine alla Stazione ferroviaria di Dutovlje (Duttogliano) e come terminale Castagnevizza; dalla località di Komen (Comeno) si diramavano due tronchi secondari per Vale di Brestovizza e Brje (Boriano). Sul Carso triestino autocarri cisterna rifornivano giornalmente dieci serbatoi situati in vari paesi con l'acqua attinta alle sorgenti della Baia di Sistiana. Le tre cisterne più importanti si trovavano a Santa Croce, Gabrovizza e Prosecco e in queste due ultime località esse sono ancora visibili; quella di Gabrovizza è ben conservata nelle strutture esterne, ma è asciutta ed usata come immondezzaio; il Comune di Sgonico farebbe opera meritoria ripristinando questo manufatto di notevole valore storico.



La costruzione in pietra sopra l'ingresso naturale della Grotta del Motore durante la Grande Guerra (coll. P. Russian).



LA GROTTA DEL MOTORE - 3719 VG (Pejca na Grmadi)

Trecento metri più a valle della Grotta del Monte Ermada si trova un'altra importante cavità, particolarmente interessante per non esser stata utilizzata come ricovero militare, ma bensì per collocarvi le macchine di una piccola centrale nella quale veniva prodotta la corrente elettrica necessaria per illuminare i numerosi ricoveri di questo settore del monte, nonché per alimentare i riflettori con i quali s'illuminava il terreno verso le linee italiane, allo scopo di scoraggiare le ricognizioni delle nostre pattuglie e di allertare i difensori quando scattavano, sempre più frequentemente, gli attacchi con il favore delle tenebre.



Il manufatto in pietra con la scala che portava all'ingresso naturale.

Una minuziosa ricerca su questo fianco dell'Ermada ha consentito di rinvenire in vari siti l'andamento dei conduttori interrati che da questa grotta si diramavano sia verso le quote sommitali che trasversalmente ad esse. Le riprese aerofotogrammetriche eseguite nel 1990 per una nuova edizione della Carta Tecnica Regionale hanno evidenziato una parte dei tracciati degli scavi eseguiti a tale scopo, interpretati però come sentieri e con tale simbolo indicati sulla rappresentazione topografica. L'infoltimento della vegetazione e la degradazione dei suoli stanno cancellando i solchi dei conduttori, i quali in origine dovevano avere una profondità di circa 80 cm, necessaria per proteggerli da eventuali danneggiamenti. Non è dato sapere se il recupero dei cavi elettrici è stato fatto dagli stessi austriaci dopo lo spostamento del fronte o per mano dei paesani di Ceroglie ritornati a guerra finita, ipotesi quest'ultima più verosimile. Per ricostruire le case distrutte è stata smantellata anche la bella costruzione in pietre a vista costruita attorno all'ingresso naturale, alla sommità della quale c'era lo scarico dei motori a benzina azionanti le dinamo; di essa è rimasta una bella immagine fotografica che ne mostra

L'accurata fattura, attribuibile agli stessi artefici della scalinata interna; si vede la copertura di frasche del mascheramento e su un palo vicino varie tabelle in legno della segnaletica dei vari percorsi che da qui si diramavano. È probabile che l'energia prodotta in questa cavità non giungesse fino agli apprestamenti difensivi situati sul versante occidentale del monte, i quali dovevano esser serviti da altri impianti, uno dei quali era sistemato nella fattoria di Kobišče, nella quale era custodito anche un grande proiettore che veniva portato in posizione con un carrello trainato lungo una stradina ancora esistente.

La prima ad essere raggiunta dalla corrente era la vicina Grotta del Monte Ermada, fino alla quale è visibile la traccia della canaletta che ospitava i conduttori, mentre all'interno della caverna sono rimaste alcune staffe con gli isolatori sui quali passavano i cavi. Nella citata carta austriaca la Grotta del motore porta il n° 513 e le viene attribuita una capienza di 165 uomini, da ricoverare solo in caso di una seria emergenza. La grotta naturale era nota da sempre ai locali, aprendosi proprio a lato di un'antica e frequentata carraia, attraverso la quale si raggiungevano le plaghe alte del monte per il pascolo e il taglio della legna ricavata dai boschi di querce, andati in fumo nel 1917. Intuitivo è anche il significato del nome sloveno della grotta, nel quale il termine "Pejca" non è altro che una variante del più comune "Pečina" con il quale venivano genericamente indicate le caverne di ampio imbocco che si aprono all'interno di un anfiteatro di rocce aggettanti.

Dentro la grotta non è rimasto nulla di quanto vi si trovava durante la guerra ed anche i basamenti in cemento sui quali erano fissati i motori sono coperti dal pietrame scaricato con la demolizione della casetta esterna. A testimoniare la sua particolare utilizzazione sono le due piccole nicchie sulla parete di destra, dove fino ad una ventina d'anni fa c'erano i quadri elettrici; a terra si vedono spuntare le estremità troncate di sei cavi, proprio alla base della scala in pietra, salendo la quale si raggiunge un breve pianerottolo da cui alcune scale in legno portavano all'esterno. È meritevole d'attenzione il bel manufatto dianzi citato, realizzato con notevole maestria mettendo in opera pietre tagliate, che i fossili rivelano provenire da una cava di Aurisina (Granitello); purtroppo la parte basale si è in parte sfaldata e dei primi gradini restano solo dei monconi addossati alla parete, in modo che la salita è un po' malagevole.

C'è ancora da notare l'inconsueta ampiezza della galleria artificiale (m 3 x 2,5), così dimensionata per le esigenze di ventilazione del vano dei gruppi elettrogeni e per facilitare il trasporto del carburante. Non è infine da escludere che vi sia stato nella grotta anche un impianto per la produzione dell'aria compressa necessaria per azionare i martelli perforatori con i quali si scavavano i forneli delle mine per realizzare le caverne artificiali, come ad esempio il lungo corridoio della soprastante Grotta del Monte Ermada, un'opera che ha comportato lo sbancamento di circa 500 m³ di roccia, pari a 1300 tonnellate; l'enorme massa del materiale di risulta è stata sparsa tutto intorno su una vasta superficie, in modo da non rivelare alla ricognizione aerea la presenza dell'importante ricovero sotterraneo.



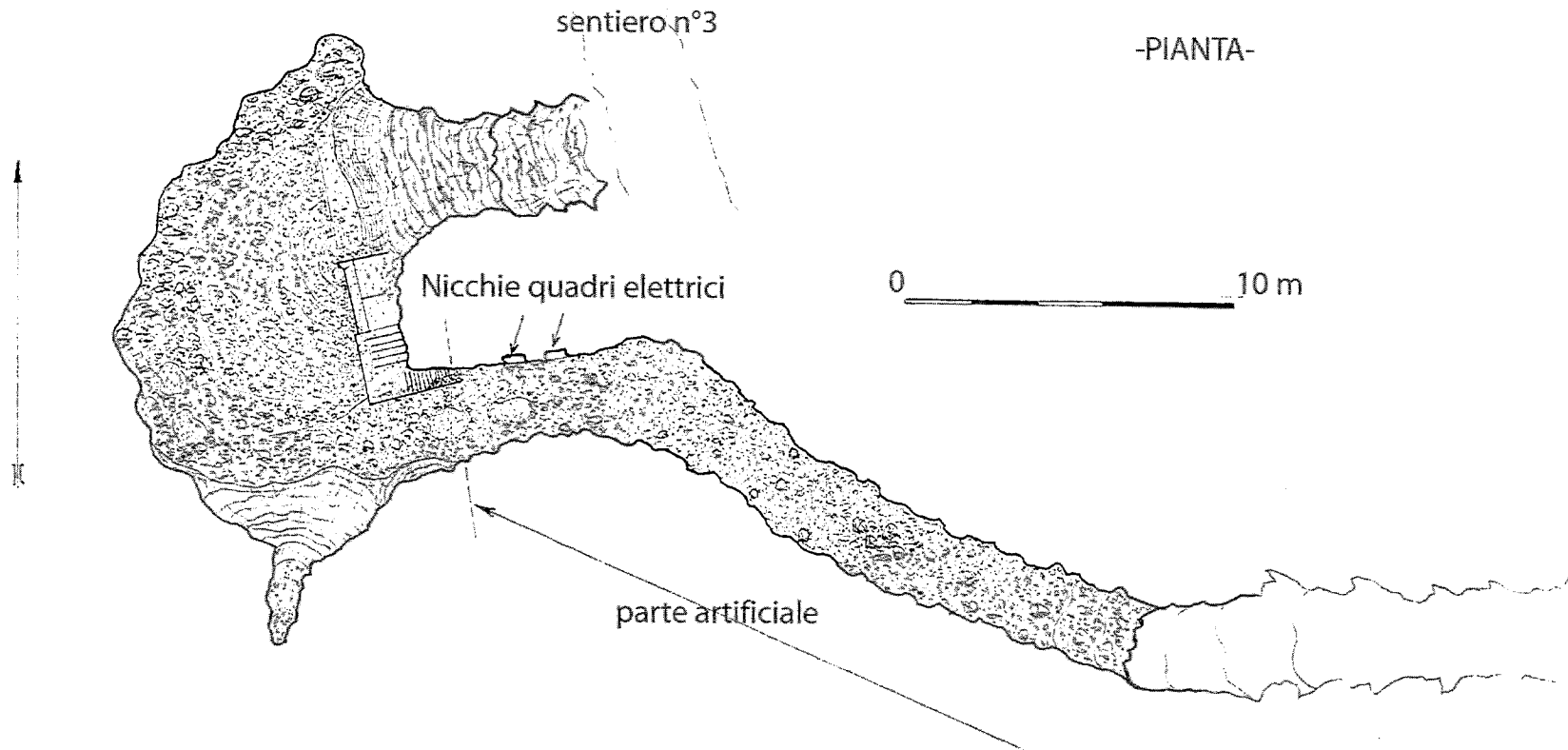
L'ingresso artificiale della Grotta del Motore; una ventina di metri al di sopra passa il sentiero n° 3, a lato del quale si apre l'imbocco naturale.

La caverna è priva di concrezioni e la precaria solidità della roccia ha fatto presto abbandonare un tentativo di ampliamento della parete Nord ed anche quella opposta - caratterizzata da un deposito di grossa breccia - ha un aspetto per nulla rassicurante; alla sua base s'interna un basso cunicolo, ricavato con l'estrazione del materiale argilloso che l'intasava, lavoro intrapreso nella speranza di trovare altri vani.

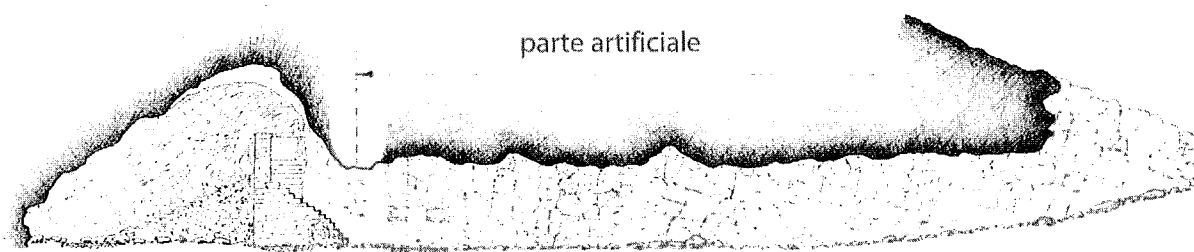
Sul viottolo che passa sopra la grotta corre il Sentiero CAI n° 3, il cui sedime è fin qui alquanto rovinato dall'azione delle acque ruscellanti; più avanti - grazie alla minor pendenza - le sue condizioni diventano migliori ed adatte anche al transito di carri leggeri. A tratti dei bassi muretti fiancheggiano il tracciato, servito senz'altro in guerra per raggiungere da un versante defilato la Salvator Höhle, lo strategico osservatorio dominante la Valle di Brestovizza.

I numerosi visitatori della grotta vi accedono dall'ingresso inferiore, al quale porta una traccia ben evidente e nella boscaglia carsica circostante si notano i ruderi di varie costruzioni che ospitavano il personale tecnico addetto alla conduzione della centrale elettrica.

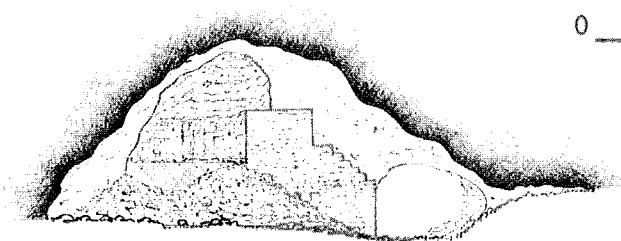
CAVERNA DEL MONTE ERMADA o GROTTA DEL MOTORE n°3719 VG



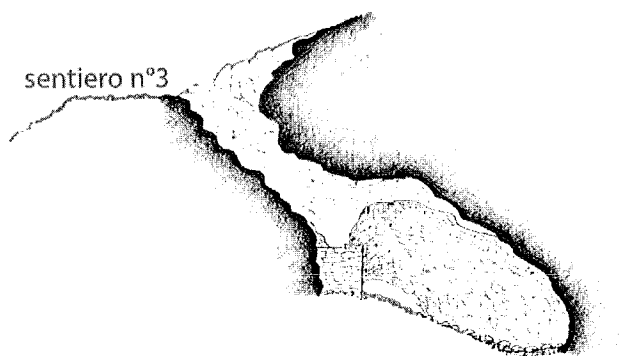
CAVERNA DEL MONTE ERMADA o
GROTTA DEL MOTORE n° 3719 VG



- SEZIONE -



0 _____ 10 m



Data del rilievo: 7 aprile 2005
Rilevatori: Dario Marini
Giorgio Lanza

Gruppo Speleologico Flondar

FORSE UN'ALTRA CENTRALE ELETTRICA

Presentiamo qui il rilievo di un'altra grotta naturale situata nella zona dell'Ermada e destinata con tutta probabilità ad ospitare macchinari per la produzione dell'energia elettrica, come si può dedurre dalla presenza al suo interno di un particolare manufatto di cui altrimenti non si comprende la funzione. La cavità è stata rinvenuta nel corso delle ricognizioni per la costruzione di una nuova carta del territorio, precisando che essa è indicata nella già citata mappa militare di fonte austriaca che riporta l'ubicazione delle principali caverne sfruttate a scopi bellici; accanto alla sua posizione compare il nome "**Elster Höhle (Grotta della gazza)**" e le viene attribuita una capienza di cento uomini. In origine un ampio pozzo di 8 m sboccava in una sala subcircolare dalle pareti concrezionate, per accedere alla quale in modo agevole è stata scavata una galleria a gomito lunga 35 m, il cui imbocco si trova sul fianco di una grande dolina dal fondo imbutiforme; l'accesso naturale si apre in un'aspra pietraia e dista 60 m in direzione NE - e quindi in Slovenia - dal cippo confinario n° 68/7, in corrispondenza del quale la linea di frontiera piega ad angolo acuto verso la sommità del Castelliere di Ceroglie (Ostri Vrh, in guerra Quota 213). Ad un'ottantina di metri verso Ovest corre la trincea della Linea 2^a proveniente dall'Ermada, la quale ha qui alcuni tratti ben conservati dall'andamento "a greca".



L'ingresso artificiale della Grotta Elster, sul fianco di una profonda dolina.

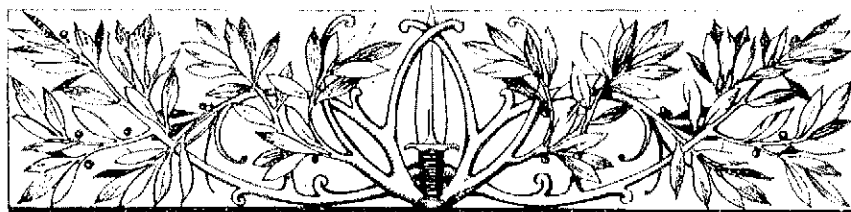
L'ipotesi che vi s'intendeva installare una centrale elettrica è avvalorata dall'esistenza, alla base del pozzo, di una massiccia piattaforma in cemento lunga 6 m, probabile basamento

per la collocazione dei generatori; anche in questo caso si tratterebbe di un altro lavoro rimasto incompiuto in sèguito allo spostamento del fronte.

Il nome di Caverna del Motore con il quale una terza cavità figura nel "Duemila Grotte" sotto il numero 1056 potrebbe significare che anch'essa svolse un'analogia funzione; in mancanza del rilievo non è possibile affermarlo con certezza, almeno finché la cavità non verrà rintracciata. La sua segnalazione è dovuta al colonnello Italo Gariboldi, il quale nel capitolo sulle grotte di guerra pubblicato nel citato volume - esaurientemente documentato - non fa alcun accenno a questo particolare tipo di utilizzazione.

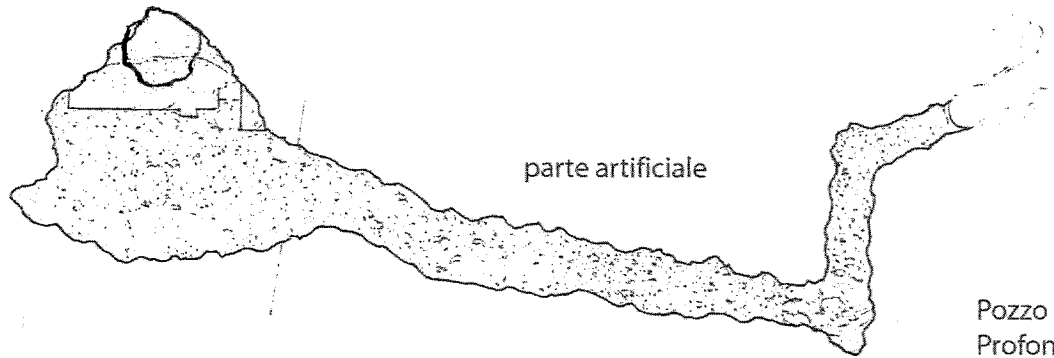
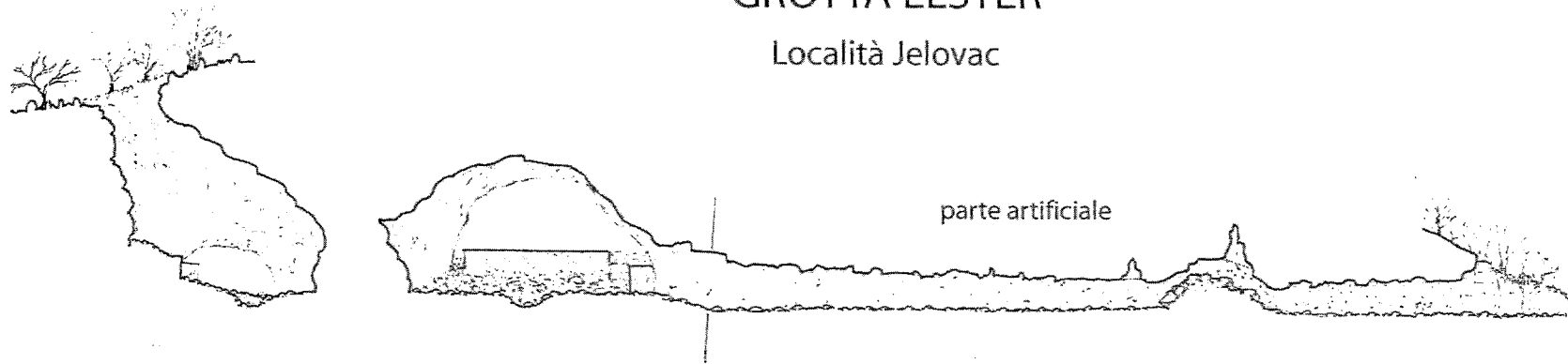


Le postazioni difensive sul fianco del Canalone del Pozzo dei Colombi a monte delle Risorgive del Timavo (coll. Privata).



GROTTA ELSTER

Località Jelovac



DOLINA

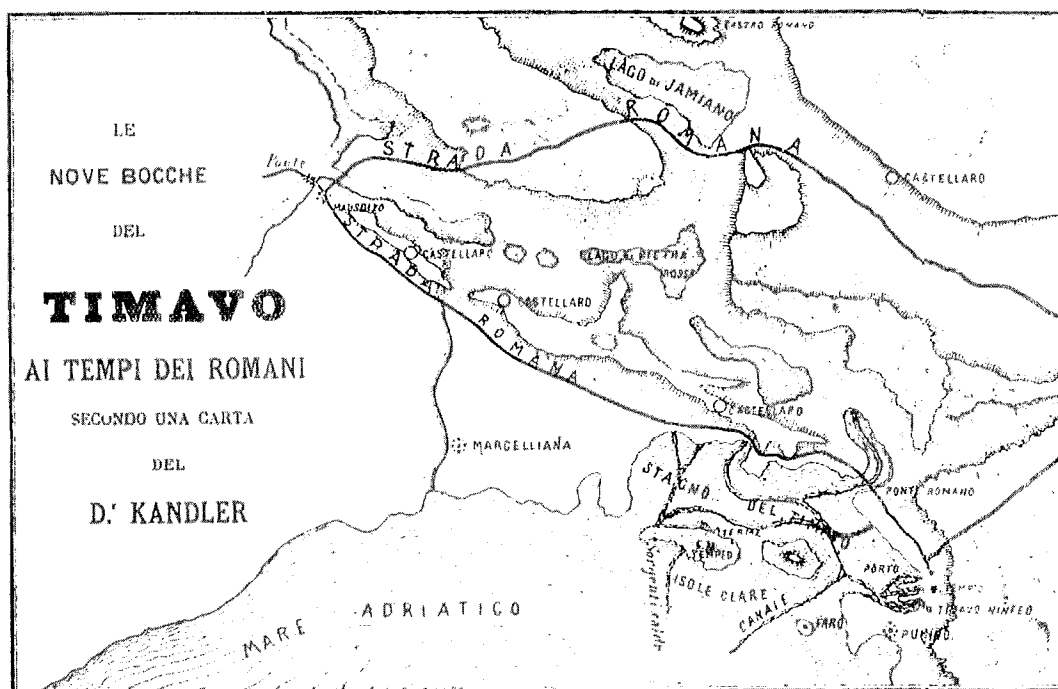
Pozzo accesso: 5.30 m
Profondità: 9.00 m
Sviluppo: 55.00 m

0 10 m

Data del rilevamento: 12 marzo 2005
Rilevatore: Dario Marini

LA BATTAGLIA DIMENTICATA DEL 178 a.C.

Tra gli ufficiali dell'Esercito italiano molti appartenevano alla classe insegnante e il nome Timavo avrà richiamato alla mente di qualcuno reminiscenze sui miti degli Argonauti e dell'esule Enea, ma forse nessuno si sovvenne di una battaglia svoltasi proprio qui duemila e più anni prima tra la poderosa macchina bellica dei romani ed un popolo turbolento le cui incursioni piratesche sull'Adriatico erano una costante molestia. Dopo una prima azione navale contro gli Istri (qualcuno preferisce chiamarli Illiri), nel 220 a.C. il Senato decretò che era maturato il momento per assumere il controllo dei valichi nord-orientali delle Alpi, che per il loro agevole transito rappresentavano pericolose vie d'irruzione di popoli ostili. Nel piano era prevista anche la conquista della grande penisola abitata appunto da queste genti riottose che avevano respinto ogni forma di sottomissione pacifica. Per l'invasione dell'Istria serviva una base operativa e venne fondata a tale scopo Aquileia, da dove nel 183 a.C. il Console Marcello mosse per una prima incursione in territorio nemico, della quale non si conoscono né la portata né i risultati. Due anni dopo il pretore C. Fabio Buteone ebbe il suo da fare per proteggere la nuova colonia e finalmente nel 178 si ultimarono i preparativi per la spedizione militare deputata a risolvere l'annoso problema di espandere l'impero a quelli che erano considerati dai geografi e dagli strateghi i limiti naturali dell'Italia, un concetto riesumato molto tempo dopo quale giustificazione per una guerra che doveva cancellare un confine definito tout court "iniquo".



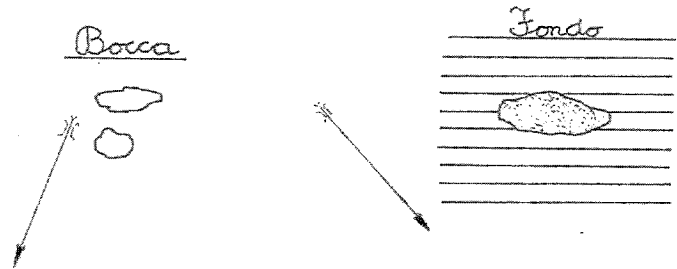
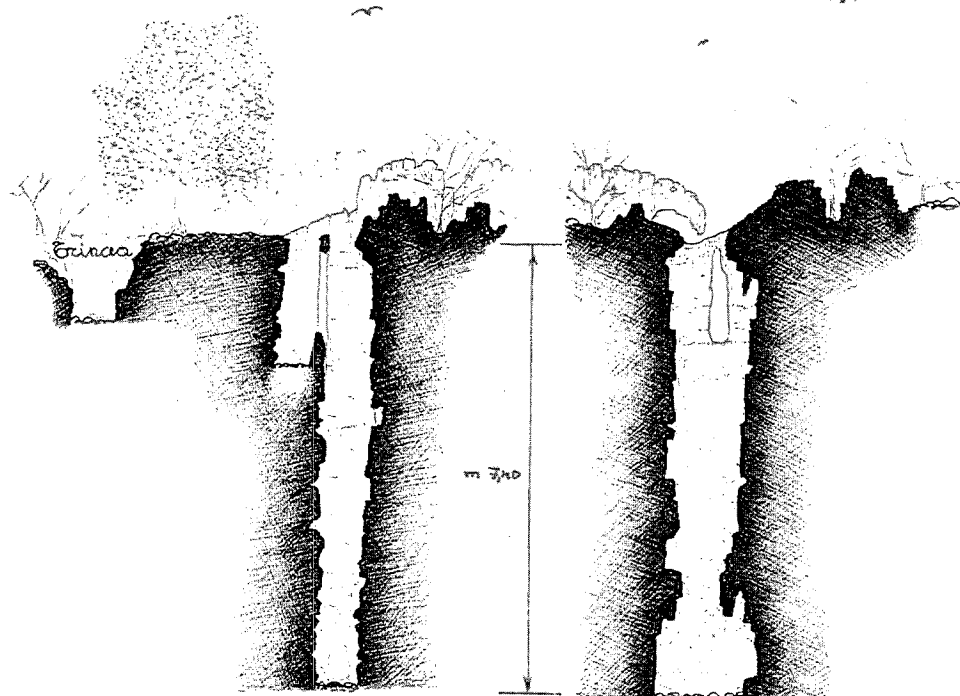
Carta inserita nel volume "Monfalcone e il suo territorio", Udine, 1892. L'Autore G. Pocar la ridisegnò da una analoga di Pietro Kandler, lo storico Triestino appassionato della romanità, alla quale tendeva ad attribuire ogni vestigio. La ricostruzione dei luoghi com'erano duemila anni fa è molto fantasiosa; per il Timavo sono segnate solo tre bocche, in contrasto con l'intestazione della carta, che parla di nove. Quella che dovrebbe essere la Via Gemina termina presso le risorgive

invece di proseguire verso Duino, mentre è segnata la strada secondaria che sale verso Medeazza. Da notare il modo evidente di segnare il Castel Pucino, riconosciuto di recente come uno dei più importanti siti romani della Provincia di Trieste.

Sul decisivo scontro tra le legioni di Roma e la barbarica stirpe di Epulo esiste unicamente una cronaca nel libro XLI di Tito Livio, il quale però la scrisse quasi due secoli dopo, non si sa sulla base di quali documenti, ammesso che ce ne fossero. Lo storico - nativo di Padova - è noto per la scarsa attenzione dedicata ai fatti militari ed infatti la narrazione di quello che c'interessa è tanto vaga nei riferimenti geografici da rendere plausibili disparate identificazioni del sito dove i Romani subirono una vergognosa batosta, riscattata tuttavia da una pronta rivincita che fece conoscere agli Istri l'implacabile e spietata durezza con la quale veniva trattato chi aveva osato opporsi con le armi.

All'epoca il corso del Timavo segnava il confine tra la Venezia e l'Istria e almeno qui Tito Livio ci soccorre con una sicura indicazione topografica (profectus ab Aquileia consul castra ad lacum Timavi posuit), tenuta però in scarsa o nulla considerazione da alcuni storici. Ad alimentare la disputa mai risolta sull'ubicazione del campo trincerato viene detto nella cronaca che esso fu posto a "cinquemila passi dal mare" (circa 7 km e mezzo), ossia nella zona tra Aurisina e San Pelagio e quindi ad una distanza eccessiva e pericolosa dalle dieci navi con le quali il duumviro Caio Furio appoggiava e seguiva l'avanzata terrestre della II e III Legione. Nell'indatabile e romanzesca "Cronaca di Monte Muliano", rinvenuta a Trieste nel XVI secolo, si legge che la flotta si era ancorata nella "Valle di Sistiana", mentre altri propendono per il Vallone di Muggia, ignorando l'esplicito riferimento al porto del Timavo, già allora frequentato scalo commerciale verso il quale convergevano antiche viabili, leggendarie ma anche reali, come si evince da certi loro segmenti ancora visibili nel circondario.

A corroborare la convinzione che lo scontro del 178 a.C. sia avvenuto qui è la fortuita scoperta fatta nel 1973 dal Gruppo Speleologico Flondar del Villaggio del Pescatore in una piccola cavità naturale vicina al paese; estraendo il materiale detritico che l'ostruiva sono venuti in luce numerosi elementi scheletrici appartenenti a due individui gettativi a capofitto e 18 dischetti bronzei di vari formati, unitamente ad un asse repubblicano coniato nel II secolo a.C.. L'interessante ritrovamento ha fornito lo spunto all'amico Renato Pacor - cultore della storia non solo locale - per uno studio inedito in cui viene sostenuta la candidatura del Timavo per la sconfitta romana. Due legionari catturati o uccisi dagli Istri vennero gettati nel pozzo dopo esser stati spogliati delle divise, vanificando le ricerche dei commilitoni che ricuperavano le salme dei caduti per bruciarle sulle pire funebri. Per quanto riguarda gli oggetti metallici, si suppone che potessero esser fissati su qualche elemento di buffetteria, ma le verifiche con l'abbigliamento dei legionari in quel periodo storico non hanno confermato tale appartenenza, mentre il mancato studio antropologico dei resti ossei ci ha privato di una possibile conferma sull'identità di questi infoibati ante litteram, i quali, a far fede dello stato della dentatura, dovevano essere di giovane età.



Scala 1:100

Pozzo dei Legionari
Romani
N° 4850 U.G.
 C.T.R. San Giovanni al T.
 Lat. 45° 46' 50" 4 q. m 24
 Long. 13° 35' 22" 8
 Rilievi: 3.11.74 Ugo STOCER
 G.S. "FLONDAR"
 5.12.2001 DARIO MARINI
 COMMISSIONE GROTTA E. BOGGAN

Leggendo Tito Livio si resta perplessi davanti al comportamento dei Romani in questa occasione, affatto incompatibile con le regole della loro tattica in guerra, che prevedeva la rigorosa attuazione di tutti gli accorgimenti e delle precauzioni da adottare allorché ci si accampava in terra nemica; inoltre non vi è dubbio che in tale situazione venisse praticata quella che oggi si chiama "intelligence", ovvero l'attività di spionaggio e ricognizione volta ad accertare la forza e i movimenti dell'avversario. La cronaca dice che gli Istri stavano nascosti dietro ai colli vicini - dunque il nostro Ermada -, in attesa del momento propizio per attaccare le truppe del console Manlio Vulzone, il quale, ignaro della minaccia, mandò la III Legione verso Aquileia per raccogliere legna e foraggio, una decisione che - alla luce di quello che accadde - si deve giudicare improvvida e sconsiderata. Approfittando di una fitta foschia mattutina le folte schiere di re Epulo - valutate da 15 a 20 mila uomini - piombarono sul campo dei Romani, i quali, presi dal panico e dimentichi della ferrea disciplina militare, si precipitarono in disordine verso le navi, dove il caotico arrembaggio causò altre vittime. Nel sèguito della narrazione vengono riferiti altri fatti che lasciano dubbiosi: invece di sterminare la legione allo sbando gli Istri si misero a banchettare con le provviste trovate nell'accampamento abbandonato, nel quale le scorte di vino erano tanto abbondanti da mettere fuori combattimento fino al giorno dopo gli incauti guerrieri, sorpresi a loro volta dal ritorno in forze dei riorganizzati e furenti fuggiaschi, che ne fecero strage. La sequenza degli avvenimenti e lo stesso bilancio della battaglia (237 caduti tra i Romani e ben ottomila per gli Istri) sono poco credibili e non devono esser esenti dalle mistificazioni che da sempre chi vince usa propalare per esaltare il suo successo.

Lo svolgimento della guerra istriana pone altri interrogativi sull'efficienza bellica degli Istri, del tutto inadeguata a sostenere l'urto delle micidiali coorti perfettamente addestrate e dotate di un armamento studiato in ogni particolare e messo alla prova in tante battaglie. Inoltre ci si chiede dov'erano le loro città di Mutila e Faveria, delle quali, per quanto distrutte dai vincitori, nulla è rimasto, mentre quella che gli archeologi identificano come Nesazio - il teatro della tragedia finale - è un insignificante gruppo di ruderi, paragonabile come dimensioni ad una mansio romana di modesta grandezza. Se la moneta e le ossa del Pozzo dei Romani avvalorano la tesi di Pacor su dove avvenne lo scontro del 178 a.C., rimane senza risposta la circostanza che, né qui né altrove, non è stata trovata alcuna traccia del campo dei Romani e delle migliaia di Istri rimasti insepolti con le armi e le loro cavalcature.

Tanti misteri dunque su questa appassionante pagina della storia locale, destinati forse a rimanere per sempre irrisolti, a meno che non si riesca un giorno ad estrarre dalla materia inerte immagini registrate nel passato, una stimolante possibilità alla quale credono fermamente alcuni ricercatori britannici che vi stanno lavorando con metodi avveniristici, incuranti delle irrisioni e dello scetticismo che li circondano. Che le rocce dell'Ermada custodiscano le verità introvabili nelle pagine di Tito Livio?

I CASTELLIERI DELL'ERMADA

Il Castelliere sulla vetta dell'Ermada è stato descritto dal Marchesetti, che lo esaminò verso la fine dell'800, rilevando una cinta muraria avente una circonferenza di 130 m; secondo lo studioso triestino non si trattava di un abitato, ma bensì di un punto dominante da dove si sorvegliava il territorio circostante ed il grande cumulo di pietre posto al suo interno poteva essere un tumulo funerario analogo a quelli del Monte Medvedjak di Monrupino e del Monte Cocusso, detto dai locali Velika Groblja. La possibilità di verificare l'ipotesi di Marchesetti è stata vanificata dai guasti arrecati da interventi umani, mentre in Istria i sondaggi praticati in consimili accumuli di pietrame hanno rivelato la presenza di sepolture gentilizie dell'età del ferro. Il vero abitato doveva trovarsi sul vicino colle chiamato Gabrnjak (carpineto, Quota 296.5) e il nostro archeologo riferisce di aver trovato qui una muraglia di inusitato spessore. Oggi è difficile identificare l'andamento del vallo, le cui pietre sono state utilizzate in guerra per costruire postazioni, alcune delle quali sono inglobate nella stessa maceria preistorica. La porta situata sul lato Nord è stata distrutta dagli scavi dell'oleodotto ed il culmine dell'altura è stato livellato per erigere un ponte radio del servizio anti incendi.



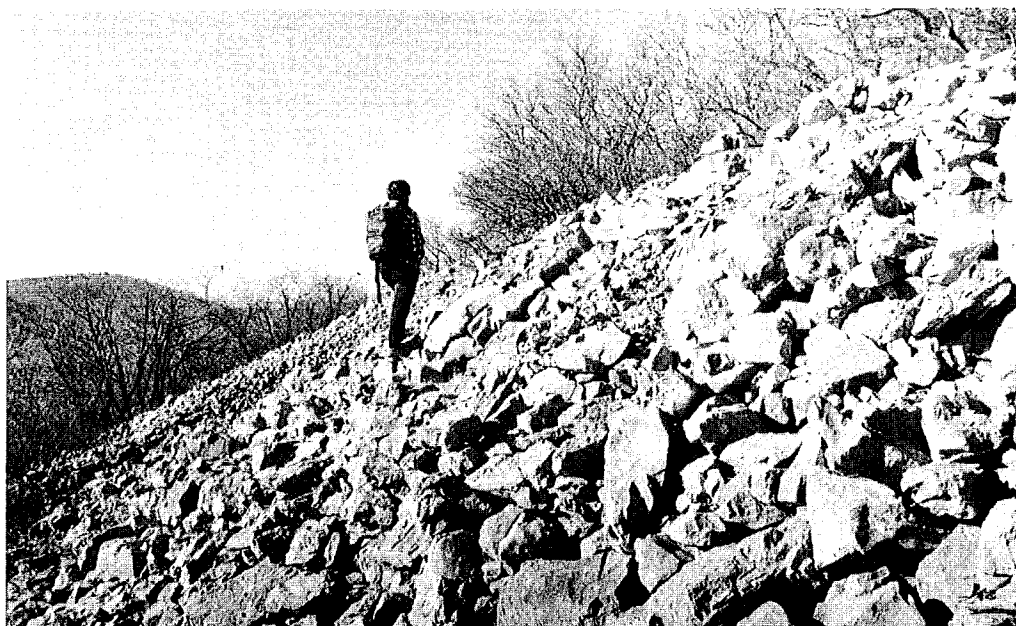
Il Castelliere di Medeazza (Gredina), inanellato dalla maceria del Vallo.

La consuetudine di costruire i castellieri attorno alle sommità collinari ha trovato nella zona dell'Ermada condizioni particolarmente propizie a tali insediamenti, soprattutto per la vicinanza ad acque sorgive e alle risorse alimentari fornite dal mare. Ai tre castellieri segnalati in passato se ne sono aggiunti altri due individuati negli anni '60 dal ricercatore Sergio Andreolotti. Il più meritevole d'esser visitato è quello dell'Ostri Vrh (Cima acuta, ora stranamente Monte Ermada NE) a Nord di Ceroglie. Sulla cima c'è il basamento di un traliccio

e il cippo 68/13 del Confine di Stato e vi si gode un panorama di buona ampiezza; esaminando il lato Nord si può identificare un breve tratto del muro preistorico, che sul resto del perimetro è stato spianato in guerra. Il Castelliere a Ovest di Ceroglie occupa quasi tutta l'area sommitale di una bassa e piatta collina (Quota 173) sfruttata in passato dagli agricoltori locali, i quali hanno utilizzato le pietre del vallo - costituite da un calcare molto scuro - per delimitare le loro proprietà. Del Castelliere di Medeazza (o anche di Brestovizza) – senz'altro il più interessante - si è parlato in altra parte del libro.

Nessuno di questi siti abitati nell'antichità è stato oggetto di ricerche archeologiche approfondite e la loro datazione rimane quindi incerta, prevalendo l'opinione che essi risalgano alla tarda età del ferro; per un legno combusto del Castelliere Marchesetti di Slivia l'esame con il metodo del C 14 ha dato il responso del 1450 a.C..

Sono ugualmente ignoti il momento e le cause dell'abbandono dei villaggi murati del Carso, che i colonizzatori romani trovarono probabilmente già deserti ed utili per erigere i loro castrì su quelli più vicini alle costruendo strade.



La rovina del vallo ha formato una china di detriti sul versante Sud del Castelliere di Medeazza (Gredina).

La fantasia, libera da vincoli temporali, ci riporta a 2500 anni fa: una corona di fuochi palpitanti spicca nel buio profondo della notte a rivelare il vigilare delle scorte sui cocuzzoli fortificati, nella sua capanna disadorna il cacciatore pensa al cervo mancato per poco, domani la donna scenderà a riempire l'orcio alle fonti che erompono dal sasso e forse prenderà un serpente d'acqua buono da mangiare. Capre irrequiete e verri insonni strepitano dietro la palizzata, il mare è una pozza oscura, ma la scogliera falcata rimanda fin quassù il frangersi dei marosi. Le aquile di Roma sono ancora lontane.

L'ANTICA CONFINAZIONE DEL TERRITORIO DI DUINO

Prima che la Grande Guerra spianasse i castellieri più alti e sconvolgesse i depositi antropozoici delle sue caverne, l'Ermada conservava molte tracce della preistoria, ridotte oggi a rare vestigia che il tempo va erodendo. È quindi sorprendente la sopravvivenza di un manufatto risalente a 190 anni fa, collocato proprio in un punto (Quota 227.5 del colle Goljak) martellato dai cannoni italiani per essere molto vicino alla principale linea trincerata a.u.. È un cippo in calcare eretto all'incontro ortogonale di due bassi muretti a secco che subito s'interrompono; su tre facce rozzamente squadrate un lapicida improvvisato ha inciso in caratteri infantili la data del 1818 e i nomi dei tre paesi vicini: Jamiano, Duino, Mauhini(e). È il caso di spiegare l'origine e il significato di quello che viene definito un trifinio, ovvero un caposaldo dove convergevano i confini di tre comuni censuari all'epoca in cui questa parte del Carso apparteneva alla Provincia del Litorale (Küstenland) e al Distretto erariale di Monfalcone. Correva l'anno 1806 quando salì al trono di Casa d'Austria Francesco II, il quale, dopo aver risolto alcune faccende di politica internazionale, mise mano al riordino della pubblica amministrazione, mettendo in atto una riforma burocratica che aveva come primo obiettivo la razionale imposizione dei tributi dovuti dai sudditi dello sterminato Impero. Esigenza prioritaria era dunque quella di acquisire una conoscenza dettagliata dei territori dei vari stati, da ottenere mediante una mappatura di precisione. Ogni "Land" venne suddiviso in una miriade di comuni censuari (Gemeinde) sulla base delle misurazioni eseguite dall'Istituto Geografico Militare e con le carte così ottenute venne costituito nel dicembre del 1817 l'Istituto Catastico, conosciuto oggi come "Catasto Franceschino". Su questo supporto cartografico commisurato alla scala 1:2880 furono segnate le particelle private e quelle d'uso pubblico, ma occorre tener presente che allora metà del nostro altopiano apparteneva ai Principi di Duino e al Ducato di Carniola; gli assegnatari dei terreni dovevano versare al loro Signore dei canoni calcolati in base all'utilizzazione degli stessi (coltivi, pascoli, boschi) ed erano tenuti a garantire la fornitura di legna e acqua potabile. Erano vincoli di servitù prediale risalenti al Medioevo che furono aboliti appena nel 1848, data in cui le famiglie divennero proprietarie a tutti gli effetti dei fondi che avevano curato per secoli.

La prima mappa del "Gemeinde Duino" fu il risultato delle perticazioni (le misure venivano prese con una stanga lunga dieci piedi) eseguite nel 1818 dai topografi militari agli ordini del "Major" Ludwig von Spinette ed è composta da Sette fogli separati, i cui originali sono conservati presso l'archivio di Stato di Trieste (numeri dal 662/01 al 662/07). Contestualmente si provvide a marcare i limiti del territorio comunale con elementi di vario tipo: cippi, pietre mute, croci e frecce incise sulle rocce affioranti. Purtroppo la nostra zona è quella che ha subito nel tempo le maggiori alterazioni e dei segni confinari apposti due secoli fa ne sono stati ritrovati finora solo due, quello sopra citato e il cippo posto al culmine della mulattiera quattrocentesca che collega tuttora Duino a Medeazza, oggetto di recenti lavori di

allargamento che hanno cancellato l'antico sedime. È probabile che un altro cippo si trovasse all'insellatura dove termina il tratto asfaltato della strada di Kohišče, mentre potrebbe essere un riferimento confinario la "coppella" che si trova a lato della vecchia strada che dal Castello di Duino portava al Timavo scavalcando il Promontorio Brätina, il limite occidentale dell'antico comune di Duino, il quale aveva un'estensione alquanto inferiore a quella attuale. Divallando lungo la dorsale del Colle Gabrnjak e scavalcata di poco la sommità del Monte Ter, il confine piegava bruscamente verso SE e dopo aver sfiorato il Monte Straza veniva ad intersecare la strada Duino Sistiana dove c'è oggi il Ristorante Gaudemus; da qui seguiva il ciglione su cui corre il Sentiero Rilke, per terminare alla punta oltre la quale la costa volge per NW.

A completare le notizie sulla suddivisione amministrativa della parte del nostro Carso soggetta ai Duinati citiamo gli altri comuni censuari istituiti nel 1817: Mauchigna, S. Polaj, Slivno, Nabresina, Sgonik, Repen (o anche Reppenaro). Il territorio triestino era ripartito, tra la città e il contado, in 24 circoscrizioni; la confinazione tra Padriciano e Basovizza è quella dove i cippi superstiti sono più numerosi e anche i più recenti (1822). La mappa del Comune di Duino ebbe negli anni successivi almeno altre due edizioni, sulle quali si rilevano migliorie di ordine estetico e qualche variazione nei toponimi.



Il trifinio sul Goljak, uno dei due Termini confinari dell'antico Comune di Duino giunti fino ai giorni nostri; l'incisione del Comune di Malchina è la più deteriorata.

Questi vecchi documenti sono molto interessanti per i nomi sloveni di vari luoghi, ma soprattutto in quanto essi riportano l'andamento della rustica viabilità di quel tempo lontano, la quale ricalcava per lunghi tratti tracciati romani e forse anche precedenti, caratterizzati da solchi carrai incisi nella platea rocciosa, particolarmente numerosi nella zona del Timavo. Non staremo ad elencare qui gli interventi che successivamente hanno interessato in modo

distruttivo il territorio, ricordando solo quello più recente e deturpante, che per rifornire di petrolio la Germania ha spianato una fascia carsica lunga 12 km; era il 1968 e sembra che la protezione dell'ambiente non interessasse a nessuno e di ecologia si cominciava appena a parlare.



La stele confinaria del 1818 situata a lato dell'antica mulattiera Medeazza–Duino.

Pochi sanno che il moderno Catasto immobiliare deriva direttamente dalle mappe realizzate da una burocrazia governativa lungimirante e tecnicamente all'avanguardia all'epoca in cui l'Italia era ancora un mosaico di stati che si guardavano in cagnesco. Già dal 1772 era stata introdotta da Maria Teresa l'istruzione scolastica obbligatoria e gli ufficiali dell'esercito imperiale dovevano conoscere almeno quattro lingue per intendersi con la multietnica truppa. Nell'espressione "barbari" con la quale venivano bollate le genti di un paese di consolidata civiltà ed elevato progresso scientifico si deve ravvisare una grande ignoranza o, peggio, malafede.

LO SFACELLO DELLA RIMEMBRANZA

Sono numerosi e difficilmente valutabili nella loro incidenza i fattori che portarono l'Italia alla vittoria di una guerra la cui durata superò anche le previsioni dei più pessimisti, ma è lecito pensare che sia stata determinante la crisi di ogni genere di rifornimenti che colpì l'esercito imperiale nell'autunno del 1917, dovuta sia alla grave situazione interna del paese che alla precarietà delle vie di comunicazione tra le basi logistiche e il nuovo fronte. Inoltre l'alleato tedesco, il cui intervento si era rivelato decisivo nell'offensiva sull'alto Isonzo, aveva ritirato il suo contingente militare, lasciando gli a.u. in una condizione di debolezza più seria di quella che aveva reso necessario l'aiuto germanico. Nella crescente sfiducia per un favorevole esito del conflitto cominciò a sfaldarsi la già difficile coesione tra le varie etnie di cui era composto l'esercito, ognuna delle quali cominciava a pensare al quadro politico europeo che si sarebbe configurato dopo la spartizione delle spoglie dell'agonizzante monarchia che aveva perso la sua carismatica guida.

Se il governo italiano poteva vantare le annessioni territoriali ottenute al tavolo dei vincitori, tra la popolazione prevaleva il senso di sollievo con il quale viene accolta la fine di un incubo. 650 mila uomini - in buona parte poco più che ventenni - non erano tornati in seno alle loro famiglie e le ferite ed i traumi psichici ne avevano reso invalidi quasi un milione. La sola caotica ritirata dell'ottobre 1917 era costata perdite materiali pari a 40 mila miliardi d'oggi ed una pesante carestia gravava su tutta la nazione, la quale aveva impegnato nello sforzo bellico la maggior parte delle risorse alimentari prodotte da un'agricoltura praticata ancora con metodi antiquati scarsamente redditizi; a causa del richiamo alle armi di tutti gli uomini validi le campagne erano in uno stato di abbandono e anche nelle città molti facevano la fame. Occorreva dunque mitigare in qualche modo il malcontento che serpeggiava tra i ceti di basso censo, i quali avevano pagato - come sempre avviene - il prezzo più alto per una vittoria di cui non si capiva la portata dei vantaggi conseguiti, posto che la vantata liberazione di Trento e Trieste non aveva alcun significato per buona parte degli italiani, che si conoscevano poco o nulla anche tra di loro a causa delle barriere dialettali favorite dallo scadente livello di un'istruzione obbligatoria solo sulla carta.

In primo luogo era di fondamentale importanza ribadire il concetto non molto credibile che tutta quella gente era morta per portare il tricolore ai sacri termini fissati da Dio stesso e che i soldati si erano sacrificati in un consapevole olocausto come si addice ai veri eroi e come tali essi sarebbero stati onorati con opere grandiose destinate a perpetuare nei secoli la loro memoria. Già nella primavera del 1919 venne pubblicato un volumetto intitolato "Proposta per la consacrazione dell'altipiano carsico a monumento della guerra nazionale", con il quale veniva illustrato un progetto che aveva come presupposto inverosimile l'esproprio di tutti i terreni del Carso tra Gradisca e Castagnevizza per l'istituzione di una Zona Sacra "sottratta a profane manifestazioni e liberata dalla presenza del barbaro", ossia dalle comunità slovene. In

essa doveva svilupparsi una Via Sacra lastricata alla maniera delle consolari romane, la quale avrebbe toccato i principali campi delle battaglie per terminare alle lustrali risorgenti del Timavo, unite in un'unica Fonte Monumentale contornata da scalee e dominata da una grande ara di aspetto solenne. In tutta questa vasta zona destinata al culto degli Eroi e della Morte nulla doveva esser mutato, dalle opere militari alle sepolture dei caduti e la sua tutela sarebbe stata affidata al Corpo Legionari del Carso, composto da ex combattenti invalidi.

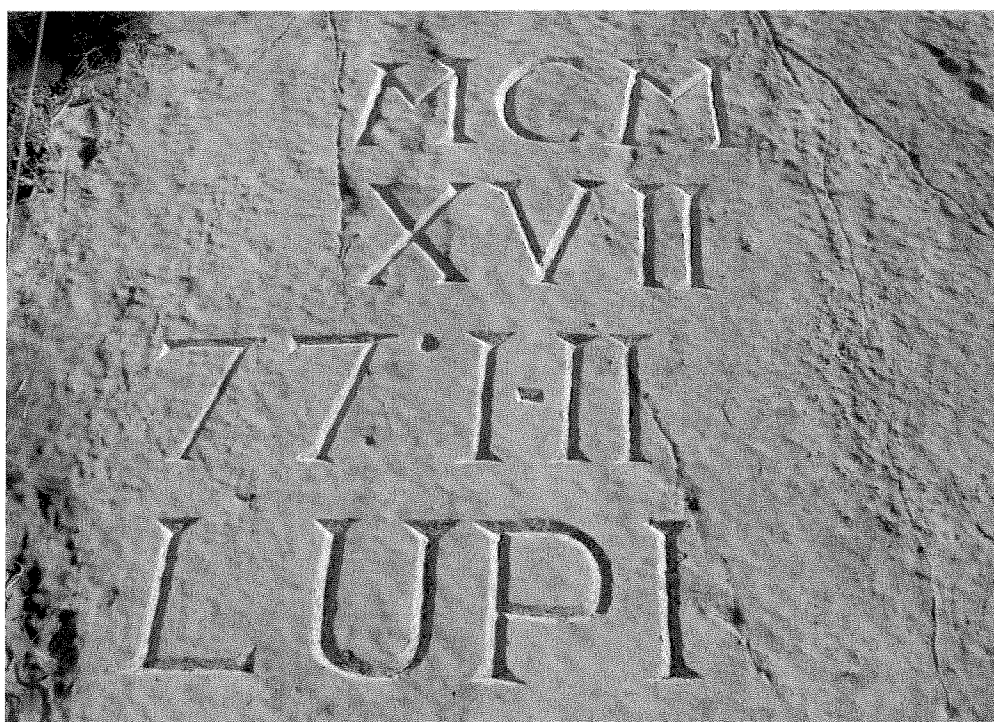


L'Ara scomparsa di Quota 12.

Non vi è da dubitare della nobiltà di sentimenti che indusse Guido Manacorda a formulare una proposta che per la sua grandiosità non avrebbe potuto esser accolta nemmeno in un momento meno critico di quello che il Paese stava attraversando. I cipressi che fiancheggiano la Strada dei Vallone rappresentano quanto ci si limitò a fare allora, quasi presagendo la spartizione del Carso che il nuovo confine avrebbe causato trent'anni dopo. Le piante provenivano da alcuni vivai tra Capodistria e Sicciole di proprietà di una famiglia di origine cecoslovacca che era stata al servizio del Re del Montenegro Nicola in qualità di giardinieri. La celebrazione dei caduti assunse nuovo slancio con l'avvento al potere di Benito Mussolini, il quale era giunto qui con l'11° Bersaglieri dopo aver combattuto sulle Alpi Carniche e Giulie e monumenti delle più varie fogge sorsero un po' dovunque. La consapevolezza dei drammi che essi ricordano non consente di sorridere alla magniloquenza ed alla retorica delle loro epigrafi, nelle quali si avverte l'intento di risarcire chi era stato immolato senza molti scrupoli, a volte per soddisfare l'ambizione di qualche generale piuttosto che per una concreta esigenza strategica. Dopo la caduta del fascismo molte di queste opere sono state distrutte da partigiani locali e più tardi e al di là del nuovo confine, dall'esercito jugoslavo. Di quelle rimaste in territorio italiano se ne ricostruirono solo alcune più importanti, mentre di altre non è rimasta talvolta nemmeno un'immagine fotografica, restando un caso unico la sopravvivenza

del grandioso monumento a Filippo Corridoni, ancorché ornato a profusione degli odiati simboli del fascismo, un bianco obelisco irrealmente emergente dalla boscaglia carsica.

La storia più travagliata è certo quella del gruppo bronzeo simboleggiante i fanti della Brigata "Toscana" e in un precedente capitolo abbiamo spiegato perché essi si meritavano l'appellativo di "Lupi". Collocato dapprima sulla cresta del Monte Sabotino che aveva visto le loro gesta, scomparve da qui nel 1945, ma già nel 1938 altri simulacri dei temibili animali erano stati messi al colmo di un roccione presso le fonti del Timavo, teatro di imprese meno fortunate per i Battaglioni I e II del 77° Reggimento. I lupi allora erano tre e in uno di essi, ghermito da un'aquila, qualcuno ravvisava la fine di Giovanni Randaccio nell'attacco al Promontorio Bràtina, un fatto d'arme noto a qualche ufficiale di origine austriaca aggregato alla Wehrmacht, che nel 1944 lo fece sparire. Nel rifacimento del 1951 i lupi sono diventati due, trafugati nel 1973 da ladri improvvisati e presto ritrovati.



Incisione a Ricordo dei Lupi di Toscana sul Promontorio Bràtina.

Una conclusione meno felice ha avuto la triste e deplorabile vicenda della grande ara eretta nel 1923 sulla Quota 12, ora scomparsa, davanti alle terme romane, simile per forme e proporzioni a quella posta dalla Terza Armata a monte delle sorgive del Timavo. Essa aveva un certo valore artistico conferitole da vari pregevoli bassorilievi opera dello scultore triestino Federico Zigon su grandi blocchi del miglior marmo di Aurisina (Roman stone) di cui il monumento era composto. Sulla faccia rivolta all'Ermada un'iscrizione recitava: QUI SI APPRESE A PATIRE ROMANAMENTE E DAL CALVARIO SORSE LIBERA E GRANDE LA NUOVA ITALIA. La misurata ridondanza del testo salvò forse il monumento da ogni offesa,

lasciandolo dominare imponente e solitario il desolato paesaggio di acquitrini e barene, una plaga malsana inadatta a qualsivoglia sfruttamento economico, o almeno così allora pareva. Nessuno infatti poteva immaginare che qui sarebbe sorta una vasta area industriale e che gli ultimi affioramenti carsici - forse le leggendarie Insulae Clarae - sarebbero stati spianati per ricavare terreni edificabili. Così nel 1968 l'ara venne smontata e per un certo tempo i suoi elementi rimasero ammucchiati a lato della strada per Monfalcone, un atto di vilipendio che suscitò qualche protesta, inducendo il Comune a prelevare quanto restava dopo la sottrazione delle formelle più pregiate. Secondo la prima intenzione il monumento doveva sorgere sul Monte San Michele, ma poi si decise che qui sarebbe stato costruito un museo, il quale nel 1944 venne demolito unitamente alla Zona Sacra che lo circondava; il tutto venne ricostruito e riconsacrato nel 1952, ma non si trovò più la corona in bronzo portata qui nel 1926 dal generale ungherese Lukascik che recava la bella scritta: GLI HONVED AI CAMERATI ITALIANI AMMIRATI NELLA LOTTA E COMPIANTI NELLA TOMBA. L'ara era nata dunque sotto una cattiva stella ed era destinata a sparire per sempre, vittima della malvagità o dell'insipienza umana.

Restando in tema di cose oramai introvabili, riteniamo sia interessante la storia di altre due opere commemorative, la cui sorte seguì quella del regime che le aveva concepite. Per il loro significato storico esse potrebbero stare ancora oggi al loro posto senza turbare le persone intelligenti e super partes, che però non sono molte. Il 23/2/1917 il caporale Mussolini rimase seriamente ferito dallo scoppio di un proiettile dentro la canna di un lanciabombe di produzione inglese che si stava collaudando; il fatto avvenne sulla famosa quota 144 presso Jamiano ed egli fu ricoverato dapprima nell'ospedale di Cormòns, dove venne a visitarlo il Re, essendo Mussolini il direttore del Giornale "Il popolo d'Italia". Quando egli divenne il Duce del fascismo i soliti adulatori pensarono di ingraziarselo erigendo alle Porte del paese un grande cippo sormontato dall'elmetto piumato dell'11° che recava l'epigrafe: FERRO NEMICO TENTÒ QUI SPEGNERE IL DESTINO DELLA PATRIA MA NEL DOLORE BENITO MUSSOLINI CONCEPIVA LA GRANDEZZA DI UN'ITALIA NUOVA. Nella sua prima visita alla zona la scritta non piacque al Duce, che la fece sostituire con una di pregnante semplicità: QUI LOTTARONO E PERIRONO MOLTI FIGLI D'ITALIA. Del monumento è rimasta una foto conservata presso i Musei Provinciali di Gorizia (n°57 d'inventario) e l'episodio rivela un aspetto inedito della personalità di Mussolini, dipinto sempre come megalomane e sensibile alla piaggeria. E ricordiamo infine la lapide inaugurata il 28/10/1929 sulla facciata della stazione di pompaggio del nuovo acquedotto per Trieste allacciato alle sorgenti del Sardos, il cui testo conteneva alcuni riferimenti bastevoli a decretarne la sparizione in sèguito a quelli che si usava definire "eventi di guerra": AUSPICIO E TUTELA IL DUCE DEL FASCISMO BENITO MUSSOLINI INIZIATORE E PROPUGNATORE DELL'OPERA IL PODESTÀ SENATORE PITACCO DIRETTORE DEI LAVORI L'ING. RAFFAELLO D'ACUNZO DECRETAVA IL COMUNE LA COSTRUZIONE DEL NUOVO ACQUEDOTTO DESTINATO A DEDURRE

NELLA CITTÀ DI TRIESTE COPIOSE E PERENNI LE ACQUE DELLE POLLE CONSACRATE
ALLA GLORIA DI GIOVANNI RANDACCIO.

* * * *

È uno stolto chi s'illude di poter cancellare la storia a colpi di martello, perché la verità riemerge prima o poi dalla palude mistificatoria in cui si usa affondare i perdenti. Oggi in Dalmazia ci si rammarica per i leoni scalpellati dalle mura venete - ingiuria al patrimonio culturale di tutta l'umanità -, ma tuttavia sarebbe ancora prematuro rimettere sulla riva di Sebenico la statua di Nicolò Tommaseo, sempre che esista da qualche parte, del che vi è motivo di dubitare. A somiglianza dei cataclismi che si verificano periodicamente lungo le linee di subduzione dove si scontrano le placche continentali, altrettanto permanenti sono le ataviche tensioni nelle terre dove le genti di origine latina sono venute a contatto con i popoli slavi, prospettandosi l'ipotesi che la forza vitale di questi ultimi sia destinata a prevalere sui logori eredi di una romanità oramai lontana nel tempo ed irripetibile nella sua egemonica supremazia nel mondo antico.

* * * *

Si può dire con buona approssimazione che la strada San Giovanni - Medeazza, costruita nel 1895, segni l'estremo limite dell'avanzata italiana verso Trieste, essendo tuttavia rimasta sempre in mano austriaca la soprastante Quota 145 Sud (Gola ograda), sui cui fianchi la nostra fanteria venne falciata inesorabilmente dalle numerose mitragliatrici annidate negli anfratti del dirimpettaio Dosso Petrinia (in guerra Quota 199), libera traduzione dallo sloveno Skrnjak, pietroso. Al di là di questa linea non c'è nessuna opera a ricordo dei fatti d'arme del 1917 e avrebbero avuto il diritto di erigerne gli ex imperiali, che qui espressero il meglio del loro valore, rintuzzando nei primi giorni di settembre i reiterati tentativi del nemico di far breccia verso il chimerico Ermada. Sul fianco del solco carsico chiamato allora Taubenschlucht (Forra dei colombi) c'è un'incisione a memoria dei già citati 11° e 47° distintisi in quell'occasione, un'opera che ha inteso onorare la loro valentia. Sulle erte pendici con le quali gli avancorpi occidentali dell'Ermada digradano sulla località detta Zavod ci sono due cippi rovesciati dedicati a Silvio Fois e a Vittorio Ripa, volontari trentini caduti alla fine del 1916 sul Carso di Castagnevizza. In territorio italiano ne sono rimasti altri otto consimili, eretti un po' a caso nei primi anni '30 dalla Legione Trentina con apprezzabili sentimenti ma scarsa conoscenza della cronologia delle battaglie dell'Isonzo. Esposti alle ingiurie del tempo e alla rapacità dei cercatori di cimeli, i preziosi manufatti andrebbero trasferiti in un luogo più confacente e sicuro, ad esempio accanto al Museo del Monte San Michele dove si trova uno della stessa origine, dedicato a Emilio Colognato, caduto il 10/8/1916 e quindi non qui, corrispondendo tale data alla ritirata degli a.u. al di là del Vallone di Doberdò.

* * * *

Nel 2006 è stato messo in vendita un videogioco che simula le battaglie aeree nel cielo di Gorizia e sopra Fogliano e sul Kolovrat comparse in divise d'epoca ingaggiano finti scontri a beneficio di un pubblico da sagra paesana. Varie case editrici specializzatesi sull'argomento sfornano in continuazione libri e guide ai campi di battaglia ed è triste constatare che la Grande Guerra si è trasformata da tragica epopea a redditizio filone commerciale. Intanto la dissoluzione della matrice lapidea sta cancellando le epigrafi sui monumenti del 65° "Valtellina" e dall'Ara della Terza Armata cadono pezzi delle lastre di pietra con la scritta che invita a rispettare il campo della morte e della gloria, che il condottiero degli Invitti stenterebbe oggi a riconoscere.

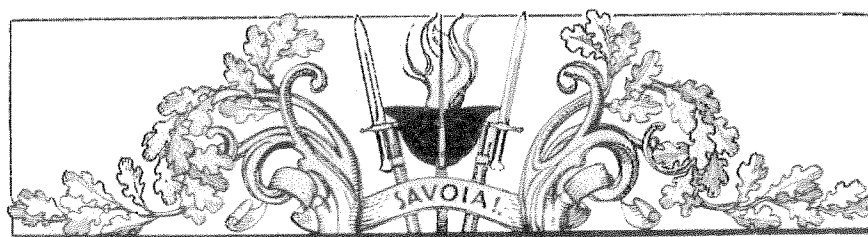


Il cippo a Ricordo del Volontario Trentino Vittorio Rippa.

Estintesi le associazioni d'arma, sembra che non spetti a nessuna istituzione la cura dei manufatti eretti dall'amore dei superstiti e parimenti nessuno s'indigna per lo stato dei vecchi monumenti funerari del desueto cimitero accanto alla Chiesa di San Giovanni in Tuba. Quale può essere il futuro di una società fatua ed immemore votata all'immediato benessere materiale e alla corsa a effimeri poteri? E con questo mesto pensiero si chiude il lungo discorso

che prendendo spunto dall'Ermada ha trattato in assoluta libertà argomenti diversi, i quali però, a ben vedere, hanno sempre qualche attinenza con il monte che occupa una parte considerevole del nostro panorama visivo e sentimentale, presenza amica e disponibile in ogni momento per una parentesi di serenità.

NOTA: Un terzo monumento con le fiere ululanti è stato collocato nel 1955 all'interno del Parco della Rimembranza di Gorizia, a riprova della forte suggestione che il nome "Lupi" è stato capace di suscitare. Tuttavia è doveroso ricordare che nel corso della Grande Guerra altri corpi militari hanno dato in questo settore del fronte straordinarie prove di valore, senza per questo esser celebrati con altrettanta assiduità. Tra tutti vanno ricordati il 151° e il 152° Reggimento della BRIGATA SASSARI, il cui organico era costituito interamente da sardi, una scelta che conferì ai reparti un'eccezionale compattezza, alla quale si devono i successi nei combattimenti che li videro impegnati nelle prime Battaglie dell'Isonzo tra il Monte San Michele e Sagrado (Bosco Cappuccio, Trincee delle Frasche e dei Razzi); in seguito entrarono in azione in Trentino e sull'Altopiano di Asiago, distinguendosi anche nel giugno 1918 sul Piave. Ovunque fu messa in campo la Brigata dimostrò "sublime audacia,meraviglioso slancio, eroica fermezza" e la loro fama si sparse presto tra gli avversari, intimoriti da questi uomini, piccoli ma eccezionalmente vigorosi, che si gettavano negli scontri corpo a corpo con inusitato furòre, maestri nell'usare ogni sorta di arma bianca, una destrezza non certo acquisita in guerra. Erano infatti quasi tutti minatori, pastori e boscaioli, abituati alla fatica e al maneggiare attrezzi micidiali, ma la loro forza era il sostegno che ognuno prestava al compagno vicino, com'era tra gli opliti greci. L'osare fino alla temerarietà e il non arrendersi mai ebbero le immaginabili conseguenze: la Brigata ebbe 13000 caduti e ai suoi fanti vennero assegnate 9 medaglie d'oro, 256 d'argento e 425 di bronzo, mentre sulla bandiera vennero appuntate quattro medaglie d'oro. Gloria dunque alla leggendaria SASSARI, obliata per non aver avuto tra le sue file un altro D'Annunzio che ne cantasse le epiche imprese. Il suo ricordo è affidato ad un monumento dall'aspetto trascurato che si trova in un sito appartato ad ovest di San Martino del Carso, poco distante dal torreggiante obelisco di Filippo Corridoni, oggetto di cure ed omaggi floreali per i trascorsi sindacali del caduto, le cui spoglie non furono mai ritrovate.



LA CARTA

Al termine della lettura si può avvertire il desiderio di avere una visione d'assieme dell'Ermada e di precise indicazioni per trovare sul terreno quanto è descritto nel libro. A quello edito nel 2004 avevamo allegato una carta appositamente costruita, un sussidio ancor più necessario questa volta, data la complessa topografia del territorio considerato ed il gran numero degli elementi presenti sullo stesso. Il limitato spazio per indicarli ha creato qualche problema tecnico, obbligandoci a tralasciare ad esempio i numeri dei cippi del confine di Stato, utili a volte quali punti di riferimento. Particolarmente difficile è stato posizionare una ad una tutte le caverne, molto fitte in certi tratti del Sentiero Giallo tracciato dalla Società Alpina delle Giulie; la specifica simbologia della Legenda ne spiega le caratteristiche, compresa l'eventuale presenza di depositi idrici. Il lavoro più lungo e meno interessante è stato il rilevamento del reticolo di trincee e camminamenti, nonché dei particolari assenti sulla Carta Tecnica Regionale al 5.000 per non esser stati individuati nelle foto aeree, inadatte a "vedere" soggetti come grandi alberi o vasche naturali in roccia.

Una verità irrefutabile è la colonizzazione del Carso da parte dell'etnia slovena, la quale ha dato ad ogni luogo un nome preciso e motivato, che rappresenta una preziosa testimonianza storica da non dimenticare. Nell'evoluzione della cartografia la toponomastica di origine allogena era progressivamente scomparsa o era stata deliberatamente alterata al punto da renderla insignificante, un classico esempio di insipienza faziosa. I tempi per fortuna sono cambiati e nella recente carta escursionistica prodotta dall'Editore Tabacco molte delle antiche denominazioni sono ricomparse grazie ad una saggia decisione che avrà irritato solo qualche irriducibile nazionalista. Abbiamo seguito anche noi questo orientamento, restituendo a due alture il loro nome locale, sostituito sulla CTR con gli inediti Monte Ermada NE e NO, inventati a tavolino.

Il trasporto in via informatica del cospicuo materiale raccolto nel corso delle ricognizioni è stata un'opera di notevole complessità, trattandosi oltretutto di assemblare in una sola carta cinque di una scala diversa. La sinergia tra "battitori di zona" ed operatori al computer ha ricordato i metodi dell'Istituto Geografico Militare d'anteguerra, quando i suoi ufficiali topografi impiegavano mesi per rilevare la zona di una tavoletta al 25.000. Chi s'intende di rappresentazioni cartografiche saprà comprendere ed apprezzare il valore del lavoro svolto sull'Ermada e davanti allo schermo.

Nel presentare la nostra carta precedente lanciammo una sfida un po' ardita a chi vi avesse trovato qualche errore. Nessuno ad oggi si è fatto vivo e rinnoviamo qui l'invito, sperando d'esser stati ancora bravi ed anche fortunati.

BIBLIOGRAFIA

Gli elenchi delle opere che compaiono nelle bibliografie sono di scarsa o nulla utilità per chi vorrebbe individuare quelle che per il loro contenuto interessano in modo particolare. Un pregevole esempio di bibliografia orientativa lo si trova nello studio di F. DE FAROLFI "Gli acquedotti romani di Trieste", Venezia 1965, ed è significativo che l'illustrazione di ogni voce bibliografica ha richiesto un numero di pagine pari a quello del testo. Per questo motivo abbiamo dovuto rinunciare a malincuore a fare altrettanto, limitandoci a segnare con asterisco le opere dalle quali sono state ricavate le notizie più importanti.

Abbiamo trascurato di inserire le pubblicazioni che sull'Ermada fanno cenni insignificanti e quelle che contengono riferimenti storici errati e come tali atti a generare disinformazione, nonché un volumetto in cui sono inseriti testi altrui, senza citare la fonte.

A. SCHMID * – *Il Promontorio Bràtina nella guerra italo-austriaca 1915-1918* – Guida storico naturalistica al Promontorio Bràtina – Club Alpinistico Triestino, Trieste 2001.

F. GHERBAZ, C. SGAI, F. VIDONIS – *Valorizzazione delle opere di guerra del Monte Ermada, settore di Monte Cocco* – Società Alpina delle Giulie, Trieste 2003.

R. PACOR – *La battaglia combattuta tra Istri-Illyri e Romani nel 178 a.C. in qualche località della Provincia di Trieste, analizzata ed interpretata esclusivamente da un punto di vista storico di scienza tattico-militare dell'epoca* – Manoscritto inedito.

AA. VV. – *Tempus edax rerum* – Roma e il Timavo, appunti di ricerca. Gruppo Speleologico Flondar, Duino Aurisina 2001.

D. MARINI, E. POLLI – *Storia, natura e speleologia sul Carso di Duino* - Gruppo Speleologico Flondar, Duino Aurisina 2004.

C. BALDESI – *Coi Bersaglieri dell'11° Reggimento in guerra*. Firenze 1930.

G. MANACORDA * – *Proposta per la consacrazione dell'altopiano carsico a monumento della guerra nazionale*. Milano 1919.

L. FORMISANO * – *La battaglia del Timavo, 23 – 28/5/1917*. Trieste 1930.

C. MARCHESETTI – *I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*. Trieste 1903.

S. FLEGO, L. RUPEL – *I castellieri della Provincia di Trieste*. Trieste 1993.

H. BOCK – *Die Verwertung der Karsthöhlen an der Isonzofront und die dabei gewonnenen Erfahrungen*. Wien 1916.

D. SEDMAK- *La cronaca dei paesi ai piedi dell'Ermada negli anni 1915/18*. Aurisina Nabrežina 1995.

F. GHERLIZZA, M. RADACICH – *Grotte della Grande Guerra*. Club Alpinistico Triestino. Trieste 2005.

T.C.I. * – *La sanità militare* – Rivista mensile, agosto 1916.

T.C.I. – *La guerra d'Italia, la battaglia da Plava al mare, la vittoria del Carso*. Milano 1917.

- SCHUTZ STAFFELN SS – *Karsthöhlen, Textheft*. Wien 1944.
- AA. VV. – *Cavità naturali e artificiali della Grande Guerra*. Atti del Convegno. Trieste 2005.
- COMANDO DELLA TERZA ARMATA * – *Cenni sulla sistemazione difensiva austriaca dell'Altopiano Carsico alla data 1 agosto 1917*. Sezione II, Informazioni.
- I. GARIBOLDI – *Le grotte di Guerra*. Duemila Grotte. T.C.I. Milano 1926.
- TITO LIVIO – Libro XLI. *Bellum Istricum*
- A. SCHMID – *Nuove risultanze per la storia dell'Erma di Quota 12*. Alpi Giulie 1987, n° 81/2.
- G. DEL PUPPO – *Monumento commemorativo dei caduti per la Patria eretto a Quota 12 presso il Timavo*. Udine 1923.
- A. SCHMID * - *Sul Carso della Grande Guerra: Medeazza, Note di escursioni e ricerche*. Alpi Giulie 1977, n° 71.
- A. SCHMID – *Sul Carso della Grande Guerra, Flondar*. Alpi Giulie, 1994, n° 88/1.
- A. SCHMID – *Ricerche storico-topografiche sul terreno delle operazioni condotte dalla Terza Armata per la conquista del Monte Ermada*. Alpi Giulie 1995, n° 89/2.
- MINISTERO DELLA GUERRA UFFICIO STORICO * – *L'esercito italiano nella Grande Guerra. Gli avvenimenti dal gennaio al maggio 1917 (Narrazione)*. Vol. IV, Tomo 1°, 1940. *Le operazioni del 1917 (Documenti)*. Vol. IV, Tomo 1° bis, 1939.
- MINISTERO DELLA DIFESA UFFICIO STORICO * – *L'esercito italiano nella Grande Guerra. Gli avvenimenti dal giugno al settembre 1917 (Narrazione)*. Vol. IV, Tomo 2°, 1954. *Gli avvenimenti dal giugno al settembre 1917 (Documenti)*. Vol. IV, Tomo 2° bis, 1954.
- A. SCHMID – *La mancata conquista di Quota 28 del Timavo nel 1917*. Bisiacaria, numero unico. Monfalcone 1991.
- RELAZIONE UFFICIALE AUSTRIACA * – *Österreich–Ungarns letzter Krieg*. Vol. VI, Die XI Isonzo Schlacht, 1947.
- L. VOLGELSANG * – *Das steirische Infanterieregiment n° 47 in Weltkrieg*. Graz 1932.
- C. COCEVAR – *La Grotta del Monte Ermada 4501 VG* – *Rassegna Speleologica Italiana*, 1969, Anno XXI, 1-4.
- D. MARINI – *Verità e fede sul Monte Ermada* – *Alpinismo Goriziano*. 2005, n° 1.
- N. COBOL – *Itinerari di escursioni e salite nella Venezia Giulia e con particolare riflesso ai dintorni di Trieste*. Società Alpina delle Giulie. Trieste 1921.
- ANDREOLOTTI S., STRADI F. – *Nuovi castellieri e stazioni dell'età dei metalli individuati nel territorio triestino*. Atti e Memorie della Commissione Grotte Eugenio Boegan, Vol. IV, 1964.
- AA.VV. – *Grotte di guerra censite dalla Società Alpina delle Giulie, I Elenco*. Alpi Giulie 2007, n°101/1.
- C.CORBATTO – *L'arco del Timavo negli scrittori classici*. *Antichità Altoadriatiche*, Vol.X.Udine,1976.

INDICE

- Prefazione	pag. 05
- Perché proprio l'Ermada	pag. 07
- Come si arrivò ad attaccare l'Ermada	pag. 09
- Notizie varie sull'Ermada	pag. 12
- Inizia l'escursionismo, ma arriva anche la guerra	pag. 18
- Il Bunker-Osservatorio di Monte Cocco	pag. 26
- Una posizione imprendibile: il Promontorio Bràtina	pag. 32
- Aspetti tecnici e umani delle battaglie	pag. 35
- Cos'è rimasto sull'Ermada?	pag. 40
- Per un escursionismo consapevole	pag. 44
- Il mondo sotterraneo dell'Ermada	pag. 47
- Quando la speleologia arrivò da queste parti	pag. 48
- La scoperta della grotta del Monte Ermada	pag. 50
- Le successive vicende	pag. 52
- Pellegrini e predatori	pag. 60
- Le difficili fotografie di guerra	pag. 65
- La grotta del Motore, 3719 VG (Pejca na Grmadi)	pag. 67
- Forse un'altra centrale elettrica	pag. 72
- La battaglia dimenticata del 178 a.C.	pag. 75
- I castellieri dell'Ermada	pag. 79
- L'antica confinazione del territorio di Duino	pag. 81
- Lo sfacelo della rimembranza	pag. 84
- La carta	pag. 91
- Bibliografia	pag. 92

Testi

Dario Marini de Canedolo

Fotografie

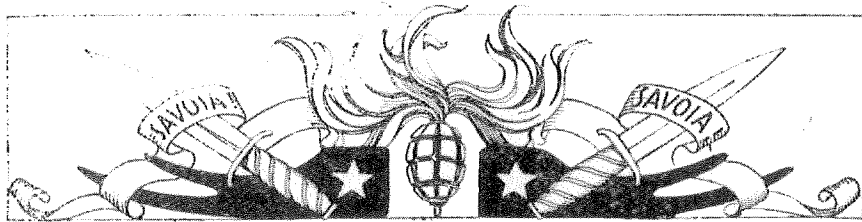
Edoardo Bersa, Adalberto Kozel, Giorgio Lanza, Luca Lanza, Dario Marini.

Rilievi disegnati da

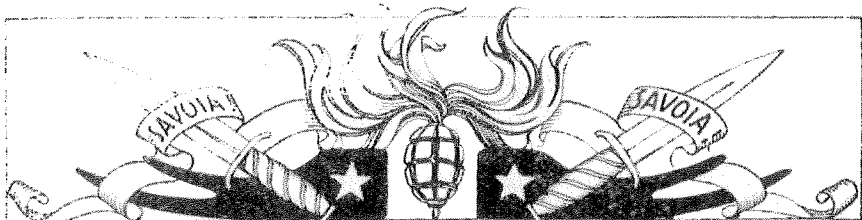
Dario Marini

Impaginazione

Edoardo Bersa, Luca Lanza.



Rivista Mensile del Cavaliere Club Italiano - agosto 1916





VILLAGGIO
DEL PESCATORE, TRIESTE



ERMADA

Mapa sinottica del Monte Ermada e del territorio circostante allegata al volume ERMADA, pubblicato nel 2007 dal Gruppo Speleologico Fondar del Villaggio del Pescatore.
Per una più agevole lettura si è proceduto all'ingrandimento della base topografica ed alla cancellazione del reticolo semichilometrico e delle isoipse intermedie a quelle dei 25m.
I numerosi particolari aggiunti sono stati rilevati sul territorio nel corso delle ricognizioni eseguite negli anni 2006-2007.

ELABORAZIONE GRAFICA:

Edoardo Bersa
Diego Frandoliz
Luca Lanza

COORDINAMENTO E REVISIONE:

Giorgio Lanza
Dario Marini de Canedo

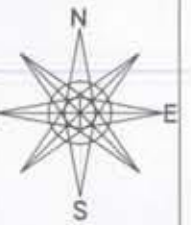
LEGENDA

-  Kamenitza (vasca naturale in roccia)
-  Vasca in legno (nel corno di quercia)
-  Vasca in cemento
-  Stagno
-  Postazione dei cacciatori
-  Muretti a secco
-  Alberi notevoli
-  Caverna artificiale
-  Grotta naturale
-  Grotta naturale a picco
-  Grotta (lung. > 20m)
-  Grotta con acqua
-  Grotta (lung. < 20m)
-  Postazioni militari austriache
-  Sentiero Giallo S.A.G.
-  Traccia di sentiero
-  Sentiero
-  Trincea o camminamento
-  Ruderi
-  Oleodotto
-  Confine di Stato (numero e tipo)
-  Linea elettrica
-  Dolina
-  Scarpata
-  Pietraia



Autonizzazione (previsto) a PNT 2002 100 r.d. n. 27 del 28/01/2008 Regione Friuli Venezia Giulia

La carta è stata realizzata con il contributo della legge 1/1996 n. 27 della Regione Friuli Venezia Giulia



SCALA 1:3900

